COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO XV.

La Cuneconda in Egitto. Il Vassallo Fedele.
L'Armelindoosia il trionfo del valore.

NAPOLI

Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num. 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.

1828.

Digitized by Google

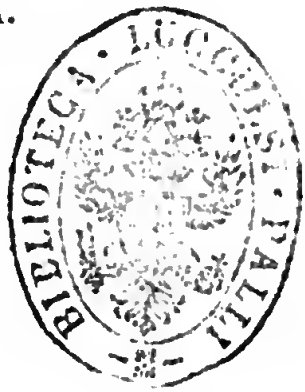
Digitized by Google

LA

CUNEGONDA

IN EGITTO.

COMMEDIA.



Digitized by Google

PERSONAGGI.

ALADINO Soldano d' Egitto.

ZALMIRA sua prima favorita, e regnante.

RIDOLFO principe di Germania, e schiavo in Egitto.

CUNEGONDA principessa di Boemia, promessa in isposa a Ridolfo, in abito da uomo sotto nome di Ersindo.

ARSACE generale dell' armi del Soldano, e fratello di Zalmira.

ERNESTO conduttore della squadra di Cunegonda, e confidente di Ridolfo.

MARIOLETTA toscana, schiava di Zalmira.

MUSTAFA' custode de' schiavi, Eunuco.

PULCINELLA schiavo in una catena con Ridolfo.

AMET moretto ragazzo, paggio del Soldano.

Un marinaro che parla.

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

COMPARSE.

Soldati Egiziani.
Lottatori, e schiavi.
Custodi delle fiere.

La scena si finge in Egitto, nella reggia del Soldano, e sue vicinanze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Riviera sulle foci del Nilo, con capanna pastorale in disparte, da cui escono Cunegonda da uom vestita, ed Ernesto: piccola barchetta sulle sponde, che ha servito di trasporto a medesimi, e dovrà servir ad Ernesto per andar a ricercare della squadra, dalla passata tempesta sbaragliata: sull'acque a galla segni del passato naufragio.

Cunegonda da uomo, ed Ernesto.

Cun. Vieni Ernesto, andiamo...

Ern. No Principessa, rispetto il vostro cenno: ma ubbidirvi non posso: la vostra preziosa vita fidar non voglio all'onde sopra piccolo, e mal sicuro battello: vado io...

Cun. Vai tu! ed io sola, in terreno straniero, barbaro, e nemico?

Ern. Dentro quella capanna, e custodita dal cortese pastore che dall'acque semivivi ci accolse, star potrà V. A. sicura . . . . sotto di queste semplici virili spoglie, chi ravvisar potrà l'inclita principessa di Boemia?

Cun. Taci. *guardando intorno.*

Ern. Siam soli.

Cun. Meglio è per me la morte, che vedermi quì sola, e abbandonata.

Ern. Ma se . . . (che il ciel non voglia) perisse V. A., che gioverebbe condur le vostre navi al porto?

Cun. Oh Dio, e quando finir dovranno le mie sventure!

Ern. Un brieve indugio soffrite per pietà. Vanno dispersi dalla passata orribile burasca tutti i nostri navigli . . . vedete ancor sull' onda a galla i funesti segni della perdita dolorosa! Vado col favore del cielo a riunirli . . . Coraggio Principessa . . . ritornerò tra poco . . .

Cun. Va dunque mio fedele capitano.

Ern. In quella umil capanna che ricetto ci diede, piacciavi ritornare.

Cun. Colà ritornerò . . . Sentimi fido Ernesto . . .

Ern. Dica pur V. A.

Cun. Informati, se puoi, quì presso al Nilo, se fra schiavi del Soldano Aladino ci sia Ridolfo principe di Germania.

Ern. Le notizie finora raccolte in varie parti furono confuse, e dubbiose.

Cun. Ah mio caro sposo Ridolfo!

Ern. Chi sa . . . egli in Egitto è certo, che passa da schiavo i miseri giorni; il preciso luogo non si sa, nè l'Egitto è un piccol regno, in cui rinvenir si possa facilmente uno schiavo, che di certo avrà a quei barbari celato il suo carattere sublime . . . basta; al mio ritorno a lui si penserà: io vado. *via.*

Cun. Addio: caro prence Ridolfo, adorato mio sposo! se finora ancor non vidi il tuo vago sembiante, vagheggio però sovente il tuo piccol ritrattino, e mi sollevo il cuore. Fummo legati insieme con i lacci d'imeneo per via d'ambasciadori; ma nel doverci unire, spedito fosti all'acquisto di Gerusalemme . . . e fatto schiavo da barbari Pirati ne' mari di Alessandria, fosti in Egitto portato. Le nuove triste vanno sulle ali de' venti. Ecco la tua fedel Cunegonda con non pochi tesori, ed armi, viene in questa barbara terra per il riscatto tuo, o che palese sei, o no, a qualunque costo per liberarti . . . Ma . . . gente armata ... misera me! son perduta! . . . fuggasi . . .

SCENA II.

Arsace con gente armata all'uso di Egitto, e detta.

Ars. Fermati, olà. Chi sei? (che nobil volto!)

Cun. (Che farò ... che dirò? . . .)

Ars. Perchè involarti, gentil garzone, alle nostre armi?

Cun. Non è stupore, se fugge l'aspetto degli armati uno straniero.

Ars. Straniero! e come solo?

Cun. Sono un vile rifiuto del passato naufragio. De' miei molti compagni, che venner curiosi ad ammirar l'Egitto, io solo credo esser vivo.

Ars. Il tuo nome?

Cun. Irsindo.

Ars. La patria?

Cun. Germania.

Ars. Lo stato?

Cun. Cavaliere.

Ars. È dovere dunque, che a te risparmi il peso delle catene; il tuo gentil sembiante esige qualche riguardo; cedimi solo il brando.

Cun. Ma signore...

Ars. Il brando a me. *autorevole.*

Cun. (Ah! facciasi della necessità virtù.) Ecco signor la mia spada, mi rendo al vostro bel cuore.

Ars. Così, libero, e sciolto ti conduco alla reggia del sempre invitto Aladino.

Cun. Ma signore...

Ars. È quì legge inviolabile, che chi preda delle nostre armi diventa, carico di catene deve trascinarsi in Egitto. Io sospendo di aggravare la tua mano, il tuo piede, finchè al grande Aladino non favello di te. Vieni dunque nostro compagno, e non schiavo. Vinto dalla pietà de' tuoi casi, e dal tuo grato, e nobile aspetto, uso teco quella umanità, che usar con altri non soglio..., vieni...

Cun. Ubbidisco.

Ars. (Che leggiadrissimo aspetto!) *via.*

Cun. E chi sa, che una strada non sia questa, onde trovar possa il mio Ridolfo adorato! Numi del ciel soccorso! Dopo tanti mari solcati, e tanti disagi sofferti, fatemi ritrovare quel caro sposo, che benchè non visto ancora, pure è del cuore mio la più tenera parte, Ah! sarebbe meco già in sacro nodo unito, se all'acqui-

sto di Gerusalemme accanto al gran Goffredo non fosse stato spedito. Pietoso cielo pietà! Se son puri gli affetti miei proteggeteli voi! *via.*

SCENA III.

Luogo forte, e remoto; accanto de' reali giardini, ove stanno i schiavi Europei.

Ridolfo, Pulcinella, ed altri schiavi Cristiani, tutti in ruvidi cenci, e con cofani, e zappe; Mustafà africano, e lor Custode.

Mus. Caminar brutta canaglia, caminar, faticara.

Pul. Mustafà agge pacienzia, cà nuje non simmo ciuccie, simmo quadrupede umane.

Mus. Caminar, faticara, bestia, faticara. *sempre con astio, e livore.*

Pul. E chesto facimmo ... ma mo core mio è ora d' arrepuoso. . .

Mus. Che riposo nasanasit ... allas ba gal aillà... Si non trovar zappata tutta terrena giardino mano manca, or che tornara zuf, zaf, zuf, zaf, volir tingere sopra a spalla tua questa vulpina mia tutta sangua.

Pul. Va mo, che te vengano tre cancare.

Mus. Cancara! che voler dir cancara? parlara presto, o facira carne tua pezza, pezza.

Pul. (Vì che mmalora vò da me sta faccia de caviale!) cancaro? . . .

Mus. Sì, cosa stara?

Pul. Non è staro, sarrà quant'a no miezo quarto.

Mus. Cancara?

Pul. Gnorsì, so de chella grossezza.

Mus. E cosa voler dir cancara? cosa voler significara? presto, o per papussa gran Signore tagliar a tia naso, orecchie, e muso. . . .

Pul. Non te piglià fastidio, mo dicira verità, mme guarde li pedale de la gran Soldana; cancara. . .

Mus. Sì?

Pul. Voler dir fortura.

Mus. E tre cancara?

Pul. Tre forture, comme volessemo dicere: recchezze, anore, e dignità.

Mus. Capira: voler dira cancara. . .

Pul. Nfaccia.

Mus. Perchè dicira in faccia?

Pul. Ca nfaccia vorria, che te venessero.

Mus. Cancara?

Pul. Cancara gnorsì, acciò se dicesse: oh che faccia onorata! che faccia de signore! che faccia de dignità! (si sferro, è miracolo!)

Mus. Capira.

Pul. Statte buono.

Mus. Obbligata.

Pul. Patrone, non nc' è de che.

Mus. Maometto facir core tuo capace d'avir turbante nostro.

Pul. E pozza annorà lo cuollo tuo masto Donato nuosto.

Mus. Chi star mastro Donato?

Pul. (Vì sto mmalora de babasso comme mme tenta pe mme fa esse mpalato!)

Mus. Chi star mastro Donato? parlara, dicira; allas ba gall aillà. *fiero.*

Pul. Masto Donato star professore.

Mus. Che sapir fare?

Pul. Sa far cannache pulite.

Mus. E mettira?

Pul. A collo, a scorretora, sedognira sapone, arravogliara a travo ntravierzo, buttara.

Must. A chi?

Put. A paziente, sparpetiara, cacciar tanto de lengua fora.

Mus. Perchè cacciar lingua?

Pul. Per maraveglia.

Mus. Diavolo!

Pul. (Afferralo.)

Mus. Non capira: cannacca di che starà?

Pul. Star cannavo . . . cioè . . . star smiralda, rubina, diamanta.

Mus. Star furbo tu, star malizioso!

Pul. Gnernò.

Mus. Star volpa vecchia! . . . faticar . . . faticara: quello star orta gran Suldana. Zappara, se non quando tornara, zuf, zaf, zuf, zaf. *via.*

Pul. Che te pare ah?

a Ridolfo, ch' e stato seduto sopra un sasso ne' suoi pensieri.

Rid. Ma caro, Italiano sei troppo. Cedi al destino una volta; se sapessi chi cuoprono questi ruvidi cenci, forse con più pazienza soffriresti la tua schiavitù.

Pul. Sì, ca io sarraggio figlio de qua quiccquero de Caivano: pe lo male jodicio mio mme trovo schiavo n'Aggitto, ca nasco co le difficoltà meje.

Rid. Di chi sei figlio tu?

Pul. De no tribunalista.

Rid. Un uom del foro?

Pul. Che fora! era de Napole: tribunalista stimato; jeva ntribunale ogne matina.

Rid. Saliva ne' tribunali?

Pul. Gnorsì, isso era lo primmo a sagli la matina.

Rid. Era forse avvocato primario?

Pul. Gnernò.

Rid. Era mastro d'atti?

Pul. Gnernò.

Rid. E chi era tuo padre?

Pul. Lo scopatore de lo Consiglio: bell' afficio! Sacc' io la monnezza che faceva ncapo, e mpiede l'anno.

Rid. Ah Cunegonda, Cunegonda idolo mio! che detto avrai all' avviso funesto! È scorso un anno da che avvinto di barbare catene vivo ignoto a tutti nel popoloso Egitto; scampo finor non vedo, nè arrischiar voglio la mia vita, palesando chi sono a questi barbari cani; massime adesso, che ad espugnar Gerusalemme tutte l'armi di Europa ha unite il gran Goffredo. Si soffra pure, si soffra: fido nel cielo; e in quel glorioso acquisto spero di spargere anch' io con miei sudori il sangue.

Pul. Volite fa marenna?

Rid. No: ristorati tu; il mio pasto è il dolore, la mia bevanda il pianto!

Pul. E io mme mangio ste cinc'onza de viscuotto, e po vevo a sto sciummo cca becino: ahù zeppole co la vesta de cammera de lo paese

mio! scagliuozzole, pizze e panelle, sarache a la scapece, cocozzielle fritte, addò state?

Rid. Che cose sono queste?

Pul. So le meglio cose ch'avimmo a Napole: ma nfrà tutte, chilli scagliuozzole so cose de signure; na sera mme ne mangiaje 87.

Rid. Scagliozzi?

Pul. Gnernò, è rima strusciola, scagliozzoli; chesta è la vidanna cchiù prediletta de li pacchesicche: mange na cotognata, senza na trozzola si la vuò pagè meza patacca.

Rid. Io poco ti capisco: (ah! con chi ridotto sono a passar i funesti miei giorni!)

Pul. Ne? tu chi si? moncevò, stammo a una catena, simmo quartiglie.

Rid. Schiavo come te, e quest'altri: perchè mi domandi?

Pul. Ca mme pare cevile comm' a mme: fusse signore?

Rid. No, sono povero come te.

Pul. Ma tiene le mane janche, e liscie; te, manie na raspa.

Rid. Lasciami stare, non domandar chi sono: dopo che tel dicessi, che sollievo dar mi potresti?

Pul. Che può sapè? siente core mio, non può sapè che nce sta sotta a sto cauzonetto e cammisa: l'uommene non se mesurano a parme; so stato a li studie, so letterato, te pozzo dà qua consiglio.

Rid. Tu letterato!

Pul. Io: li profitte ch'aggio fatto, è cosa ncredibile.

Rid. Alle scuole Partenopee?

Pul. A lé peo? guernò a le meglio scolè mme manteneva patremo.

Rid. E quanto tempo consumasti alle scuole?

Pul. Co cinco juorne fece tutto lo curzo de li studie.

Rid. Cinque giorni?

Pul. E quanno lo cellevriello è buono, e chiaro, jesce de scola: uscia vuò pagà le mesate inutilmente?

Rid. Cinque giorni?

Pul. Cinco juorne: lo primmo juorno fice tutta la grammatica, lo secunno juorno l'umanità, lo terzo juorno la rettorica, lo quarto juorno l'aritmetica, e lo quinto juorno la filosofia.

Rid. Ed il sesto giorno?

Pul. Non sapeva nè leggere, nè scrivere, nè procedere da galant'ommo.

Rid. Mi fai ridere senza volerlo.

Pul. Uh mmalora! torna Mustafà . : . mo avimmo le seccie!

SCENA IV.

Di nuovo Mustafà, ed i già detti.

Mus. Come! ancora stara quì! ah fed aluzza... *alza il volpino.*

Pul. Aspè . . . siente la ragio. . .

Mus. Tu solo nasanasit dara mal esempio; tu solo avir tante ciarle, tu solo non facir faticara a tutta ciurmaglia.

Pul. Aspè. . .

Mus. Morira, alma cotta, sott' a volpina mia. . .
gli dà.
Pul. Ah!
Mus. Morira.
Rid. Pietà. . .
Pul. Chiano ca m' accide. . .
Mus. Morira. . .
Pul. Tù mo vaje cchiù de na prubbesa. . .
l' afferra.
Mus. A me!
Pul. A te . . . a buje figliù. . .
tutti gli danno sopra, e lo battono.
Mus. Oimè! . . . oimè! . . . oimè! . . .
Pul. Muor acciso, prova tu puro zuf, zaf, zuf, zaf.
Mus. Son rovinato! oimè . . . oimè . . .
Pul. Oh! simmo mpise? salute: pe mme, si so mpiso non bao pe na panella a la casa soja.
Mus. Or dicira tutto a Suldana . . . volir vendetta. *via.*
Pul. Vattenne ca te faccio lo riesto.
Rid. Che facesti Pulcinella?
Pul. Mme so addecriato.
Rid. Ma sarai impalato.
Pul. So mpalato? na vota mme nce ponno scappà. *viano.*

SCENA V.

Appartamenti reali nella reggia del gran Cairo, ove dimora Zalmira, favorita del Suldano, e regnante. Sofà, ed origlieri da per tutto intorno, tavolino nel mezzo coverto di broccato d'oro, con sopra specchio, nastri, piume, e gemme, e quanto fa bisogno per abbellirsi Zalmira.

Zalmira, e Marioletta, che l'abbellisce; indi Mustafà.

Zal. Grazie del volto mio rinforzate gl' incanti, voi traete il cuore del grande Aladino prigioniero di mia beltà; già pende la monarchia di Egitto dalle mani di Arsace mio fratello, e dal mio volto.

Mar. Ma questa mattina vostr' Altezza sta un prodigio!

Zal. E tu con l' arte industriosa, all' uso d' Italia, aggiungi sul mio volto più bellezze a bellezze.

Mar. Io fui, Altezza, prima cameriera in Firenze di Dama ragguardevole, e grande, prima che fossi schiava portata in Egitto.

Zal. Da schiava io non ti tratto, sei la mia confidente.

Mar. Lo so, che avete per me viscere di pietà, e perciò m' ingegno di farvi comparir più bella che non siete agli occhi del Soldano, che qual idolo suo vi porge omaggi.

Zal. La corona di Egitto avrò tra poco sul capo: prima Favorita, e Sovrana mi adoreranno i popoli soggetti, e le schiere.

Mar. Ed allora, Altezza, ricordatevi di me.

Zal. Se giungo, come spero, al trono, averai la libertà, gemme, e tesori.

Mar. Il ciel vi renda sempre felice, ed accresca la vostra sovraumana bellezza .... oh come ben risalta questa piuma vermiglia sull' aureo crine, tra le gemme situata ... felice il Soldano, che a posseder è nato sì prodigiosa bellezza ... Uh! l'eunuco Mustafà!

Zal. Che vuol costui? ... appressati ... che brami?

Mus. Parlare Altezza con Soldano.

Zal. Ancor non è passato in questi appartamenti: ma pur che vuoi?

Mus. Rigorosa giustizia, e vendetta.

Zal. Contro di chi?

Mus. Contro di uno schiavo Italiano, che mi perdè il rispetto, mi accoppara di bastonate, e lui imitara tutta turba schiava.

Zal. Tu che facesti ad essi?

Mus. Niente signora, star odio antico.

Mar. Io direi ... (perdoni V. A.) direi di far entrare questo schiavo: io pure sono Italiana, chi sa? esaminatelo prima che sia a qualche supplicio condannato .... poveretto! chi sa come ebbe origine il suo disperato furore.

Zal. Bene: va fuora, e sciolto dalle sue catene fa, che entri quì solo questo schiavo infelice.

Mus. Volando servira V. A. *via.*

Mar. Chi mai sarà?

Zal. A tuo riflesso. . .

Mar. Ringrazio V. A.

Zal. Per tutti gl' Italiani son tenera, ed indulgente.

Mar. Or entra.

Zal. Vediam chi entra.

SCENA VI.

Pulcinella, e detti.

Mar. Entra, inchinati a S. A.

Pul. A piede de vosta maternità.

Mar. Uh! *con maraviglia.*

Pul. Che bedo!

Mar. Pulcinella?

Pul. Core mio . . . si Marioletta?

Mar. E tu sei Pulcinella?

Pul. Ncarne, e ossa.

Mar. Ed io son Marioletta.

Pul. Core mio, sango mio, bella mia!

Mar. Elà!

Zal. Che? vi conoscete?

Mar. Altezza sì.

Zal. E come? che parli lui, mi piace: come vi conoscete?

Pul. Mo ve dico: quanno Fiorenza venette a Napole . . . venette co la posta, co no cinciariello pe mare: lo patrone mio muorto la ricevette, e le dette tavola, strama, e lietto: Marioletta, ch'era zetella, nnassenzia de li figlie, se mese pe cammarera co la vava de la zia; annascuso de lo cugino, che tirava pa-

rentela co Livuorno, e beneva a essere zio carnale a Napole, e cognato pe bia de sore a Beneviento. . . .

Mar. Tu che diavolo dici!

Zal. Quanto è grazioso! spiega ciò che ha detto, o ha voluto dire.

Mar. Io lo conosco Altezza, quando con la mia signora lasciai Firenze, e fui in Napoli: costui era il servo grazioso di quel signore, che in sua casa ci accolse.

Pul. E chesto l'aggio ditto.

Zal. Rispondi a me.

Pul. Decite: (comm'è bella!)

Zal. Perchè perdesti il rispetto all'eunuco Mustafà?

Pul. Autezza mia sentiteme: si aggio ragione, dateme ragione, e si aggio tuorto, e buje dateme ragione.

Zal. Sempre ragione?

Pul. Guorsì.

Mar. E perchè?

Pul. Ca aggio ragione. Sacciate ca Mustafà è no cane de maganza, sempe nce vatte, nce ngiureja, nce tratta comm'a bestia; non ce vo dà manco no quarto d'ora pe nc'arreposà; e tiene, e tiene, so sferrato po.

Zal. Ma quì vi è legge, ch'è impalato all'istante, chi ad un ragguardevole Eunuco perde il rispetto.

Mar. Poveretto! impalato! pietà Altezza, pietà del povero Pulcinella.

Zal. Che bel nome!

Pul. A lo commanno vuosto pe la cucina: (comm'è bella sta gran Suldana!)

Zal. Perchè sempre mi guardi tu?

Pul. Ca site bella assaj:, sempe ve vorria tenè mente.

Zal. D' una maniera salvar ti potrai; ed avresti il piacere di sempre starmi accanto.

Pul. E comme?

Zal. Con farti eunuco.

Pul. Eunuco! oh! lo cielo mme ne sguizzeri.

Zal. Saresti il mio più confidente, saresti il mio trastullo: mi piaci, sei grazioso . . . fallo caro mio, così scampar potrai la morte.

Pul. Eunuco mo . . . n'è cosa! non ce stongo auto che io pe raprì la casa.

Zal. Dunque al palo.

Mar. In uscir da queste stanze tu sarai impalato: Mustafà griderà, vorrà gistizia . . . ed il Soldano negarcela non può.

Pul. O mpalato . . .

Zal. O eunuco: pensaci.

Mar. Ecco il Soldano.

Zal. Ben venga il nume d'Egitto.

Mar. Attento per carità! se seco parli, misura i detti, parla bene, che quì non stai in Italia; quì or sei vivo, ed or sei morto.

Pul. Uh! addò songo mmattuto?

Mar. Zitto.

Pul. Non parlo.

SCENA VII.

Aladino, ed i già detti.

Ala. Bella Zalmira.

Zal. Invittissimo re. *inchinandosi.*

Ala. Mia diletta, e favorita Zalmira, ritorno al fulgor de' tuoi lumi.

Zal. Perchè un sole siete, mi arricchite di quel lume, che in me stessa non ho.

Ala. Cara . . . . E un vilissimo schiavo osa di porre il piede in queste stanze!

Zal. Signor non vi alterate: un cenno mio quivi inoltrar lo fece, egli vuol farsi eunuco.

Ala. È forse lo schiavo italiano, che maltrattò Mustafa?

Zal. Appunto.

Ala. Bella Zalmira compiacerti non posso, costui è reo di morte; poc'anzi fuori di questi appartamenti m'informò Mustafà dell' orrendo attentato; onde al palo lo condannano le leggi, di cui io son custode.

Mar. Ma se eunuco far si volesse?

Ala. Si faccia, e dopo impalato sia.

Pul. (E non sì acciso.)

Zal. Almen sentitelo.

Ala. Sì, parla.

Mar. (Sta in te.) *di furto a Pulcinella.*

Pul. Signore bello mio, io so schiavo de V. M., e bosta Autezza se po nformà si aggio maje mancato a servì vosta Accellenza, anze sempe aggio stimato ussignoria illustrissema quant'all'uocchie mieje; e quanno vuje sentarrite lo fatto comme va, tu stesso mme darraje ragione.

Ala. E ben, parla: ti sento a riguardo della bella Zalmira.

Pul. Mustafà non è ommo, è turco de Varvaria, sta sempe co lo beleno a li diente: sempe co mazzate! sempe co strazie! all'ardimo

si simmo schiave, non simmo bestie comm' all'orzignure. L' autr' iere faceva lo cuorpo co reverenzia de la faccia vosta, e lo compagno mio Ridolfo . . . ca nuje simmo duje a una catena, io mme spremmeva, ca lo vescuotto stetechesce, e Ridolfo aspettava all' auta ponta de la catena.

Mar. Tu che dici!

Pul. E mo siente: vene Mustafà, auza lo vorpino pe dà a Ridolfo, e Ridolfo se mette a fuì, e mme strascina sbracato e buono pe tutto lo cortiglio, e mme fice fa zita bona senza avò debete.

Zal. È grazioso.

Mar. È semplice.

Ala. Ma è reo d' inevitabil morte, e senza far onta alla giustizia assolverlo non posso: olà? ai spettacoli preparati, fra gli altri schiavi lottatori, si esponga il primo costui a lottar con le fiere; se gli dia un dardo prescelto a suo piacere, e nudo nell' arene si esponga al gran cimento.

La comparsa chiamata s'inchina al cenno.

Pul. Vì che guajo, maro me!

Ala. Al palo meritato: era certa la tua morte, colà nell' arena è incerta; se morrai, salute a noi. . . .

Pul. Nfì che lo fenisce de dicere. . .

Ala. Se vivo uscirai dalla pugna tremenda, fra la milizia mia avrai onorevole posto.

Pul. Ma io. . .

Ala. Zitto: si replica a me!

Pul. Diceva. . .

Ala. Zitto!
Zal. Taci!
Mar. Non parlar di vantaggio!
Pul. Fuss'acciso lo primmo che parla.
Ala. A te fo questa grazia, passarti dalla certa morte del palo all'incerta nell'arena; a riguardo della bella Zalmira però.
Pul. Statte buono: lo cielo te la pozza guardà, e nce pozzate fa tanta figlie mascole, pe quanta scagliuozzole, e pizze, e panelle m'aggio mangiate a munno mio. *via.*

SCENA VIII.

Aladino, Zalmira, Marioletta; indi Arsace, che seco conduce Cunegonda già da uom vestita.

Ala. Siedi bella Zalmira. *siedono.*
Zal. Ubbidisco al cenno del mio nume adorato.
Ala. Ritorna Arsace, il tuo valoroso germano.
Zal. Oh novella felice!
Ala. Poteva riceverlo nella gran sala, ove raccolti sono i primi soggetti del regno; ma no: te presente ricever lo voglio, per darti più gradito il piacere.
Zal. Rispettosa ve ne bacio la mano.
Ala. Egli per sedare i tumulti degli Arabi, e Persiani partì . . .
Zal. Lo so.
Ala. Or vincitore ritorna.
Mar. Ecco Arsace, o gran re.
Ala. Venga.
Zal. (E qual mai seco porta bellissimo garzon straniero!)

Ala. Arsace?

Ars. Invittissimo re, vincitore ritorno a vostri piedi reali.

Ala. Sorgi sostegno del mio trono, e nuovo Marte in terra; siedi.

Ars. Ubbidisco: col vostro nome in fronte tutti soggiogai i ribelli felloni.

Ala. Uso è il grande Arsace alle palme, e trofei.

Ars. Oltre delle ottenute vittorie un altro acquisto feci per voi, o signore.

Ala. E quale?

Ars. Questo gentile Europeo garzone, che nel suono, e nel canto supera l'istesso Orfeo; onde degno lo stimo dell' onor di servirvi.

Ala. Molto mi è caro, perchè la mano che a me lo reca è meritevole troppo: venga avanti.

Ars. Avvicinati.

Con. Eccomi a vostri cenni reali.

Ala. Sorgi.

Zal. (Che beltà! che leggiadria! che grazie ha costui nel volto!) *sorpresa.*

Ala. Di qual nome, di qual grado, di qual patria è costui?

Ars. Vi sia noto da lui: parla. *a Cunegonda.*

Cun. Sire, mi appello Ersindo; nacqui sotto al cielo Germano, non umil cuna mi accolse ... ma l'empietà di mia perversa stella, mi ridusse qual sono, povero, schiavo, ed infelice.

Zal. (Che dolce favellare!)

Mar. (Che gentil signorino!)

Ala. Ma qual destino dal Germanico suolo ti condusse in Egitto?

Cun. La fama d' un sì gran re, e le meraviglie d' un sì gran regno.

Ala. Solo giungesti?
Cun. Solo, perchè avanzo fui di orribile procella.
Ala. Rallegrati, or sei salvo in Egitto.
Cun. Ma sono schiavo però.
Ala. Non ha catene al piede: perchè?
Ars. Dal momento che diventò mia preda, gli diedi la libertà.
Ala. Glie la confermo.
Zal. (Egli libero diventa, io prigioniera di sua beltà!) *accesa d'amore.*
Ala. Zalmira, a te lo dono; io lo destino all'onor di servirti.
Zal. (Oh me felice!) Grazie, signor, vi rendo.
Ala. Abbia luogo tra paggi tuoi.
Zal. (L'avrà nel proprio cuore!)
Ala. Sieguimi Arsace agli spettacoli noti: serva l'aspetto tuo ad illustrarne la pompa. Tutto è pronto; tra poco sotto tenda reale andremo uniti; lottar vedremo le nostre fiere africane con gli schiavi italiani.
Cun. (Ah! chi sa, se fra questi v'è il mio caro Ridolfo!)
Ars. Pendo da vostri cenni.
Ala. A rivederci. *via.*
Ars. Cara sorella, addio. *via.*

SCENA IX.

Zalmira, Cunegonda, e Marioletta.

Zal. Ersindo?
Cun. Altezza.
Zal. Dì? ti lagni ancora del nemico destino? *con grazia.*

Cun. A un infelice qual io sono, un momento di bene non cangia stato, e fortuna.

Zal. Ma che più ti duole?

Cun. Mi dolgo, che anco in corte mi perseguita la fortuna.

Zal. E come? accolto dal Sovrano, protetto da Arsace . . . (e quasi dissi amato da Zalmira) puoi paventar di fortuna?

Cun. I reali favori, la protezione de' grandi, non giungono a sanare le pene del cuore.

Zal. Che? ami forse?

Cun. Oh Dio!

Zal. Ma scostati Marioletta: non vedi, che il povero giovinetto ha soggezione di te?

Mar. (Ti conosco mal'erba.) *si ritira.*

Zal. Parla gentil Ersindo: ami tu?

Cun. Il diceste.

Zal. Con fortunato amore?

Cun. Anzi infelice.

Zal. Dov'è l'oggetto amato?

Cun. In Egitto.

Zal. (E chi sa, s'io son quella.) Ma, caro mio, son discordi i tuoi detti.

Cun. Ma son veraci.

Zal. Come in Egitto l'amor tuo, se solo quì giungesti?

Cun. Da molto tempo respira l'aure di questo cielo.

Zal. È d'Africa, o d'Europa?

Cun. Ah mia Regina! non chiedete di più.

Zal. Il Soldano d'Egitto ti destinò mio servo.

Cun. Onor pur troppo grande.

Zal. Ma servo non sarai . . . sarai . . . mi per-

do . . . sarai l'arbitro del mio cuore : (che dissi mai !)

Cun. (Che intesi !) Ah Regina. . .

Zal. Zitto . . . sappilo caro Ersindo . . . io sospiro per te : se mai son quella per cui d' amor sospiri , felice te , felicissima Zalmira !

Mar. Altezza ?

Zal. (Maledetta !)

Mar. Sono all' ordine i reali spettacoli , il Soldano vi attende per farvi al suo lato sedere.

Zal. Vengo : sieguimi Ersindo.

Cun. Per ubbidirvi.

Zal. Sei caro.

Cun. Ma più bella voi siete.

Zal. (Ah Ersindo !)

Cun. (Ah Ridolfo !)

Mar. (Oh Diavolo ! s' è accesa l'esca.) *via.*

SCENA X.

Anfiteatro spazioso per i reali spettacoli: luogo eminente in prospetto con real baldacchino, ove seder dovranno Aladino, e Zalmira; intorno logge per i grandi del regno, e spettatori: varie stanze al pian terreno, da grossi cancelli di ferro chiuse, in dove si vedono orsi, pantere, e leoni passeggiare, e crucciosi morder i ferri per l'avidità di uscir all'arena.

Mustafà, con Ridolfo, ed altri schiavi, tutti accinti a pugnare con le orride fiere. Pulcinella mezzo nudo anch' esso destinato al combattimento della prima fiera, secondo l'ordine del Soldano Aladino.

Rid. Compagni, ecco il momento in cui decide per noi il destino. Quì non vi è mezzo, o libertade, o morte . . . morte, direi felice, se potesse togliermi dal pensiero con Cunegonda mia sposa, il dubbio di sua fede. Come? è scorso un anno, da che porto la barbara catena; nè ancora un foglio, un messo Cunegonda m' invia! forse estinto mi crede, forse a forza acconsentì alle mie nozze, forse con altro amante novello passa felice i giorni. Crudele, sarai contenta; ecco, che ad incontrare or vado disperato la morte. Pulcinella? sei all'ordine tu?

Pul. Guorsì. Eccomi a voi pusillanimi compagni invitti, eccomi di dardo armato per lottar

con orsi, conigli, leoni, e gatti maimoni: nè vi faccia meraviglia, se senza licenza del Protomedico comincio a far la terriaca tra miei calzoni; la morte non è morte per chi muore glorioso, ma è vita, e fuss' acciso chi la desidera. Pensate ca siete Italiani, usi a far potechelle; non vi avvilite, affrontate le fiere, e dopo che sarete fatti a brani, prendete coraggio, e fate onore alla patria: io sono il primo che a pugnare mi accingo; il tremar coraggioso sia purga a tutti voi, acciò per la paura liquidi andar possiate per i vostri paesi bassi.

Mus. Star pronto a lottar primo, or che venir Suldano: ora voler vedira, si morte tu scappara.

Pul. Vattenne, ca te faccio lo riesto.

Mus. A mia facira resta!

Pul. A te puorco d' Agitto.

Mus. Uh! qual eccesso.

Pul. A chi deve morir, tutto è permesso.

SCENA XI.

Arsace con guardie reali, e detti; indi sull'alto Aladino, e Zalmira, che siedono sotto del preparato trono; nobili di Egitto, e spettatori per le logge d'intorno, e Cunegonda.

Ars. Turba vile de' schiavi, è questo il giorno di acquistar col valore del vostro braccio un nobil grado: chi resterà vincitore, sarà ascritto tra la nobil milizia del re.

Rid. Signore, esser non posso il primo a lottar con le fiere?

Ars. No: il primo esser deve il tuo compagno di dardo armato: poi, chi estratto sarà dall'urna, il secondo, ed il terzo sarà. Mustafà? è pronto tutto?

Mus. Tutto.

Ars. Ecco il Soldano, e Zalmira sull'alto: tutto è pronto, o mio re.

Comparisce sull'alto sotto del baldacchino preparato Aladino, e Zalmira, Cunegonda, Alì, ed Amnet, con altro nobil corteggio.

Ala. Vieni, Arsace, sull'alto.

Ars. Vengo. Si dia fiato alle trombe, e si scateni l'orso più smisurato.

E va sull' alto; intanto entrano tutti i schiavi lottatori, e resta solo Pulcinella nell' arena aspettando l' orso, ch'è già sprigionato.

Pul. Numi del cielo, che dall'alto mirate il mio magnanimo tremmoliccio, assistetemi voi.

Al suono di trombe siegue il ridicolo combattimento con l'orso; Pulcinella bravamente lo incalza, alfine è preso dall'orso, e cadono entrambi: va l'orso al di sotto, e Pulcinella l' uccide.

Grazie, o dei protettori, ho vinto, ho vinto.

Mar. E viva lo schiavo.

Zal. E bravo.

Ars. E viva. *Pulcinella fa ridicola riverenza.*

Ala. Tra le nostre milizie avrà posto ben degno.

Pul. Farete l' obbligo vostro. *via.*

Ars. Ecco l'urna fatale che i nomi accoglie degli schiavi Europei. Chi mai volete, che il secondo lottatore tragga dall'urna?

Ala. Ersindo.

Cun. Infausto onore!

Mus. Ecco i nomi degli schiavi: al re vicino, prendi, e rendi all'invitto nostro Sovrano l'estratto nome. *Quì Mustafà porta l'urna ad Ersindo.*

Ars. Prendi garzon d'Europa.

Cun. Ecco, o signore.

estrae il nome dall'urna, lo dà ad Arsace, il quale lo legge.

Ars. legge. Ridolfo di Germania.

Cun. (Oh Dio! che sento! fosse lo sposo mio!)

Ars. Vieni schiavo, il destino compiacque le tue brame: dall'urna fatale questo giovine ha tratto il nome tuo.

Rid. Giunge alfin la mia morte! sia lode al cielo! oh qualunque tu sia (che già di Egitto non mi sembra il tuo volto), giacchè dall'urna mi traesti alla morte, portane tu la notizia in Germania: forse ne avrà piacere la crudel Cunegonda.

Cun. (Oh Dio! è d'esso!) *stupida all'eccesso.*

Ars. A voi: esca il leone più fiero.

Quì esce un fiero leone, resta solo nell'arena Ridolfo; suonan le trombe, siegue la pugna, e Ridolfo dopo varie azioni, col bracciale lo uccide.

Cun. Soccorretemi . . . . io manco . . . io mo . . . ro.

Svene Cunegonda a piedi di Zalmira. Cala la Corte nell' arena.

Ala. Viva l' eroe Germano.
Zal. Ersindo?
Ala. Che fu?
Ars. Che avvenne?
Zal. Svenne l'infelice garzone! la morte che passeggia in quest'arena vien nel volto di Ersindo!
Ala. Si ristori.
Ars. Prendete.
e lo ristora con qualche spirito.
Ala. Riviene.
Zal. Lode al cielo!
Cun. Chi mi richiama in vita!
Zal. Zalmira (che ti adora.)
Ala. Un Re, che t'ama.
Cun. E Ridolfo . . . dov'è?
Ars. Eccolo. *e lo addita.*
Cun. Oh Dio! (non mi conosce.)
Ala. Ad altro giorno si prolunghi il destino degli altri schiavi, che doveano lottare . . . all' uno, e all' altro vincitore si dia il premio promesso.
Ars. Tanto si eseguirà.
Ala. Andiamo.
Ars. } Andiamo. *s' avviano.*
Zal. }
Cun. Dunque sei tu Ridolfo il Prence di Germia? *ansiosa.*
Rid. Sì: e tu chi sei?
Cun. Io sono. . .
Zal. Ersindo? *ritorna.*
Cun. Altezza.
Zal. Vieni.
Cun. A rivederci . . . addio.
con espressione, e via con tutti.

Rid. Che sarà mai! perchè mi guarda Ersindo con tanta tenerezza, ed il mio core perchè mi palpita in petto! quella voce, quel volto, quelle occhiate mi son piombate nel cuore. Numi del cielo potenti

Deh mi svelate almeno,
Perchè il mio cor così mi balza in seno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camere Reali.

Zalmira, *Cunegonda*, *ad Amet.*

Zal. Altra cagione, Ersindo, che il concepito orrore ebbe il tuo affanno: è vero?
Cun. È vero: l'indovinaste.
Zal. Donde venne? *con grazia.*
Con. Da amore.
Zal. Così inumano amore ti tormenta l'alma, che ti riduce a tramortire di doglia?
Cun. La vista del mio bene causò l'affanno mio.
Zal. Lo vedesti? fu presente agli spettacoli?
Cun. Sì, mia signora.
Zal. (E come! se altra donna che me colà non vidi!) Le favellasti?
Cun. Ah! che di tacer fu forza.
Zal. Stava lungi, o vicino? (certo io son quella.)
Cun. Oh Dio! troppo trascorsi.
Zal. Parla. . .
Cun. Non posso.
Zal. Non puoi! (io sono.)
Cun. No: indarno a dirvelo mi forzate, perchè nemmeno l'aspetto della morte lo svellerà dai miei labbri.

Zal. Non v' è persona a cui fidar lo potresti?

Cun. Sì, vi sarebbe.

Zal. E quale?

Cun. Uno schiavo Europeo ch'ebbe meco la patria comune, e che fu esposto al secondo cimento, e restò vincitore.

Zal. Ed a questo faresti palese l' amor tuo?

Cun. Sì, mia signora.

Zal. Vò consolarti (e soddisfar me stessa.) Olà?

Ame. Altezza?

Zal. Venga a me Mustafà.

Ame. Eccolo, che giunge in tempo.

SCENA II.

Mustafà, ed i già detti.

Zal. Mustafà? guida Ersindo al serraglio degli schiavi, e fallo abboccar con colui, che nel secondo agone vincitore restò; parlino a piacer loro quanto vogliono insieme.

Mus. Già come vincitore star libero Ridolfo dalle catene, e aspettar a momenti di entrar nella milizia.

Zal. Ma io comando, che a vista tua favellino tra loro.

Mus. Ubbidirà. *via.*

Zal. Va pure Ersindo; svela, giacchè vuoi così, a questo schiavo Europeo gli affetti del tuo cuore, (che io da questo appunto lo saprò a forza d'oro, o a forza di tormenti.)

Cun. Vado.
Zal. Va.
Cun. Cerco licenza. *via.*
Zal. Addio. *via.*

SCENA III.

Cortile corrispondente al serraglio degli schiavi.

Ernesto, e poi Mustafà dall'opposta parte.

Ern. Misero, e che farò? invano raccolsi in solitario lido gli sparsi navigli, se Cunegonda non trovo: povera Principessa! o disperata si gettò nell'onde, o una belva crudele forse quivi l'uccise! Sapessi almen novella del principe Ridolfo . . . giacchè in Egitto mi trovo, follia sarebbe a non rintracciarne novella: questo è il serraglio degli schiavi Europei, prenderò lume . . . ecco appunto un Eunuco.
Mus. E ancora Ersindo non venira.
Ern. (Forse costui mi darà di Ridolfo qualche notizia.)
Mus. Chi volira?
Ern. Il ciel vi guardi.
Mus. Chi cercara?
Ern. Saper vorrei, se fra gli schiavi Europei vi sia un tal Ridolfo di nazion Germana.
Mus. Sicura; io star custode di tutta turba schiava, ed a Ridolfo appunto io volir bene assai.
Ern. (Felice me!) Amico se mi permettete, che io per poco gli parli, avrete larga mercede.

Mus. Or non potira.

Ern. Perchè? che mal vi sta? prendete. *gli dà una borsa.*

Mus. Che stara?

Ern. Quì dentro vi son cento zecchini, in premio no, ma solo in segno del mio grato cuore.

Mus. Avir parti obbliganti, per ora non potira; facir così, passeggiar colà fuora, e quando io star spicciata, facir piacira.

Ern. A rivederci, addio. *via.*

SCENA IV.

Mustafà, e Cunegonda; indi Ridolfo ch' esce dal gran cancello in prospetto, accompagnato dalle guardie.

Mus. Star generoso galant' uomo Europeo! donar cento zecchini, volir servira con tutto il cuore . . . oh venira Ersindo, venira.

Cun. Eccomi a voi.

Mus. Or servira: Allas ba gal alla? facir uscir Ridolfo. *al guardian del cancello.*

Quì esce Ridolfo accompagnato dalle guardie.

Cun. Ecco Ridolfo! è simile al ritrattino, che ho meco . . . Se immaginar potesse, che Cunegonda la sua sposa son' io . . . Ma no, palesarmi non voglio a lui, se prima non mi accerto come gli sto nel cuore.

Intanto Mustafà si è accostato a Ridolfo, accennandogli, che il giovine Europeo parlar gli vuole.

Rid. Chi mi vuole?

Cun. Un infelice.

Rid. Al par di me, non mai. *s'accosta.*

Cun. Eppure formano le tue sciagure gran parte delle mie.

Rid. Perchè?

Mustafà, e le guardie staranno indietro a vista.

Cun. Chi nacque sotto di un cielo istesso, facilmente si accorda in armonia di affetti.

Rid. Di qual patria tu sei?

Cun. Son di Boemia.

Rid. Patria di donna . . . oh Dio! troppo ingrata, e infedele!

Cun. Come infedele? *sorpresa.*

Rid. Conosci tu Cunegonda la real principessa?

Cun. Quanto conosco me stesso.

Rid. Dunque nota ti sarà l' istoria dolente degli sfortunati amori del principe Ridolfo?

Cun. Al par de' miei.

Rid. Ma forse ancor non sai, ch' io son quel d' esso.

Cun. Voi il principe Ridolfo!

Rid. Sì, quello son' io, che porto i ceppi al piede . . . da un anno, e forse più; e Cunegonda . . . barbara . . . felice vive, e tranquilla, senza ricordarsi di me, che trascino in Egitto la barbara catena!

Cun. (Pur tentai molti avvisi.) Si sarà forse smarrito per il lungo cammino più d'un suo foglio . . . (così parla di me!)

Rid. Non mi adulare, amico: già dal tuo labbro confuso a penetrare arrivo, che alle seconde

nozze, già credendomi estinto, sia passata l'infida: se è vero, dimmelo per pietà, gentil garzone . . . te ne priego per questo amplesso, che in segno d'amistà ti stendo al petto . . . ma tu ti arretri! e perchè?

va per abbracciarlo ei si ritira.

Cun. Perchè degno non sono degli amplessi reali.

Rid. Dimmelo, e non mentire.

Con. (Così di me sospetta! barbaro, ingiusto, ingrato.) *fremendo.*

Rid. Oh Dio! tu taci! ti cangi di colore, e ti confondi! dunque ho colpito al segno: non v'è più fede al mondo! l'infedel Cunegonda in braccia ad altro sposo passa felice i giorni! empia, spergiura, perfidissima donna. . .

Cun. Sei tu lo scellerato, che a sospettar arrivi della sua candida fede: sappilo, ingrato, ed arrossisci a ragione: Cunegonda fedele, lasciando e regno, e trono, per la tua libertà venne in Egitto. *ardimentosa.*

Rid. In Egitto? *sorpreso assai.*

Cun. Sì, in Egitto venne ella stessa per ricomprarti anco a costo de' suoi immensi tesori . . . ma da fiera tempesta assorbite le navi, perdè servi, guerrreri, armi, gemme, e tesori.

Rid. E tu come ciò sai?

Cun. Io seco venni sulla sua nave istessa.

Rid. Ed ella è viva, o morta? *ansioso.*

Cun. Incerto è il suo destino: so che aperta la nave, tutti perirono sommersi; da sopra la scomposta poppa cader la vidi nel mare, e sopra una tavola spezzata nuotar sull'onde, e lottar con la morte: io per darle ajuto mi but-

tai fra i vortici spumanti . . . ma da un'onda smisurata fui diviso da lei, nè più la vidi.

Rid. E qual orrida scena agli occhi miei si scopre! *si butta sopra di un sasso.*

Cun. (Per vendetta de'suoi ingiusti sospetti, resti nel dubbio funesto.)

Rid. Cunegonda infelice!

Cun. A me presente ti chiamò molte volte; in mar di affanni pianse sempre per te! agj, grandezze, sudditi, regno, e trono, per te pose in obblio, e si espose ai disagj, alle procelle, alla morte; e poi per ricompensa ne acquista il titolo d'infedele, d'ingrata, e di spergiura! ombra onorata, e fedele di Cunegonda infelice, se mai ci sei d'intorno, fuggi da questo barbaro, che offese con ingiusti sospetti il candor di tua fede . . . e tu mostro umanato, ora che più non vive, conosci almeno quale sposa perdesti.

Mus. Venir Zalmira.

viene a dar l'avviso che giunge Zalmira.

Rid. (Arrivo inopportuno!)

Cun. (Infausto arrivo!)

SCENA V.

Zalmira con Moretto Paggio, Amet, ed i già detti.

Zal. Ersindo? è questo lo schiavo, a cui dicesti di voler scoprire il tuo cuore?

Cun. Sì, mia signora.

Zal. Narrasti a lui quanto racchiudi nel petto?

Cun. Parte ne dissi, e parte per riguardo fatale celar dovetti.

Zal. Così gelosa è la tua fiamma?

Cun. È tale, che scoperta si estingue.

Zal. Dunque tu m' ingannasti?

Cun. No: molto dissi.

Zal. E quello che dicesti, per bocca di costui mi sia palese adesso.

Rid. Io nulla so, signora.

Zal. Schiavo, non tacere con me: sai ben chi sono: a forza di tormenti te lo trarrò di bocca.

Cun. Dì pur quanto sai.

Rid. Che so?

Cun. Non sai, che il principe Germano prima di porger la destra a Cunegonda la porse alle catene? Non sai, che amore ha portato a naufragar Cunegonda?

Zal. Dell'amor tuo ricerco, non di quello di Cunegonda, e del principe Germano.

Cun. Ma io. . .

Zal. Ma tu non mi dicesti, che in Egitto, e presente agli spettacoli era il tuo dolce amore?

Cun. È vero.

Zal. Promettesti allo schiavo di palesare il tuo cuore?

Cun. È verissimo.

Zal. E parla; in libertà non sei più di tacerlo: a forza di supplicj parlerai schiavo indegno... olà?

Ame. Gran Signora?

Zal. Un carnefice a me. . .

Ame. Vado . . . ma viene il Re.

Zal. Resta per ora.

Rid. (Oh Dio, che dirò mai! almen si salvi Ersindo.)

SCENA VI.

Aladino, ed i già detti.

Ala. Mia Zalmira tu quì? tu di sdegno accesa? parla, perchè?

Zal. Signor, quel vile schiavo con troppa gelosia tace un segreto.

Ala. E tanto a te preme?

Zal. Egli sa la patria di Ersindo, i casi, il grado.

Ala. E nasconderli ardisce! e tu n'hai pena! un rifiuto del volgo, ch' io d' ingrandir promisi, fa contrasto al piacer d' una Regina!

Cun. Ah! che invano si cerca ciò, che all'infelice è ignoto: io lo dirò. . .

Zal. No taci, lo voglio saper da lui. (Se parla Ersindo può dir l' incauto, ch' io l' amo, e perduta sarei.)

Ala. Parla dunque. *a Ridolfo.*

Rid. Signor non so che dire.

Ala. A forza di spietati tormenti te lo trarrò di bocca: olà?

Cun. Oh Dio!

Zal. Signor, lascia ch' io tenti più placida quel cuore; può la lusinga più che la forza fargli uscire di bocca qualche arcano, che con lui potrebbe seppellire la morte.

Ala. Ebben fa quel che vuoi; a tuo piacer Zal-

mira ordina premj, e pene, massime in questo giorno, che devi meco unirti per non separarci mai più; la tua bellezza è tale, che non posso voler, che a voglia tua: cara Zalmira, addio. *via.*

Zal. Respiro!

Rid. Lode al cielo!

Cun. Grazie, o Numi!

Zal. Ersindo, già lo vedi, puoi costar la vita a quel perfido schiavo, se tutto non mi svela: almen parla tu.

Cun. Ma come parlar posso, trovandosi il mio bene da guardie circondato?

Zal. (Quanto dice è per me.) Ma almeno con un tronco detto. . .

Cun. Ebben, giacchè si vuole saper l' oggetto, che adoro, sappiasi che mi sta presente, e quel tu sei.

a Ridolfo, e dà uno sguardo a Zalmira.

Rid. (A Zalmira così!)

Zal. (Son soddisfatta: arde Ersindo per me.) Olà? *a Mustafà che si accosti.*

Mus. Gran signora?

Zal. Dove fu tratto, si riporti lo schiavo: ed Ersindo sia condotto da te ne' regj bagni; grata teco sarò. *zitto a Mustafà.*

Mus. Servir con tutto il cuore a mia Sovrana: venir, venir.

Rid. Oh destino! *via.*

Cun. Oh periglio!

Zal. Sieno divisi; andate. *via.*

Cun. Chi non compiange il mio mortal dolore,
O ha un cuor di macigno, o non ha cuore.

divisi son portati altrove.

SCENA VII.

Arsace, e Pulcinella vestito alla Turca, e militare con turbante sfarzoso, e sciabla a lato, indi Marioletta.

Ars. Eccoti in altro stato; da vile abbietto schiavo, passato tra le milizie del Re: incontrasti nel genio di Zalmira mia sorella, ed ella si è impegnata per te, perciò di volo assunto fosti al posto luminoso.

Pul. Signore bello mio, che pozzo dicere pe ve ringrazià? vorria che la vocca mia fosse na chiaveca majesta, acciò sboccanno adderittura nfaccia vosta, vi allagasse di liquidi, ed eruditi escrementi.

Ars. Or non sei più Italiano, sei Africano divenuto, e oprar devi da tale: sul capo hai adesso il nostro turbante, ed hai al manco lato la sciabla per impegnarla occorrendo a favore del Re.

Pul. Gnorsì, la mpigno quann' accorre co tutto lo core.

Ars. Bravo.

Pul. A Napole pure facimmo accsosì! a li Banche pure non fann' auto che mpignà spate.

Ars. Perchè?

Pul. So asciute li quacquare, e ognuno se mpigna la spata, e se nne va co no bastoncino mmano, co na scioltezza franzesa.

Ars. In fatti sono i Francesi gentili, e delicati.

Pul. Gnorsì, nce fanno tanto gentile, e dellicate, che ghiammo nghietticia, e sballammo.

Ars. Tempo non ho di perderlo teco: opra adesso da Egizio, non da Partenopeo; addio.

Pul. Sarraggio lo meglio d'Agitto; schiavo de vosta quella.

Ars. Addio. *via.*

Pul. Uh, Mariolè.

Mar. Stelle . . . che miro! . . . tu col turbante? tu con la sciabla egiziana?

Pul. So fatto de la malizia de lo Re.

Mar. Dunque rinegar devi, o morire impalato.

Pul. Chi mo?

Mar. Tu.

Pul. E perchè?

Mar. Chi a poner si arriva questo empio turbante, e cinge sciabla Africana, è segno, che maomettano sia fatto, o far si voglia.

Pul. Tu che mmalora dice, Mariolè?

Mar. Ah! che facesti; oh Dio! che facesti! chi mai ti tolse i lumi? or chi dal palo ti salverà?

Pul. Maro me!

Mar. Ti ponesti il turbante?

Pul. Gnorsì.

Mar. Ti cingesti la sciabla?

Pul. Gnorsì.

Mar. E negar non puoi di farti maomettano.

Pul. Maomettano? maje tale cosa!

Mar. E se nieghi, al palo: povero Pulcinella! conoscer non ti vorrei, o rinegato, o impalato!

Pul. Mpalato ciento vote! so Napolitano, e so fedele . . . e pe te fa a bedè, chi songh'io: chisto è lo turbante, lo poso nterra . . . . e

poco nce vo, nce faccio licet: chesta è la sciabola: meglio essere mpalato nfi a nuovo ordine, ch'essere Turco fauzo de Turchia.

SCENA VIII.

Mustafà, e detti, indi Aladino, e guardie.

Mus. Che facira?
Mar. Oh subisso!
Mus. Che facira? turbante a terra! sciabla a terra! e perchè?
Mar. Perchè fu ingannato, egli non intende cambiar legge.
Mus. Avir posto turbante?
Mar. Senza saper il vostr' uso.
Mus. E posar turbante a terra! ove stara pennacchia Gran Suldano! Nasanasit! perchè non volir servira nostro Maometto?
Pul. Ca è puorco.
Mus. Chi?
Pul. Mametta: fuss'acciso tu, e chi lo vo bene.
Mus. Uh, uh, uh!
Mar. Viene il Re, fuggasi di quà. *fugge.*
Ala. (Che fanno quì costoro? sentiamo.) *ode in disparte.*
Mus. Saprà mio Gran Suldano tutta bestemmia tua.
Pul. E dopo che l'ha saputo, che me fa?
Mus. Facir impalara o brugiar vivo!
Pul. Si avesse ditto buscia: ma io aggio ditto la verità.

Mus. Avir detto. . .
Pul. Ca Mametta è puorco.
Mus. E io?
Pul. Puro si puorco.
Mus. Nostro Re?
Pul. Puorco, e mmiezo.
Mus. Tutta nazione Egizziana?
Pul. Tutta porca. . .
Ala. Grazie, caro Europeo per l'elogio distinto, e raro. *si fa avanti.*
Pul. Uh mmalora! l'aggio fatta tonna! *resta stordito.*
Ala. Il turbante, e la sciabla a terra! perchè?
Mus. Perchè non volir far legge nostra,
Ala. Dopo posta sul capo quell'onorata insegna!
Pul. Signore bello mio. . .
Ala. Io son porco?
Pul. Gnernò.
Ala. Come no? se io l'intesi, con le mie proprie orecchie?
Pul. L'avite ntiso!
Ala. Sì.
Pul. E bon prode ve faccia, e sanità; pigliatene lo buon armo.
Ala. Olà?
Mus. Comandar.
Ala. Al far del nuovo giorno sie costui impalato.
Mus. Perchè al far del nuovo giorno? meglio spicciar questa sera.
Ala. No: al nuovo giorno.
Pul. E dice buono, de matina pe lo frisco, è no decrio!

Ala. Impara, vilissimo schiavo, a meglio rispettar chi si deve. *via.*

Mus. Oh che gusto! oh che gusto! che piacer sentira dentro all' ossa! voler farti morir stentata stentata, e volir pagar Chiaus, che quando chiavar palo a tergo, non facir uscir punta per bocca, o per canna, ma facir uscir per fianco, o per vellicolo, acciò stentara a morir due, tre giorni.

Pul. O maro me! Mustafà core mio. . .

Mus. Caminara . . . olà? attaccar costui. . .

lo fa legare.

Pul. Mustafà bello mio . . . pietà!

Mus. Non sentira . . . volir far morire stentata con palo a traverso: così scontara mazzate tue.

Pul. Nzomma, vota, gira, e martella, pure mpalato moro cossalute.

Mus. Mentre tu sparpetiara, io voler abballara, cantara, volir far festa, schiattar di riso ah, ah, ah, ah.

Pul. E ghiammoncenne; finis coronat opus:
Napole, pacche sicche, amici, addio:
Compiangete vi prego il tergo mio.
via fra guardie.

SCENA IX.

Terme con bagni.

Zalmira, ed Arsace; indi Amet, e poi Cunegonda.

Zal. Eccomi accertata alfine che Ersindo arde per me. . . ma questo amore è noto a quel vile schiavo, che si trovò presente: ebbene farò che mora, acciò testimonj non abbia il nostro nascente amore. Arsace?

Ars. Zalmira.

Zal. Posso un favor cercarti?

Ars. Mi offende il dubbio: chi nell' Egitto impera favor domanda?

Zal. Quello schiavo Europeo che Ridolfo ha nome, morto in tutti i conti vogl' io.

Ars. Perchè?

Zal. Perchè s' egli non muore, può vacillare la mia reale grandezza.

Ars. Bene, tra poco morto sarà.

Zal. Ma fa, che nasca come da un suo delitto la cagion della morte.

Ars. Intendo; così farò: cara germana addio. *via.*

Zal. Olà?

Ame. Altezza.

Zal. Venga Ersindo a me: indi a chicchessia non si permetta l' ingresso, pena la vita.

Ame. Sarà V. A. servita. *via.*

Google

Zal. Ah . . . che non può un dolce amore . . . Già viene l'idolo mio! oh come muove timido i passi! compatirlo bisogna; ai grandi amori, succede quando son palesati, o gran rossore, o sommo pentimento! Via diamogli coraggio... stelle! . . . . che leggiadria! . . . . agli occhi miei mai non parve sì bello! Ersindo? . . .

Cun. Signora, eccomi al vostro piè . . .

Zal. Alzati, cuor mio; ti assolve chi ti obbligò a parlare: siedi.

Cun. Ah che dite!

Zal. Siedi anima mia vicino a me.

Cun. Signora, per pietà. . .

Zal. Siedi, siedi, voglio così.

lo prende, e seder lo fa a lei vicino.

Cun. (Che terribil cimento!)

Zal. Caro Ersindo sei folle, se stringere non sai il crine di tua fortuna, or ch' ella stessa volontaria te l'offre.

Cun. Oh Dio!

Zal. (Quanto è vago!) è più colpa questa freddezza tua, che l'amor, che hai per me.

Cun. (Mi scopro . . . no . . . si sdegnerà vedendosi schernita!) *confusa.*

Zal. Gli affetti dell' alme grandi quando si fan palesi più non soffrono indugj . . . vieni cuor mio! vieni fra queste bra. . . . *amorosa.*

Cun. Adagio, signora, adagio!

Zal. Non dubitare, è solitario il luogo, nè anima vivente potrà inoltrarsi senza mio cenno quì . . . non ti atterrire al lampo della grandezza mia, amore uguaglia qualunque differenza.

Cun. (Si disinganni.)

Zal. A che tardi dolce speranza mia?

Cun. Donna illustre, e reale, sospiro il momento di veder tolta voi da un inganno, e me da tormento.

Zal. Parla, dì pure: ti ascolto anima del cuor mio. *con dolcezza.*

Cun. Io?

Zal. Sì.

Cun. Amarvi non posso, nè mai vi amai.

Zal. Numi! dici a me? *sorpresa.*

Cun. A voi dico.

Zal. Ah traditore indegno! non dicesti di amarmi? *s' alza furiosa.*

Cun. Mai.

Zal. Non dicesti allo schiavo Ridolfo, che il tuo bene era presente?

Cun. Il dissi.

Zal. V' era altra donna?

Cun. No.

Zal. E soggiungesti a me rivolto, ch' io era la fiamma tua.

Cun. Con voi non favellai.

Zal. Indegno, menti; sei reo di avermi a forza di un inganno svelto un amore fuor dell'incauto petto, che celar io doveva anco a costo del sangue . . . Sei reo di avermi fatta smarrire quasi la via del trono . . . . Sei reo, perchè baldanzoso trionfi sopra de' miei amorosi delirj . . . . Ma senti, non ostentar per trionfo queste lagrime mie; quante stille di amaro pianto mi cadono dagli occhi, tante pugnalate al cuore avrai per cenno mio . . . Paventami alma rea! son la regnante Zalmira . . . . pos-

so, e voglio vendicarmi. . . . . Non sarò mai contenta, finchè non veda sotto de' piedi miei recisa la tua testa scellerata.

Cun. Ah! Zalmira pietà . . . . ve la domando per questa man. . .

Zal. Scostati, indietro: Guardie, Arsace, Mustafà, Paggi, mio Re, soccorretemi voi.

Nel domandar pietà Ersindo, e nel prender la mano per baciarla; Zalmira coglie il momento, lo tien per la mano, chiama soccorso, e finge essere essa da Ersindo tenuta, ed agitata, e forte cerca soccorso come sopra.

SCENA X.

Aladino, guardie, Arsace, Mustafà, Paggi; e poi Ridolfo.

Ala. Che fu?

Ars. Che avvenne?

Mus. Perchè chiamar soccorso?

Zal. Questo perfido Europeo da voi, signor, beneficato, e da me tanto distinto, ebbe ardir d' insultare la mia bella onestà.

Cun. Io?

Ala. Numi!

Ars. Che ascolto!

Ala. Ersindo!

Zal. Sì, quell' istesso dal reale favor tanto innalzato!

Cun. (Oh Dio! a che non giunge il furor d'una donna!)

Ala. Dunque, perfido schiavo, l'Africa ti accolse sol per fare al mio letto sì terribili offese! parla? *fiero assai.*

Cun. Signor . . . che posso dire . . . sono innocente.

Zal. Innocente! vedete come affetta modestia, e castità; e pur poc' anzi, per una mano prendendomi, ardimentoso all' eccesso, compir meco volea l'esecrando attentato . . . Sire . . . mi punse la violenza sua nel più vivo del cuore . . . basta dir, che sono offesa, e voglio vendetta; sangue, supplizj, e morte possono soddisfare l' onor mio, e l' onor vostro.

Ars. Permitti, o mio Re, che con un colpo di sciabla faccia cadere a piedi dell'offesa Zalmira quella testa esecranda?

va per snudar la sua sciabla.

Ala. È poco una sola morte a un eccesso così grande: morir per la tua mano, onore a lui sarebbe: lenta, barbara, ignominiosa, ed orrenda vo' che sia la sua morte . . . . . e dite poi che sono gli Africani barbari, crudi, ed ingiusti! siete voi scelerati Europei i malvagi più empj che sostiene la terra.

ad Ersindo.

Cun. E pure, signore, v' ingannate: innocente son' io.

Zal. Perfido . . . olà? a noi presente venga lo schiavo Ridolfo.

Mus. Servir volando V. A.

Via, poi ritorna con Ridolfo.

Cun. (Che farò? se mi scopro per donna agl'insulti mi espongo del lascivo Soldano!)

Digitized by Google

Ala. Cara Zalmira, non piangere, ti consola: bruciato vivo vedrai questo arrogante, che osò tentare la tua candida fede.

Ars. Ecco lo schiavo Ridolfo.

Quì viene Mustafà, e porta Ridolfo.

Zal. Schiavo? rispondi, e non mentire: tu ricercasti ad Ersindo per mio comando, qual'era l'oggetto dell' amor suo?

Rid. Nol niego.

Zal. Non ti rispose ardito: dille, che l'ho presente?

Rid. È tutto vero.

Zal. Vedesti colà altra donna?

Rid. Altra non vidi.

Zal. Non mi soggiunse poi, che quella, io era? non può asserir l' audace, che a te lo disse, essendo un uomo tu.

Rid. Meco non favellò.

Cun. Eppure con te parlai. . .

Ala. Empio, convinto sei: non ha difese il tuo delitto. Arsace, sia costui vivo bruciato, e in cenere ridotto in questo punto.

Cun. (Ah! fin quì ho potuto celar me stessa, e soffrir del destino la barbara crudeltà.)

Ala. Alle fiamme.

Zal. Al fuoco.

Ars. Alla fornace.

A 3. Indegno!

Cun. Vado; ma prima degnatevi di ascoltarmi: breve sarò. Perchè, gran re, mi condannate a morir trà le fiamme?

Ala. Perchè fiamma impura alimentasti verso chi non meritavi di servire.

Digitized by Google

Cun. Dunque a gloria di quel Nume onnipotente, che non soffre oppressa l'innocenza; a gloria degli onorati Europei, a torto per empj incolpati; a gloria del vostro onore istesso mai da me per ombra macchiato, svelo un segreto, che a costo del sangue prefisso avea di tenere occulto nel centro del mio cuore: uscite signor d'inganno; pera l'invidia, la frode, la menzogna, e l'arte diabolica, e maligna di un cuor vendicativo, e colpevole: aprite i lumi, conoscetemi alfine, una donzella io sono.

Zal. Oimè!

Ars. Che sento!

Ala. Una donzella tu?

Cun. E donzella reale. Cunegonda son io la principessa di Boemia; e questo è Ridolfo lo sposo mio, principe di Germania.

Rid. Cunegonda sei tu! *sorpreso assai.*

Cun. Io sono quella.

Rid. Ah sposa del mio cuore! *si abbracciano.*

Cun. Ah mio caro Ridolfo!

coprendosi il volto si butta a sedere.

Zal. Oh Dio! qual rossore!

Ars. Stelle! qual'evento!

Ala. Numi! qual cangiamento di scena!

storditi per la meraviglia.

Cun. Vedi, ingrato Ridolfo, a quai pericoli si espose per te una real Principessa, e dubita, se puoi, dell'amor mio fedele!

Rid. Sì, lo conosco, e mi pento d'aver dubitato di te.

Ala. Zalmira? alza la fronte, e dì? È questo quell'amator lascivo, che fe' violenza alla tua

onestà? tu non rispondi? e ingombra d'un vergognoso rossore ti copri quel volto, che se idolatrare io seppi, abborrire or saprò. Guardie? costei sia da voi custodita finchè non decido di lei. Arsace? ti sia carcere l'appartamento tuo stesso. Cunegonda, Ridolfo, venite nella mia reggia: conoscerete a pruova, che tiranni non produce l'Egitto, nè la sola Europa gli eroi . . . Per ora non dico più, perchè lo stupore, la meraviglia, lo sdegno, l'amore, la vendetta, mi sconvolgono il senno: vorrei lodare il bel sesso . . . ma penso che l'oscura una perfida Zalmira: vorrei biasimarlo . . . ma mi sovviene che vanta una fedele Cunegonda . . . Da una parte mi sprona l'odio, il furor, la vendetta . . . dall'altra mi raffrena la pietà, la tenerezza, e la clemenza: non credete alle donne, poveri amanti, al par di me affascinati da un volto lusinghiero; fuggitele, tremate; il caso mio vi sia d'esempio: credete, fidatevi piuttosto e del mare, e del vento, che del cuore d'una donna volubile, e leggiera. *via con tutti.*

Rid. Cunegonda idolo mio! *solleciti, ed amorosi.*

Cun. Caro Ridolfo!

Rid. Ti vedo, ti sento, la man ti stringo, e pure parmi, che un sogno sia.

Cun. Così poc'anzi non parlavi di me.

Rid. Mi pento, o cara, se sospettai del fedele amor tuo.

Cun. **Oh giorno sospirato!**

Rid. **Oh fortunati momenti!**

Cun. **Salvo quì ti ritrovo!**

Rid. Ti ritrovo fedele!
Cun. Caro Ridolfo mio!
Rid. Mia Cunegonda!
Cun. Ecco la destra mia.
Rid. Io la stringo, e la bacio.
Cun. Oh dolcezza!
Rid. Oh piacere!
Cun. Caro Ridolfo mio!
Rid. Mia Cunegonda! *viano.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cortile del palazzo reale.

Ridolfo, ed Ernesto.

Ern. Principe Ridolfo?

Rid. Ernesto.

Ern. Sono vere le felici novelle, onde la reggia di Egitto tutta si riempì? sciolto vi vedo, vi vedo in libertà!

Rid. Sì, caro amico, par che placar si voglia il nostro fiero destino: Cunegonda trovai fedele all'amor mio.

Ern. Io, dopo unite le navi, che in remoto lido or sono accolte, per gire in cerca di lei, che non feci mio principe, e signore! la credeva o sommersa disperata nel Nilo, o di catene avvinta tra gli schiavi di Egitto; a forza di prieghi, ed oro, ottenni alfine da un sordido Eunuco il piacer di parlarvi; ma non credei saper da voi stesso, che la principessa Cunegonda scoperta si sia a voi, ed al Soldano, da cui non pochi onori riceveste.

Rid. Sì, è vero: il Soldano d'Egitto non qual'è creduto a noi si mostra; finora sotto il rigido comando dell'Eunuco Mustafà soffersi non poco, perchè nasconder mi piacque lo stato mio;

ma ora, che al re son noto, ha cangiato aspetto la mia sorte tiranna.

Ern. Ah principe, e qual piacere io provo! se dir vi potessi quanto abbiamo sofferto, e le lagrime sparse della fedel Cunegonda. . .

Rid. Lo so, caro amico, lo so; e finchè avrò vita ella sarà il mio bene, la mia vita, la mia speranza, la mia felicità.

Ern. Dunque pensa il Soldano di darvi la libertà, e farvi tornar in Europa?

Rid. Lo spero almeno.

Ern. Ad ogni evento sulle navi abbiamo non pochi scelti guerrieri, e tutti pronti di sacrificar la vita alla vostra salvezza.

Rid. Nel centro dell' Egitto, che far potrebbero due, o tre mila soldati, se il ciel non voglia, si cangiasse Aladino?

Ern. Che far potrebbero? Voi non sapete de'miei soldati il bellicoso coraggio, e qual per voi hanno stima, ed amore: spargerebbero il sangue o per la vostra salvezza, o per far di voi vendetta.

Rid. Caro Ernesto, ora per un male dubbioso amareggiar non voglio un bene ch' io godo; va, e nel lido che dicesti, regola, e disponi i navigli ancorati sul Nilo: il cuor di Aladino saper non posso qual sia, nè se corrisponde al favellar cortese; sono barbari alfine, e privi di quel lume superno, che la legge fedele a noi comparte.

Ern. Pure, cosa dice il Soldano?

Rid. Contro Zalmira . . . sai pur. . .

Ern. So tutto.

Rid. Contro Zalmira teme, e si adira; in favor nostro opera, e parla: uno schiavo italiano, che in una catena istessa fu meco avvinto per più mesi, reo di morte al palo condannato, a prieghi di Cunegonda ha ricevuto in dono la vita.

Ern. In fatti toglier la vita altrui è una facoltà comune ai più vili della terra; ma il darla poi, è opera o de' Numi, o de' Regnanti.

Rid. Caro Ernesto, a rivederci: perder non voglio di mira la mia fedel Cunegonda.

Ern. Principe, ci siamo intesi; io dipendo da vostri cenni.

Rid. Speriam tra poco partir da questi lidi Africani.

Ern. Così spero dal Facitor superno.

Rid. Ernesto?

Ern. Principe.

Rid. A rivederci, addio.

SCENA II.

Ricchi appartamenti del Soldano con origlieri.

Aladino, e Cunegonda da donna.

Ala. Bellissima Cunegonda.

Cun. Invittissimo re.

Ala. Lo schiavo Italiano condannato al palo, era già al destinato luogo; e già il Chiaus a compir si accingeva l'emanata sentenza, quando la mia grazia giunse, e la giustizia sospese.

Cun. Sia sempre lodato il cielo.

Ala. Libero, e sciolto è tornato nella mia reggia il reo.

Cun. Che posso dirvi, o gran re, mi obbligate a segno, che non ritrovo accenti per rendervi le grazie: e poi queste superbe spoglie. . .

Ala. Tutto è poco al merito della tua beltà. Egli sta quì fuora per cenno mio, acciò render possa le grazie a chi dalla morte l'ha salvato. Ehi? lo schiavo italiano a me.

Cun. È sciocco. . .

Ala. Anzi furbo all'eccesso . . . eccolo: entra, bacia riverente i piedi di chi la vita ti donò.

SCENA III.

Pulcinella, e detti.

Pul. A piede de vosta reverenzia. . .

Cun. Sei salvo lode al cielo.

Pul. Gnorsì, m'avevano portato a lo luogo addò se paleano li terghe; m'avevano co la panza sotta attaccato ncopp'a no tavolone; m'avevano scommegliato co reverenzia, a la faccia vosta parlanno; e già lo Chiaus co la palo appuntuto mme faceva lo servizio, quanno è benuto l'ordene de lo re, e so stato liberato.

Cun. Che sorte!

Pul. Lo tergo mio ave obbrecazione a la bella faccia vosta, e a la lengua de lo gran Soldano cca presente: che pozzo dicere? io ve ne faccio donazione, e conforme li frutte che pro-

duce na massaria toccano a lo patrone, accossì disponite de quanto produciarrà appriesso; tutto sia vuosto, e bon prode vi faccia.

Ala. Impara un' altra volta, pensa e poi parla.

Pul. Gnorsì.

Con. De' Sovrani, o non se ne parla, o se ne parla bene.

Pul. Gnorsì . . . ne? è lo vero ca site femmena comme se dice?

Cun. Sì.

Pul. Core mio . . . collecienzia vosta . . . simmo de carne . . . lassateme sbafà.

Ala. Con chi?

Pul. Co sta giovane che m'ha sarvato; io da che la vedette mme jette a lo genio; e io jette a lo genio a essa . . . core mio, amore mio, piezz' e panella mio.

Cun. Che dici!

Ala. Sei folle!

Pul. Gnernò; lassateme fa; simme de carne. . . core mio! spacca, e pesa, cca sta Pollecenella tujo . . . te sarraggio creato, e maretiello.

Ala. Olà!

Cun. Che affastelli tu!

Pul. Lassateme fa . . . simmo de carne . . . . lo bello piace a tutte, lo doce è caro, lo mele se fa alliccà.

Ala. Si può soffrir costui?

Cun. Ma sai chi sono?

Pul. Na femmena.

Ala. Ma principessa, bestia italiana.

Puls E ve site ncrappicciata co mico! che bella cosa! chi lo boleva dicere, ca m'aveva da piglià na prencepessa bestia italiana!

Cun. Zitto!

Ala. Temerario!

Pul. Lassateme fa, simmo de carne.

Ala. In somma tu vuoi morir per forza?

Pul. Gnernò.

Ala. E ti par Cunegonda boccon per te?

Pul. E perchè no? a ste cose lo genio trasporta; chella s'è fissata co mico, e chiammence Fonzo.

Ala. E uno schiavo appena dalla morte campato, pensar può ad amori, e tenerezze?

Pul. Simmo de carne: che d'è?

Cun. Ma come ti sogni, che io ti porto amore?

Pul. Ca m' avite fatta la grazia.

Cun. Per pietà, per compassione, per carità, essendo tu stato ad una catena istessa col mio Ridolfo.

Pul. Gnorsì Ridolfo.

Cun. Ch'è il Principe di Germania, e sposo mio.

Pul. Uh!

Cun. Sappilo, e tronca quell' inutili detti, che ti possono nuocer non poco.

Pul. Uh!

Ala. Sappilo, bestia, ed involati da noi . . . per non amareggiar Cunegonda non ti fo saltar la testa dal busto.

Pul. Tanta grazie a bosta paternità.

Ala. Veh che soggetto d' aspirare all' amor di Cunegonda!

Pul. Ch' è stato? simmo de carne...

Ala. Parti, fuggi, dileguati da noi. *fiero.*

Pul. Stateve buono, pozzate avè la sciorte de lo scarfalietto.

Ala. E qual' è?

Pul. La panza tutta pertosa, e no maneco da dereto.

Ala. Che detto hai tu?

Pul. La panza tutta pertose ricamate, e no manto da dereto.

Cun. Va, sei salvo: fatti veder da Ridolfo.

Pul. Comme volite: lo cielo ve pozza mprofecà. *via.*

SCENA IV.

Aladino, e Cunegonda.

Ala. Sei contenta, cara mia Cunegonda?

Cun. (Numi assistetemi!) Vi rendo grazie infinite.

Ala. Siedi meco.

Cun. Ah signore. . .

Ala. Siedi, non disgustarmi nel punto, ch' io penso alla tua felicità.

Cun. Ma io. . .

Ala. Siedi, siedi, voglio così.

Cun. Ubbidisco (ecco il fulmine previsto.) *siedono.*

Ala. Cunegonda lo crederesti? io sospiro per te.

Cun. Per me!

Ala. Per te: da che scoperta ti sei, ho perduto il riposo; la tua bellezza, il tuo coraggio, la tua costanza m' hanno l' anima incatenata.

Cun. Ah signore. . .

Ala. Finisci prima d' ascoltarmi. Zalmira stava già per salir sul trono, or l' ho deposta, e forse dal busto farò saltarle la testa . . . . Ad occupar il suo luogo nel mio cuore, e nel mio

trono, io ti propongo, e consiglio. Regina d' Egitto l' Africa ti ubbidirà, e sarai la mia più cara, la mia più bella, la mia più dolce fiamma, finchè in vita mi serba il ciel cortese.

Cun. E Ridolfo mio sposo?

Ala. Farò, che libero vada ne' regni suoi.

Cun. Ah gran re, e come così diverso vi trovo da quel che vi sperai! Ad una real donna maritata s'offre scettro, e corona? e l'onestà s'insulta? sappiatelo, se nol sapete ancora, che una mia pari una sola volta in vita arde d'amore; qual pensiero terribile, e funesto vi sorge in mente per oscurar la vostra gloria, e per rendere infelici due sposi fedeli, legati sull' altare in faccia al cielo, col sacro laccio d' imeneo? qual beltà in me trovate, che vi sorprende a tal segno? afflitta, immersa in mar di pianto, e dalle sciagure oppressa, qual amor può destarvi la sventurata Cunegonda? Ah no, mio re, mio protettor, mio Nume, vinca il senso ribelle, la vostra bella virtù; siano ammiratori della vostra clemenza i popoli soggetti, e non censori d' un colpevole amore. Ad ogni evento però, è dover che sappiate, che morir saprò mille volte, che mancare a miei sacri doveri; che al trono anch'io son nata, e rispetto mi si deve; e che il principe Ridolfo ha gran Potenze di Europa, e per sangue, e per amicizia a lui congiunte e legate.

Ala. Troppo dicesti.

Cun. È sempre poco, quanto si dice in favor dell' onore, e del giusto.

Ala. Io non son uso ai rifiuti; arde per te d'a-

more, e soddisfar voglio ad ogni costo quel desiderio ardente, che mi è nato nel cuore: se il pregar non giova, vinca la forza: olà?

Mus. Signore.

Ala. Nel mio serraglio sia rinchiusa costei: pena la vita, se con anima vivente parlar si lasci; sia dalle ancelle nel bagno condotta; questa notte al mio piacer la destino. A Ridolfo si raddoppino le catene, che finora portò, e chiuso in un carcere attenda il suo destino.

Cun. Ah signore!

Ala. Non ti sento, tu parlasti, io parlai; se amore e grandezze non vuoi, avrai, donna altera ed orgogliosa, sangue, stragi, rovine, e morti. *via.*

Cun. Numi del ciel potenti! e qual fulmine è questo che mi piomba sul capo! e come dalle stelle precipito agli abissi! e come si è cangiato il cuore di Aladino! ecco perchè scoprir non mi volea . . . mi pento, ma il pentimento è tardo . . . Ho subissata Zalmira! ho rovinato Ridolfo! ho perduta me stessa! Misera, e che farò! in tal periglioso evento datemi voi eterni Dei consiglio. *via tra le guardie.*

SCENA V.

Di nuovo cortile.

Ernesto, Ridolfo, e Pulcinella.

Pul. Autezza mia . . . gioja mia, bellezza mia.

Rid. Che vuoi?

Pul. Mo è nato, bene mio, mo è nato!

Rid. Chi?

Pul. Il tergo mio; so stato liberato da lo palo.
Rid. Lo so, mercè i prieghi di Cunegonda.
Pul. Gnorsì, s'allecordaje de me; e lo cielo quanno trona, se pozza allecordà d' essa.
Rid. Ebbene!
Ern. A che vieni?
Pul. Vengo pe sta sotto a li piede vuoste, simmo state a una catena nziemmo: si v' avesse fatto qua sgarbo perdonateme . . . lo fallire è da eroje, lo perdonare è da ciuccio.
Ern. Mi fa rider costui.
Rid. Basta sol dirti, che è stato il mio sollievo: saresti pronto a venir con noi in Europa?
Pul. Gnorsì; addò mettite la faccia vosta, nce mettarraggio li piede Autezza mia.
Ern. Ebbene, sta in te.
Pul. Gnorsì, mme pare mill' anne de tornà a li paise nuoste; cca non ce stanno maccarune, non c' è capezzale, non c'è fecato fritto, e no galant' ommo se more.
Rid. Ritirati: vien Arsace.
Pul. Collicienzia vosta. *via.*
Rid. Addio.

SCENA VI.

Arsace sollecito, e detti.

Ars. Principe di Germania, ad offerirti io vengo tutte l' armi di Egitto, che pendono dal mio cenno. Il Soldano Aladino ebbro di amore insano per la tua Cunegonda, obblia i meriti miei, la beltà di Zalmira, ed i più sacri doveri d' amore, e d' amistà: nell' interno serra-

glio è dalle guardie condotta a forza la real Principessa; e tu sarai tra poco carico di catene in carcere rinchiuso: il cenno è dato, e se non risolvi all' istante, perdi te stesso, la sposa, e il regno.

Rid. Che sento mai!

Ern. Che ascolto! All' armi dunque, all' armi; ho qui presso alle sponde uno stuolo di famosi guerrieri.

Rid. Se fedeltà mi prometti, amicizia ti giuro.

Ars. Sì, fedeltà ti prometto, e caro un sarà l' amor tuo . . . Ah! giacchè per rimorsi suoi mi balza il cuore nel petto, e il cielo m'ispira, svelar vi voglio un arcano, che stupir vi farà: lo credereste? figlio son' io d' un Eroe Cristiano, che morì pugnando gloriosamente sotto le Austriache insegne.

Rid. Che dici?

Ern. Che narri?

Ars. Il vero.

Rid. Il tuo padre chi fu?

Ars. Il generale Farfaix. *sorpresi.*

Ern. Farfaix!

Ars. Appunto.

Ern. Il general invitto da cui appresi a trattar l' armi, e regolar le schiere!

Rid. Farfaix il generale impareggiabile, che fe' tremare sotto le Austriache bandiere tutto l'impero Ottomano! figlio tu di Farfaix! quell'Eroe glorioso, che morto ancora si conserva come un tesoro il suo cenere nel gran Tempio di Vienna! E tu suo figlio vivi quì da infedele, e nemico del cielo, con tua sorella Zalmira!

Ars. No, Principe, nemico non son del cielo per volontà, o perfidia; ma dura necessità a ciò mi astrinse: preso fui sopra di un naviglio con mia sorella, mentre colla nostra nudrice, e servi solcavamo l'Adriatico mare per approdare a Smirne, dove un fratello di mio padre carico d'anni, e ricco a dismisura, colà ci volea per lasciarci eredi de' suoi considerevoli beni: aveva un lustro, ed anni due, e men di me Zalmira, quando combattuto il naviglio, e preso da barbari Corsari, tutti perirono i nostri, e vittime restarono e del ferro, e dell'onde.

Rid. Che pietà!

Ars. Feci con mia sorella qualche compassione a barbari Africani, forse per la tenera età; fummo così pargoletti in Egitto portati. Io crebbi in Corte, Zalmira in un serraglio; e crescemmo insieme in quella legge, che i vecchi Musulmani ci insinuarono d'abbracciare.

Ern. Che mai faceste!

Ars. Fanciulli, inesperti, in terreno straniero, privi di soccorso, e consiglio, siam degni di pietà se allor fallimmo: io sono alfine col progresso degli anni, e del mio valore, general divenuto, e Zalmira del regnante Aladino la più favorita Suldana.

Rid. Oh eventi...

Ars. Ecco le guardie reali, a cui precede l'Eunuco Mustafà.

Ern. All'armi...

Ars. Adagio; finchè non si raccolgono i guerrieri, prudenza usar conviene; lasciate oprare a me.

Rid. Di te mi fido.

SCENA VII.

Mustafà con guardie, e detti.

Mus. Volira gran Suldano fra catene Ridolfo, e carcerato.
Rid. A me?
Mus. Così avir ordine: a voi! *alle guardie.*
Ars. Indietro: al carcere destinato io stesso lo condurrò.
Mus. Ma io...
Ars. Tu sai chi sono; di replicar ardisci al generale Arsace! *autorevole.*
Mus. È vero, ma io volira....
Ars. Partite; sarà ubbidito il re.
Mus. Compatira... andara... *via con le guardie.*
Ars. Udisti il comando crudele?
Rid. Intesi..., che faremo?..., di Cunegonda mi spiace...
Ern. Non è più tempo, signore, d'inutili querele: all'armi.
Rid. All'armi.
Ars. Sentite: un colpo faremo, se il ciel protegge il pensiero, di cui se ne parlerà per molti secoli, e molti; io scosso da miei rimorsi, ed or più che mai, che un principe Germano quì a fronte mi vedo, voglio ritornare in grembo della mia Cattolica nativa legge.
Rid. Oh caro amico!
Ern. Oh sublime pensiero!
Ars. Dunque all'opra; la notte avanza, ed il

tempo è propizio, voi con i vostri guerrieri assalite il serraglio dove sta Cunegonda, ed io ad arte ne scemerò i custodi: io da suoi appartamenti ov'è custodita Zalmira la rapirò nel tempo istesso, con quante gemme aver si trova, ed imbarcandoci uniti usciremo questa notte d' Egitto.

Rid. Siam pronti.

Ern. All' opra.

Ars. Il ciel m' ispira, e proteggerà il mio disegno . . . tanto più, che al nuovo giorno intende il Soldano troncar la testa a Zalmira . . . così salvi tutti saremo . . . se con guardie, o navigli c' incontrerem per la via, punto non dubitate; son troppo rispettato, e temuto; io parlerò, nè sospettar potranno del nostro ardito disegno.

Ern. All' opra.

Rid. A noi.

Ern. Ardire.

Rid. Coraggio.

Ars. O tutti salvi in Europa, o tutti estinti in Egitto. Nume vero, ed eterno, che dall'empireo in cui regni, vedi, e penetri il mio cuore, reggimi tu; son tuo ribelle, è vero; ma ribelle pentito, che volontario ritorna sotto le tue bandiere . . . venite . . . *via.*

Rid. Pulcinella?

Pul. Signò.

Rid. Vieni.

Pul. Addò?

Ern. Hai coraggio? *solleciti assai.*

Pul. Gnorsì.

Rid. Hai valore?

Pul. Gnorsì; si mme vedite fuire, corro chiù de no volante.

Rid. E vieni, eccoti un ferro. *gli dà una spada.*

Pul. Vengo.

Rid. Andiamo . . . Ernesto?

Ern. Signore.

Rid. Fidiamo nel cielo.

Ern. Andiamo. *viano.*

Pul. Dove si va? e che saccio! coraggio Pulcinella . . . e lloco te voglio: cuor di leone . . . ma io l' ho di coniglio!

Dunque che far dovrò . . . Numi consiglio! Auh! mo vorria trovà chillo puorco de Mustafà pe le chiavà na stoccata a lo vellicolo, e farele ascì la ponta pe l' uosso pezzillo de lo cranio! . . . lassamenn'ire, ca è fatto notte . . . e io aggio no mmalora de vizio, che quann' è notte non ce vedo . . . sento mbrosoliare . . . foss' isso . . . Mustafà?

SCENA VIII.

Mustafà armato, e detto.

Mus. As ba gal aillà . . . che facira quà?

Pul. Isso è . . . facira cancara, che te rosecca.

Mus. Cancara star cosa onorata?

Pul. Star bubone, ascira nfaccia, e mpostemar tutta.

Mus. Hallas ba gal allì . . .

Pul. E battenne ca te sbennegno.

Mus. Star armato! volir provar con arma.

Pul. Provar, porco de la Rocca, tu e mammetta.

Mus. E venira, facira sotta.
Pul. So lesto: ah, eh, eh, ih.
entrano combattendo.

SCENA IX.

Un Marinajo ub'riaco, che porta sulle spalle una gran valige, e due stivali legati all'istessa; indi di nuovo Pulcinella, e Mustafà combattendo.

Mari. Che notte oscura! come trovar la sponda del fiume dove sta la nostra nave ancorata? . . . Diavolo! devo consegnar questa valige, e questi stivali, che l'amico di Ridolfo m'ha dato . . . Ho bevuto tre bottiglie di vin di Borgogna . . . e la testa mi gira . . . non posso più (*butta la valige a terra con gli stivali*) Chi mi urta? . . . elà? . . . son Marinaro del gran Ernesto . . . . e di bel nuovo? (*cade a terra*) Uh come camminano le stelle! come corrono! . . . chi sa dove vanno? . . . . ahù . . . gli occhi vonno dormire; ahù . . . . ahù . . . ahù. . .
si addormenta al lato opposto dove sta la valige. Quì di nuovo Pulcinella, e Mustafà combattendo.
Pul. Ah canaglia, fatt'arreto!
Mus. Volir vedere fina.
Pul. E mena. . .
Mus. Tirara. . .
Pul. Ah!
Mus. Eh!

Digitized by Google

Pul. Oh! (mme pare che l'aggio passato da parte, a parte!)

Mus. Ih! (Avir passata pancia!)

ognuno crede d'aver ucciso l'avversario.

Pul. Aggio acciso a Mustafà!

Mus. Avir sventrata a Pulcinella!

Pul. E beccotillo nterra stiso.

tastando gli stivali, e la valige.

Mus. Eccolo, star disteso morto.

tastando il marinaro ubbriaco che dorme.

Pul. Cheste so le gamme ... chesta è la panza... l'aggio acciso tunno! (*tasta gli stivali, e la valige, come sopra*) mmalora comm' ha ntorzato li piede, creo che la spata era mmelenata!

Mus. Questi star piedi ... questa star pancia... questa capo. . . *tasta il marinaro.*

Pul. Non lo voglio lassà cca, se po trovà, e se po dà la corpa a me.

Mus. Non volir lasciar quà in terra, potir dara sospetto.

Pul. Mo me lo ntorzo ncuollo, e lo jetto dint'a lo sciummo cca bicino.

Mus. Or mittira sulle mie spalle, e menara dentro a nostro Nilo.

Pul. Ah Mustafà mariuolo!

se l'accomoda sulle spalle balice, e stivali.

Mus. Ah Pulcinella nasanasit!

si pone sulle spalle il marinaro.

Pul. Vienetenne.

Mus. Venira.

Pul. Oh! ch'è muorto Mustafà!

Mus. Oh! star morto Pulcinella!

mentre all'oscuro vanno così, s'incontrano, si urtano; ed a tremar cominciano.

Pul. Chi è lloco?
Mus. Chi stara?
Pul. Uh parla lo muorto! *sempre più tremando.*
Mus. Parlar spirito di Pulcinella! *come sopra.*
Pul. Misericordia!
Mus. Ajutara!
Pul. Sarva, sarva!
Mus. Fuggira!
e fuggono spaventati, buttando i supposti cadaveri.

SCENA X.

Larga spiaggia formata dal Nilo; navi pronte alla vela, e soldati sopra di esse armati all' uso Europeo. Dalla più maestosa, ponte che cala a terra, per cui salir si possa alla nave.

Arsace, Ridolfo, Ernesto con soldati Europei, tutti con ferri nudi, come se terminata avessero allora l'orrenda pugna con le guardie reali. Cunegonda, Zalmira, Marioletta sollecite per imbarcarsi, indi Pulcinella, infine Aladino con poche guardie, ma tutti con ferri nudi.

Ars. Venite, amici cari, venite; tutti gli ostacole sono vinti: le guardie di Aladino tutte in fuga rivolte non osano resistere al balenar dei nostri acciari.
Rid. Pur temo!
Ars. E di che? Ecco la tua Cunegonda: ecco la mia Zalmira: ecco Marioletta...

Digitized by Google

Rid. Non temo il valor di Aladino, e de' suoi guerrieri, or che nella mia destra nudo lampeggia il ferro; temo, che l'indagio nuocer ci possa; siamo alfine nel cuore di Egitto.

Ern. Dunque all'imbarco; ascendiamo la nave.

Cun. All'imbarco.

Zal. All'imbarco; forse sotto altro cielo avrò meno affanni, e sventure.

Ern. Forse troverete, chi avrà per gloria il servirvi.

Cun. E chi avrà per vanto di esservi sorella.

siegue l' imbarco.

Rid. Pulcinella?

Pul. Gno? simmo leste?

Rid. Tanto tardare? perchè?

Pul. Vettoria, aggio acciso Mustafà, (e po è resuscetato!)

Rid. Poco male: va sulla nave.

Zal. Oimè!

Ars. Che fu?

Zal. Giunge Aladino con faci, ed armi.

Rid. Venga.

Ern. Ci trova preparati.

Ars. A noi.

SCENA Ultima.

Aladino con poco avanzo delle sue guardie, tutti con ferri nudi, e faci, e detti.

Ala. Perfido Arsace, pur ti raggiunsi alfine, fellone così si tradisce il re! . .

Ars. Indietro Aladino, se ti è cara la vita: quì

non si tratta d'usurparti l'impero, si pensa solo a salvar da lacci tuoi, chi non meriti di servire.

Ala. Stelle! e tu li salvi?

Ars. Io li salvo, e li conduco in Europa: esci d'inganno, se vissi finora da Musulmano, voglio morir qual nacqui da Cattolico fedele.

Ala. Ah traditore! il tuo sangue....

Ars. All'armi tutti.

A 3. All'armi!

Quì Ridolfo assale Aladino, ed Ernesto con Arsace il resto delle guardie reali; alfine sono vinte, e poste in fuga; e cade vinto a piè di Ridolfo Aladino.

Rid. Sei vinto.

Ala. È vero! *da terra.*

Rid. Potrei svenarti. *col ferro alla gola di Aladino.*

Ala. Svenami.

Rid. Ma nò; vivi, regna, e conservati a popoli soggetti: se nemico mi vuoi, paventami, son tuo nemico; nella Germania ti aspetto, in campo aperto, ed armato; o pure attendimi quì nell'Egitto, da guerrier, non da schiavo, con un mare di armati a subbissarti: se amico poi mi vuoi, ecco le braccia, amicizia ti giuro. Quelle son nostre navi, quelli son nostri armati; Arsace nacque Cattolico, e tale morir vuole; Zalmira al voler del fratello piega rispettosa la fronte: onde lagnar non ti puoi, che a te nulla si tolga, che di ragion ti spetti: goditi i regni tuoi, vivi alla tua grandezza, e lascia, che a regni nostri torniamo ancora noi: al tuo nobile fianco torni l'illustre ac-

ciaro, e sia la ragion, non la forza, che virtuoso ti renda, e ti costringa ad amarci.

Ala. Sì, caro prence Ridolfo, ecco le braccia, ed amicizia ti giuro: per poco almeno trattenetevi quì, quanto di preziosi tesori faccia empir il tuo legno. . .

Rid. No, caro amico: gemme non mancano a noi; accetto il tuo buon core, e ricuso l'offerta; il pregievol tesoro, sarà la tua verace amicizia.

Ala. Dunque. . .

Rid. Addio: favorevole è il vento, all'ordine le navi; restati, addio; partiamo amici tuoi.

Ala. Sì; e questo reale impronto, segno dell'amicizia mia, sia la vostra guida, e salvezza, il Mediterraneo solcando; e giunti nell'Europa ricordatevi di me.

Rid. Sarai l'amor d'ognuno, sarai l'affetto mio.

Ala. Ridolfo, amici?

Tutti. Addio per sempre.

Ala. Addio.

Fine della Commedia.

L'ARMELINDO,

O SIA

IL TRIONFO DEL VALORE.

COMMEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

DORIMASPE re di Media.

ZORIMENA Regina sua consorte.

ARMELINDO lor figlio, tenero amante di

ARTALICE regina di Persia.

IRCANO principe Parto, e valoroso amante di Artalice.

FLORASPE principe del sangue de're di Media.

ZADIR cavaliere Persiano.

CELESTINA cameriera di Artalice, amante di

PULCINELLA da Medico di corte.

MOSSIU' DE BLO seguace del Franco Imbasciadore, che sta in Susa.

Un Medico Francese.

Paggio.

La Scena si finge in Susa capitale della Persia.

COMPARSE.

Di guerrieri Medi, guerrieri Parti, guardie reali Persiane, ec.

L'ARMELINDO,

O SIA

IL TRIONFO DEL VALORE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tende dell' esercito di Dorimaspe accampato a vista della città di Susa.

Dorimaspe con seguito reale, ed Armelindo.

Dor. Dunque sdegna, e ricusa la superba Artalice il dono della tua destra? ed io la soffro? e ad un oltraggio sì fiero trattengo un mondo armato in un vile riposo?

Arm. Perdonate, o signore, se franco ora vi parlo: il padre di Artalice per voi non vive più; trafitto in campo spirò l'estremo fiato.

Dor. E bene?

Arm. Dunque a ragione sdegna la destra mia: in me che son vostro figlio ravvisa la bella Artalice il suo fiero nemico, e non l'amante.

Dor. T' abbia nemico, se nemico ti vuole. Ecco Susa, Armelindo. Io voglio, che tu stesso ti avanzi ad assalirne le mura.

Arm. Io?

Dor. Sì.

Arm. (Misero me!)

Dor. Tu impallidisci!

Arm. Ah padre . . . caro padre, pietà . . . sapete che Artalice vive nel mio cuore: sapete che alla sua face ardo di onesto amore.

Dor. Non più, voglio così: con balzarla dal trono, conoscerà la superba la forza del mio braccio.

Arm. Ah! valor non mi sento di ubbidirvi, o signore,

Dor. Olà! un cenno mio si rispetta così?

Arm. Come? e volete che io stesso apporti, e col ferro, e col fuoco, all'idolo che adoro, l'ultimo estremo fato!

Dor. Sì: fremono le mie schiere di volare all'assalto, e di bloccare quelle nemiche mura. Le macchine, le torri, gli arieti, le catapulte son pronte, All' assalto, all' assalto. È tempo di rigore. Sopra la sua rovina voglio innalzare i miei trofei.

Arm. Ed io. . .

Dor. E tu devi recarmeli a piedi; e fra catene avvinta, farmi veder domata la sua forsennata fierezza.

SCENA II.

Floraspe, e detti.

Flo. Sire.
Dor. Che rechi?
Flo. Il Principe guerriero signore de' Parti, nemico a noi si appressa, e d'armi inonda le vicine campagne.
Dor. Ircano?
Flo. Ircano.
Dor. E chi lo muove a danni miei?
Flo. Forse il periglio di Artalice; forse amante di lei, a soccorrerla viene.
Dor. E bene: del principe Parto ad osservare le mosse corri amico Floraspe; e tu Armelindo all'assalto le mie schiere disponi.
Arm. Ma...
Dor. Taci, ingrato figlio; cedi, non più. Io, già lo vedi, che combatto per te, per vendicare di Artalice il rifiuto, e per ponerti in capo la corona di Persia. Quì trassi dalla Media le mie falangi armate . . . Va caro Floraspe, di te mi fido; ancora tu derivi dal mio sangue reale. Del gran nemico Ircano cauto le mosse osserva.
Flo. Vado, signore; e il cielo v'accresca al par del vostro gran cuore palme, glorie, e trofei. *via.*
Dor. Da padre finora ti parlai, non obbligarmi, Armelindo, a parlarti da re ... Taci ... non sento ... ecco Susa ... all'assalto.

SCENA III.

Zorimena, e detti.

Zor. Sposo.
Dor. Regina. . .
Zor. A miei alti disegni, e al vostro valore è troppo fausta la sorte: mercè dell'opra mia, tra pochi istanti, la nemica cittade aprirà le porte al nostro campo vincitore.
Dor. Ma come?
Arm. (Oh Dio!)
Zor. Tra i silenzj, e l'ombre della vicina notte ogni tua schiera avrà l'ingresso alle nemiche mura; a seconda de' nostri voti sortì l'evento: con i promessi tesori ottenni da cittadini ribelli il sospirato assenso all'inganno.
Dor. Che venga poi Ircano a discacciarci di là.
Arm. Come! che sento mai! manca valore forse ne' vostri guerrieri, che la vittoria mendicate da un tradimento sì rio? . . . Ah cara madre, pietà dell' amor mio: e perchè con un inganno sì vergognoso spogliar volete d' ogni suo bene chi porto al cuore scolpita? Amato padre, riflettete, vi priego, al mio caso infelice. Io d' Artalice non mi posso scordare; l' amo, l' adoro, mi sento per lei morire: eccomi a vostri piedi. . .
Dor. Sorgi.
Arm. O sospendete l' assalto, e il tradimento; e con un ferro io stesso mi passerò disperato in petto il cuore. *piange.*
Zor. E piangi!

Arm. E piango, perchè veder non posso da tanti inganni e tradimenti oppressa la mia bella Artalice.

Dor. Sorgi.

Arm. Da vostri piedi, padre, non sorgerò, se non calmate l'affanno del mio cuore. A che darmi la vita ... a che produrmi al mondo, per poi farmi morire disperato così?

Dor. Sorgi, cedo al tuo pianto. A prieghi tuoi un brieve indugio si doni. Un mio fedele Ambasciadore esponga di nuovo i sensi miei alla tua cara, ma superba Artalice. Se ti accetta per sposo, e pace, e regno abbia da me: se ti ricusa, attenda il subisso fatale de' regni suoi. Vado a disponere il nobil messaggiero. Addio Regina. *via col seguito.*

Zor. Addio.

SCENA IV.

Zorimena, ed Armelindo.

Arm. Cara madre, e regina, se mai (chi sa) sarà la bella Artalice vostra schiava, e trionfo, pensate allora ad usarle pietà. Vi basti vederla vinta, ma non oppressa.

Zor. Se l'alterigia, che nel soglio vantò, vorrà ostentar tra ceppi, vedrà l'altera, come il regal fasto ostentare io saprò.

Arm. Sventurata Artalice! perde in un solo giorno e regni, e libertà.

Zor. Dunque che impari ad esser umile, ed a portar rispetto a chi lo deve.

Arm. Come tra nembi il sole, così tra l'armi si ammira la pietà.

Zor. Ma la pietà è colpa, se alimenta l'orgoglio.

Arm. E l'orgoglio è virtù, se odia i delitti.

Zor. Olà?

Arm. Perdonate.

Zor. Qual delitto ti fingi nell'acquisto d'un trono? *seria.*

Arm. Averle tolto il padre con orrenda congiura, delitto non vi sembra?

Zor. Se in Osmindo glie lo tolsi, gliel rendo in Dorimaspe; e nell'offrirle un figlio, non le dono in un tempo e regno, e sposo?.

Arm. Macchiati di tal fallo, e regno e sposo abborrirà Artalice.

Zor. Troppo dicesti, e troppo i tuoi detti ascoltai: meco, di lei parlando, muta linguaggio, Armelindo, se meritar non vuoi la mia indignazione per sempre. *imperiosa.*

Arm. Ma...

Zor. Taci.

Arm. Almeno...

Zor. Indietro.

Arm. E sentir non vi degniate le suppliche d'un figlio?

Zor. No.

Arm. Perchè?

Zor. Perchè parla da amante, e non da figlio.

Arm. E quando mi udirete una volta senza sdegno, e rirore?

Zor. Quando parlerai come devi, e quale a me si conviene. Udisti? addio. *seria.*

Arm. Quanto, quanto mi costi amabile Artalice!

Ah se sapessi i pianti, ed i sospiri ch'io verso per te; se immaginar potessi quanto t'amo, e ti adoro, sì fiera non saresti coll' infelice cuor mio. Numi pietà! o da miei genitori togliete quell' odio interno contro colei che adoro, o affrettate una volta il fine de'giorni miei! *via.*

SCENA V.

Camera reale nella reggia Susa.

Pulcinella vestito con abito ridicolo da medico, e con una parrucca caricata; Mossiù de Blò ridendo.

Mos. Ah, ah, ah... non posso più: ora crepo dalla risa.

Pul. E siente mo...

Mos. Come? Tu medico in Persia!

Pul. E che nce vo p'esse miedeco? quanta cchiù n'accide, chiù auze nnommenata...

Mos. Medico tu! e dove? e come? e quando studiasti tu la medicina?

Pul. E siente mo...

Mos. Che riso!

Pul. E siente mo...

Mos. Tu fosti sempre una bestia.

Pul. E tale so mo; siente...

Mos. Io ti conobbi in Mompelier: eri servo tu di un medico francese.

Pul. È lo vero; e siente mo...

Mos. Or come vestito a nero, e con parrucca senatoria sul capo?

Pul. E siente, che fuss'acciso tu, e quanta Franzise produce Marzo. . .

Mos. Medico!

Pul. Io. . .

Mos. Medico Pulcinella!

Pul. Si non stisse co lo Mmasciatore de Franza che sta Mperzia, te vorria guastà lo tuppè. Io. . .

Mos. Ma come far il medico? come medicar gli ammalati? come far le ricette? quando mai conoscesti Galeno?

Pul. E siente, puozze morì mpiso a te dicenno, e no a li cane. Io fuje fatto schiavo, e fuje portato cca: fice no delitto, e aveva da essere mpalato (mo a te dicenno purzì): pe sarvà la pella me spacciaje pe miedico taliano, ca sapeva ca lo jevano trovanno: fuje creduto, e lebberato da lo palo, co patto ca aveva da fa le prove mieje ncorte.

Mos. E le facesti?

Pul. Cancaro! vi quanno la fortura vo ajutà a la bestialità: se dette lo caso che la Prencepessa riale. . .

Mos. Artalice?

Pul. Artalice, na sera se mangiaje no pesce, e na spina se le ntraverzaje ncanna.

Mos. Diavolo!

Pul. Pe sto diavolo che tiene mmocca. Se revotaje tutta la corte, tutte li remmedie fujeno vane, e la povera Artalice tanno moreva affocata.

Mos. E tu?

Pul. Fuje chiammato io comm' a miedeco de corte. . .

Mos. E che facesti?

Pul. Fece spoglià la Prencepessa, e la fece corcà co la panza sotta a la nnuda dint' a lo lietto; po co na cotena de lardo viecchio grossa, e grassa, accommenzaje a sceregà le spalle da coppa a bascio.

Mos. Oh bestia!

Pul. Oh ciuccio!

Mos. E che ne ricavasti?

Pul. Ne recavaje ca la sanaje.

Mos. Come? la spina in gola, e tu fai le sfreghe alle spalle! si può dare bestialità maggiore?

Pul. Justo vedenno Artalice sta bestialità jettaje no strillo, e decette: tu che diavolo faje? A sto strillo jettaje ncopp' a lo coscino la spina tutta chiena de sango.

Mos. Oh sorte! ed allora?

Pul. Uh! se feceno feste, mme fecero tant' annore, mme dettero tanta denare, e restaje comm' a n' idolo cca.

Mos. E facesti altre cure?

Pul. Gnorsì: faccio le cose a anca Nicola, e mme vanno nfavore; bona va, quanno bona vene; e po cca Monzù mio so tutte comm' a te: so ciuccie assaje, mme teneno comm' a n'oracolo.

Mos. Che sorte!

Pul. Perchè? non nce ne stanno 'n Talia che so peo de me, e banno ncarrozza? no miedeco quanta cchiù n' accide, cchiù piglia fama.

SCENA VI.

Paggio frettoloso, e detti.

Pag. Signor medico, accorrete.
Pul. Che succedò?
Pag. La prima camerista di corte, la povera Celestina, urla, spasima, piange, fa pietade ai sassi.
Pul. Qual mmalora l'affligge?
Pag. Nol dice, e si consuma; cerca di voi con gran premura.
Mos. È zitella?
Pag. Signor mio sì: che sarà? *a Pulcinella.*
Pul. Non è niente, sono effetti di gravidanza; e forse forse è trasetura de mese.
Pag. Una zitella!
Mos. Effetti di gravidanza!
Pul. E ve facite mmaraveglia? mo son più feconde le zitelle, che le maritate.
Pag. Oh eccola che viene! a voi, signor Francese, favorite di uscire da queste stanze.
Mos. Ma io sono...
Pag. So, che siete persona del Franco Ambasciadore.
Mos. E non posso...
Pag. E non potete in queste stanze reali dimorar di vantaggio; massime ove sono donzelle di corte. Questa è la legge.
Mos. Vado, ubbidisco alla legge. Signor Medico addio, ah, ah, ah. *via.*
Pag. Eccola.

Pul. Non è male lo piezzo! Si chiama? ...
Pag. Si chiama Celestina, ed è la favorita della sovrana Artalice.

SCENA VII.

Celestina, e detti.

Cel. Signor medico cerco di voi . . . ohimè, ohimè!
Pul. Che vi sentite?
Cel. Spasimo, ardo, mi sento morire!
Pul. Ma cosa avete?
Cel. Cento incomodi, e cento.
Pul. Ma per esempio? il miniscalco pure fa così; sente la ciuccia, ed applica il rimedio.
Cel. Mi sento . . . ah! *grida.*
Pul. Che mmalor'aje?
Cel. Mi gira la testa a segno, che mi sento spezzare il cervello.
Pag. E che sarà?
Pul. È ognia ncarnata, core mio.
Cel. Mi sento una debolezza nelle ginocchia, che certe volte vacillo, e cado.
Pag. E questo male che sarà?
Pul. È mola guasta, e se vo tirà.
Cel. Ho tratto tratto un battimento di cuore: fortemente . . . ah! . . . mi balza nel petto, che sarà?
Pag. Che sarà?
Pul. È podagra: le primmarole ne sogliono patire.
Pag. Osservate se ha febbre.
Cel. Sì osservate.

Pul. Non dite male. Alzate il piede.

Cel. Il piede!

Pag. E non il polso?

Pul. Il piede. Per vedere se un palazzo sta buono, o cadente, l'ingegniere che osserva?

Pag. Le pedamenta.

Pul. Ergo io pure voglio osservar le pedamenta. Alzate il piede.

Cel. Eccolo.

Pul. Uh, uh, uh! lei tiene una febbre di cavallo.

Pag. Da vero?

Pul. Sta a sentire: Do, re, mi, fa, sol, la. Non v'è tempo da perdere: presto, presto, da scrivere.

Pag. Quì tutto è pronto. *e prepara da scrivere.*

Pul. In Tiburtino morbo, ventre depressa malum. Mo vi ordino una purghetta blanda, blanda. Scrivo.

Cel. Ma che sia leggiera.

Pul. Nà cosa leggia, sciuè, sciuè. Recipe diatartari disciolti in acqua di cisterna libras duas.

Pag. Due libbre!

Pul. Sì, na cosa leggia, leggia: è zetella, e figliola, è debole di complessione, e mi mantengo.

Pag. Due libbre!

Pul. Rabarbari turrefacti rotulum unum.

Cel. Un rotolo!

Pul. No rotoletto. Stomaticos pinulas quinquaginta, ogn' unus tanquam polpettas.

Pag. Cinquanta!

Pul. Mme mantengo ca è debole la figliola. Unguentum digestivi rotolas duas; misce et fiat

potus: pigliateve sta purghetta ca subito vi spiccierà.

Pag. Parmi un pò troppo. . .

Pul. Zitto, che sai tu? Io a li malati non li faccio stentare, li spiccio subito subito; o sballano al primo giorno, o stanno buone.

Pag. Vado dunque a portarla al droghiero di corte?

Cel. Sì, va.

Pul. Ca mo parlo io con esso.

Pag. Vado. Oh che gran medico! *via.*

Cel. Ohimè, ohimè!

Pul. Che? mo vi afferra?

Cel. Oh Dio! Sedete, sedete vicino a me.

Pul. Così? *siede.*

Cel. Più vicino.

Pul. Così? (chiesta che mmalora vo da me?)

Cel. Così. Ah! ah!

Pul. Vi afferra, o vi passa?

Cel. Mi passa.

Pul. E a me mme vene.

Cel. Siete caro, siete grazioso, siete degno di amore. Ah!

Pul. Il dolore?

Cel. Oibò, sospiro adesso per dolcezza! Cuor mio! mio bene!

Pul. A me!

Cel. A voi.

Pul. Vì la mmalora! chesta mme vò fa esse mpalato!

Cel. Sappiate . . . Voltatevi a me . . . Sappiate che la mia malattia è amore.

Pul. Amore! Iloco t'à caduto l'asino? *e s'alza.*

Cel. Sì, caro medicuccio italiano, per voi non ho riposo.

Pul. Figlia mia benedetta, mi dispiace non potervi servire.

Cel. Ah, ah! che pugnalata!

Pul. E ca fai ah! ho fatto voto di viver castro.

Cel. Castro!

Pul. Celibre sì signora.

Cel. E non gradite il tenero amor mio!

Pul. Gnernò, voglio morir zitello zito, comme morette mammema.

Cel. Ah barbaro! ah crudele! così compatisci tu il tenero amor mio!

Pul. A la longe...

Cel. Ma senti... ti pentirai...

Pul. Famme lo peo che può.

Cel. Paventami però....Son tua nemica.... *fiera.*

Pul. E che mme preme?

Cel. A rivederci.

Pul. Addiò.

SCENA VIII.

Gran sala con trono, destinata per le pubbliche udienze.

Artalice con guardie, e poi Ircano.

Art. Olà. Venga l'estraneo guerriero, che da me brama segreta udienza, e voi sulle vicine soglie attendete i miei cenni (*partono le guardie*). Chi mai sarà? [illegible] caso in cui mi trovo,

ognuno può giovarmi. Eccolo. Che portamento reale!

Irc. Regina. Il cielo che ti elesse a regnare, ti vuol regnante. Vengo a punire l'oppressore indegno del tuo gran genitore, e del tuo soglio. Ecco la spada mia, ecco il mio braccio, ecco tutto il mio sangue.

Art. Ma tu chi sei, saper vogl'io.

Irc. È giustizia, è dovere. Tutto dirò. Dal patrio regno mossi l'armi per te, bella Regina. Ho al mio comando un esercito poderoso, che imboscato lasciai quindi non lungi, e venni solo per inspirarti coraggio. Coraggio dunque, Artalice. Lieve non è il soccorso, che opportuno ti reco. Il Principe de' Parti, Ircano son'io.

Art. Tu il grande Ircano! Tu il Principe de' Parti! Tu quel fulmine di guerra! siedi.

Irc. Ubbidisco. *siede*.

Art. Come signore? Ti mossero a pietade i miei casi infelici?

Irc. Non fu sol la pietà.

Art. E che?

Irc. Fu amore.

Art. Amore! e per chi mai?

Irc. Per te bella Regina.

Art. Per me!

Irc. Per te. Il grido di tua bellezza ... (non arrossir mia cara), il grido di tua bellezza, della tua virtù, e della tua fama onorata, mi trasse armato in questo suolo. Con quanto ho di valore la tua corona difenderò; ma poi in premio al mio servire chiedo la destra tua.

Art. Principe generoso, che posso dirti mai? Sei

valoroso, e sei degno dell' amor mio. Vedo bene che sanno ferire anco i tuoi lumi, come sa ferir la tua destra. Vanne dunque a ripigliar le tue schiere, e torna volando in mio soccorso, già ch' è imminente l'assalto.

Irc. E poi?

Art. E poi spera graditi gli affetti tuoi reali.
s' alzano.

Irc. Animato da così bella speranza vado ad affrettar le squadre, ed a morire per te, idolo mio, se occorre; ma prima permetti che un bacio imprimer possa sulla tua bella mano.

Art. Eccola.

Irc. Ti bacio, cara destra, che mia sarai tra poco . . . . Regina? io vado a trionfare per te. Soffri, che poco ti rimane a soffrire. A piedi tuoi Reali, io porterò le recise teste dell' empio Dorimaspe, e del suo figlio.

Art. Vanne; ti guardi il Cielo. Prence. . .

Irc. Regina. . .

Art. A rivederci.

Irc. Addio. *via.*

SCENA IX.

Zadir, ed Artalice; indi Floraspe con nobili seguaci Medi, e guardie reali.

Zad. Regina, dal campo nemico è giunto di Dorimaspe un nobil messaggiero.

Art. Che vuole?

Zad. Pubblica udienza.

Art. E bene; venga, e si ascolti. Ecco vado sul trono. Schierate a me d'intorno siano le guardie reali; e da sedere si prepari al nobile Messaggiero.

Servita da Zadir va Artalice a sedere sul trono; intanto escono le guardie reali, e le fanno ala d' intorno, ed al suono di militari strumenti è introdotto l' Ambasciadore.

Flo. Regina. Anco fra l'armi serba il mio Re la sua clemenza.

Art. Siedi.

Flo. Egli già presso a trionfare di te, vuole che tuo dono piucchè conquista sua sia questo regno. Unito a quel diadema che ti vacilla in fronte, quel ch' egli stesso ha sul crine, per me t' offre di nuovo in Armelindo. Eleggi tra lo sdegno, e l'amore qual più ti aggrada. Vuoi per amante e sposo l'amabile suo figlio? o per sempre nemico il genitore? L'esercito vittorioso de' Medi è già pronto all' assalto; e per eseguirlo aspetta il mio ritorno al campo. Pensa a tuoi casi, o Regina; indi rispondi a me. Gli odj, e gli sdegni hanno pure i confini, e l'adattarsi al volere del fato è virtù, non viltà. Dalla risposta tua, bella Regina, pende un mondo di armati, ed il destino di tutti i regni tuoi. Se risparmiar tu vuoi il sangue de' Persiani, la distruzione funesta d'una città sì riguardevole e grande, il rossore d'esser portata in trionfo; al mio signore rispondi con quella cortesia istessa, con la quale ci ti parla.

Art. Hai detto?

Flo. Ho detto.

Art. È meco a questo segno Dorimaspe orgoglioso! Come? l'usurpatore indegno vuol sembianza vestire di generoso, e clemente! Che vantaggiosa offerta per lui mi porti, o scaltro Messaggiero? Il perfido mi dona quel che ancor non mi tolse, e quel ch'è mio mi vende, mentre al figlio pretende assicurar con le mie nozze il trono; ed io misera sono creduta o così vile, o così stolta, da tradire la mia gloria, e la mia fama, chiamando nel mio regno un traditore, un parricida! donando la mia destra all'erede dell'empio, del malvagio, dello scelerato omicida!

Flo. Ma, Regina....

Art. T'accheta; non ho finito ancora. Rispondi al tuo Sovrano: che io voglio compagno al trono, ed al mio letto, chi tronca dal busto mi porterà la sua testa, e quella del suo figlio Armelindo: che pretendo, che bramo a costo del mio sangue vendicar la grand'ombra del caro padre mio.

Flo. E per consorte...

Art. E per consorte io voglio un legittimo re; nè propagar vogl'io la stirpe mia reale con quella d'un tiranno.

Flo. Di fiero sdegno, e d'ira non ti accender, Regina, e si parli fra noi col vero fra labbri. Io non vedo finora qual tirannia nel mio Sovrano tu scorga. Si può cosa bramare ch'egli generoso non ti doni? se tu cerchi grandezze, egli ti offerisce un regno; se tu brami uno sposo, egli ti offerisce un figlio; se chiedi un difensore, col sangue ei ti difende; se un ge-

nitore sospiri, egli per te prende il nome di padre. Se i tiranni sono questi, chi mai saranno poi i generosi, e clementi?

Art. L'arte, e la scaltrezza del tuo studiato parlare punto non copre l'ardire della richiesta. Tu parlasti, io parlai. Al tuo signore ritorna.

Flo. E dirò?

Art. E dirai che sangue, stragi, morte, ed odj eterni si convengono a noi, non già nozze, pace, ed amori. Digli che tremi, e tanto baldanzoso non esulti sulle perdite mie; e digli infine, che Artalice son io, unica erede del soglio Persiano; che allora sarò contenta, allora mi darò pace, quando svenati al piede, trafitti da più colpi, mi vedrò lui, ed il figlio.

Flo. Ma troppo ormai...

Art. Non più (*s' alzano*) parti; ho finito.

Flo. Parto, ubbidisco al cenno; solo ti dico, che tu stessa sei quella che perir vuoi; non lagnarti dunque, Regina, del fato, e della sorte. Ho detto. Addio.

via con Zadir, ed il seguito.

SCENA X.

Artalice, indi Celestina.

Art. Tanto non gonfiarti, o perfido Dorimaspe; v'è pure in cielo chi m'assiste, e protegge...

Cel. Ah, mia Regina!...

Art. Onde l'affanno?

Cel. Io rilevai pocanzi...

Art. Che mai?

Cel. Si susurra, si teme, che i Persiani vassalli, e le schiere, non abbiano a tradirvi.

Art. No, non lo credo. Chi lo dice, di oscurar pretende la fedeltà de' miei cari vassalli. Qual danno alfine han da me ricevuto, che pensar possono a tradirmi? Io figlia sono di Osmida, che a loro fu più padre, che re. Chi questa gran cittade di castelli, e di mura fortificò, ristaurò, ridusse a questo segno superba? chi d'armi, e di guerrieri la cinse, e l' arricchì? chi le leggi formò, i Divani, e i Primari? Fu il padre mio? Eppure morì svenato per tradimento atroce del crudele Dorimaspe. E questo aspira al soglio mio! e i miei vassalli per questo traditore, possono aver tanta empietade di tradir me, che sono la legittima erede d' un re che gli amò tanto! . . . ah no; sarebbe follia il sospettarlo.

Cel. Il Cielo sia quello, che renda fallaci i miei sospetti.

Art. Or che l' invitto Ireano è quì giunto per mia difesa con poderoso esercito, io mi rido del valore di Dorimaspe, e del suo figlio.

Cel. Il figlio (come per fama è noto) al padre non somiglia.

Art. Al pari del padre è reo. . .

Cel. No, non è vero, o Regina. Giovane più leggiadro il cielo non formò, d' anima, di sembiante, e di costumi.

Art. E bene?

Cel. Egli sospira, arde per voi d'amore.

Art. Lo so: ma prima si vedranno sconvolti gli ordini di natura, ch' io mi pieghi ad amarlo. Del sangue loro ho una inestinguibil sete.

Cel. Egli per voi darebbe gli occhi, il sangue, la vita sua reale.

Art. È però sempre figlio di chi mi uccise il padre.

Cel. È vero.

Art. E dunque?

Cel. Ma lui. . .

Art. Olà? Di lui non parlarmi mai più.

Cel. Cerco perdono.

Art. Vanne dunque, e procura di penetrare se i miei vassalli han fedeltà per me.

Cel. Vado, o Regina. Vi sia propizio il cielo. *via.*

SCENA XI.

Artalice, e poi di nuvo Ircano frettoloso.

Art. Col soccorso d'Ircano spero di rintuzzare l'orgoglio dell'empio usurpatore. Dell'innocenza oppressa avranno i Numi qualche pietà. . . Stelle! ritorna Ircano! e perchè mai frettoloso così. . .

Irc. Ah Regina. . . .

Art. Che fu?

Irc. Ah . . . non mi sento coraggio d'avvelenarti il cuore.

Art. Parla. . .

Irc. La tua città ribelle. . .

Art. Sì. . .

Irc. Al tuo nemico aprì le porte.

Art. Oh Dio! Che narri?

Irc. Il vero.

Art. Che fiero colpo è questo!

si butta sopra di un sofà.

Irc. In sì fatale momento altro non ho adesso, che il sangue, e la spada; e l'uno, e l'altra io ti porto, o Regina. Vengano i tuoi nemici, ma prima che giungano a te, sul cadavere mio passar dovranno.

Art. Ah Principe generoso, tu rendi certo, ed irreparabile il mio danno. Ogni mia speme era nel tuo ritorno; e ritornar non puoi, se non parti da me.

Irc. E vuoi ch' io t'abbandoni negli estremi de' mali?

Art. Ah! per salvarmi è forza abbandonarmi. Orfana, sola, tradita, e disperata, altro non ho che te . . . Parti, salvati, e ritorna colle tue schiere, o a conservarmi il trono, o a vendicar la mia morte.

Irc. E devo lasciarti in potere d'un nemico, e d'un rivale!

Art. Al nemico, ed al rivale l'impeto mi ritolga di mille e mille spade.

Irc. E per mille il mio brando sarà per te. . .

Art. No, caro Ircano, ti perdi, e non mi salvi. Parti, e ritorna colle tue schiere a me. . . . . solo che far potrai? sei prode è vero, ma sei mortale, ed il numero, e le forze opprimono i più forti . . . Sappilo, caro Prence, più che per me stessa, io pavento per te! Caro mi sei, più celarlo non posso . . . Parti, se m'ami; io te ne priego, per questa mano che ti stringo, per questo pianto che verso.

Irc. Ah Regina! . . .

SCENA XII.

Zadir, e detti, indi Paggio, Celestina, e Pulcinella.

Zad. Oh sorpresa! oh evento! oh tradimento inudito!
Art. Zadir?
Zad. Siam perduti! È di già dentro Susa l'esercito nemico. I ribelli Persiani corrotti da tesori di Zorimena al campo vincitore aprirono le porte.
Art. Dunque non v'è più speme?
Zad. E quale, o mia Regina, se già sopra sublime cocchio a questa reggia sen viene con Zorimena allato il superbo Dorimaspe, seguito da un mondo armato, e da ribelli?
Art. Soccorretemi . . . indegno! l'Ambasciador m'invia, e mi tradisce!
Irc. Ohimè! . . . fa cuore . . . da un barbaro ch' mai sperar potevi?
Zad. Regina? . . . oh Dio! . . . vacilla!
Art. Io . . . manco! io moro! *e sviene.*
Irc. Svenne!
Zad. Deh corri Celestina.
Cel. Ohimè . . . che fu?
Pag. Che avvenne?
Irc. Un dolore improvviso le tolse i sensi!
Zad. Chiamisi il medico di corte.
Pag. Sì l'italiano professore.
Cel. Appunto eccolo a noi.

Irc. Vieni...
Zad. Corri...
Cel. Presto...
Pag. Sollecita...
Pul. Che fu?
Irc. Svenne la Regina! Uno specifico, un liquore, un rimedio, presto, acciò torni in se stessa.
Pul. (E mo che dico!)
Zad. Parlate...
Cel. Dite...
Pag. Soccorrete...
Irc. Prestezza...
Pul. (Palo mio vienetenne!) No ve confunnite signure mieje. Le primmarole sogliono patir di svenimenti; e Galeno parlanno delle partorenti dice: lassa fuoco ardente, e curre a partorente
Irc. E che è gravida la Regina?
Zad. Che diavolo dici!
Pul. Galeno scrisse a capitolo 18. foglio 32. e minutolo 25. notte seguente ecclisso della Luna, duje tarì, tre grana, e quatto calle. Scrisse...
Irc. In malora lasciate star Galeno, e soccorrete la Regina.
Zad. Riparate!
Cel. Uno specifico...
Irc. Un liquore...
Pul. (Bona va si bona vene). Ecco uno specifico ... Odorate, o Regina.
Irc. Cos' è questo?
Zad. Come si chiama?
Pul. Ricotta schianta. Sorchiate, Regina, odorate, così.
Art. Oh Dio!

Irc. Oh portento!
Zad. Oh stupore!
Cel. Che specifico prezioso!
Pag. Che miracolo!
Art. Dove son io?
Irc. Fra tuoi fedeli.
Cel. Adagiamola sul letto.
Irc. Sì, portatela al riposo.

via la Regina con tutti; resta solo Pulcinella, e Ircano.

Irc. Signor medico italiano?
Pul. (Che mmalora vo chisto?)
Irc. Potrei avere un poco del vostro prezioso specifico?
Pul. (Vì la mmalora comm'adderizza, pe mme fa esse mpalato.)
Irc. Di che è composto?
Pul. Dirò: cca nce trase caso viecchio de lo quaglio, acito bianco, pepe, cannella, carofano, noce moscata.
Irc. Non capisco.
Pul. (Buono pe me.) Per la minestra poi è no decrio, t' acconcia no pignato.
Irc. Qual pignato? qual minestra?
Pul. (Oh mmalora, l' aggio fatta tonna!)
Irc. Qual minestra?
Pul. La minestra de' mali: è buono pe le scrofole, vozzole, tracchie, posteme fredde, rotture, a buje dicenno e no a li canè.
Irc. Non ne potrei avere un poco mediante questa borsa d' oro?
Pul. Patrone: date cca . . . . Facciamo mezzo per uno.

Irc. Lo porrò in una boccetta d' oro.

Pul. Fa chello che buò . . . In Napoli i casaddogli la tagliano col filo.

Irc. Chi sono i casaddogli ?

Pul. (Tricà po , ma pure so mpalato.) Sono i protomedici.

Irc. A rivederci.

Pul. Addio. Bona va quanno bona vene; no poco de recotta schianta n' aggio avuta na vorza d' oro ! O Monzù t' aggio obbricazione, ca me n' aje data na carta chiena, e me n' aggio trovato sto poco ncuollo . . . . E si s'appura, Pulecenella mio, ca è na porcaria il tuo specifico? si mpalato . . . so mpalato ? salute ; na vota me nce ponno ncappà. *via.*

SCENA XIII.

Gran piazza di Susa col palazzo reale in prospetto.

Dorimaspe , e Zorimena sopra carro trionfale al suono di festivi istrumenti militari, e preceduti, e seguiti da numeroso accompagnamento; indi Artalice tra soldati; in fine Floraspe frettoloso.

Dor. Popoli generosi , il vostro amore , la vostra fede , han sorpassato adesso fin le nostre speranze. A voi tenuto io sono, già che il ferro che cingo, ed il trionfo mio son vostri doni. Or pensate voi stessi con quanta gioja i vo-

stri voti accetto; e qual dovrò pur io gratitudine e stima al vostro amore.

Zor. Ma la superba Artalice non si presenta ancora al vincitore?

Dor. Di quel rigido core, convien domare con la prudenza il fasto.

Zor. Eccola.

si vede uscir dal palazzo Artalice con seguito.

Dor. È vero.

Zor. Con qual fronte orgogliosa sostiene la sua sciagura, e a noi si appressa!

Art. Dell' altrui fellonia, più che del tuo valore, illustre spoglia eccomi, Dorimaspe. Ergi a tua voglia, perfido traditore, sopra le mie rovine i tuoi trofei: ma chi sa? non gonfiarti anima vile e rea d'un trionfo non tuo. Tu mi togliesti e padre, e regno, e libertà . . . pazienza . . . piego la fronte al mio destino . . . ma sappi, che fra ceppi, o sul trono sono l' istessa Artalice.

Dor. E padre, e regno, e libertà se vuoi io ti rendo, o Regina, e pongo tutta la mia vittoria a piedi tuoi reali.

Zor. Non isdegnare col tuo fasto insano l' offerta che uniti or ti facciamo, d' una corona, d' un figlio generoso, e d' un amante.

Art. La corona è già mia; ed il figlio, e l' amante, perchè son doni tuoi, son miei rifiuti.

Dor. Pensa Artalice ora che sei tra lacci miei, non premi il soglio, ed io con tante imprese or son degno di te.

Art. Perfido quali imprese? L'opre tue son delitti, e non imprese.

Dor. Chiamale come vuoi: è nostra conquista tutto il regno di Persia, e riverente a noi s'inchina, e Sovrani ci elegge.

Art. Qual conquista? mentisci: fu una rapina.

Zor. Olà? con meno orgoglio parla con noi, superba . . . . e già che teco la clemenza non giova, io voglio adesso. . .

Dor. Raffrena, o mia consorte, l'ira, e lo sdegno tuo: alfine la sventurata è degna di pietà; il tempo, e l'uso l'avezzeranno all' umiltà con noi.

Zor. Superba, altera! dove fondi quel fasto?

Art. Lo fondo sul mio cuore magnanimo e reale, sulla chiarezza del nobil sangue mio, sul mio carattere sublime, sull' onore de'grand'Avi miei tutti eroi, e monarchi, e su quei regni che se ben usurpati da voi, pure son miei.

Flo. Sire?

Dor. Che rechi?

Flo. Gran novelle! udite.

parla in disparte con Dorimaspe.

Zor. Donna fiera e superba! vinta, ed oppressa, come puoi conservare sì insano orgoglio!

Art. Una regina mia pari il coraggio non perde tra i disastri, e sventure.

Dor. (Giunto Ircano all' Arasse!)

Flo. (Sì, mio signore; di fretta al gran passaggio tutte opponi per ora le nostre schiere.)

Dor. (Sì . . . vado . . .) Regina a voi consegno l'illustre Principessa; grave cura del regno ora altrove mi chiama.

Zor. Ma dite almeno. . .

Dor. Non posso dirvi di più . . . a rivederci.
via con Floraspe.

Zor. Addio.

SCENA XIV.

Artalice, e Zorimena.

Zor. Più saggia ormai ti renda la mia sorte felice. Volgi, superba, volgi uno sguardo al passato, indi al presente; considera qual fosti, e quale or sei. Eri prima regina, or sei mia serva e schiava.

Art. Mostrano agli occhi miei l'istesso aspetto delle grandezze andate, le sventure presenti.

Zor. Perchè ancora non senti delle catene il peso.

Art. Fa pur ciò che ti piace, barbara tigre ircana: in te non è nuova le tirannia, nè pellegrina in me la sofferenza.

Zor. Così parli, superba, alla tua vincitrice?

Art. Così.

Zor. Mentr' io pensava di stringerti al seno, anzi che in ceppi!

Art. Stringermi al seno! t' inganni. Mi reco a maggior duolo questa clemenza tua, che le catene.

Zor. E bene: provami avversa, vincitrica e nemica. Olà? costei s' incateni, e porti nel carcere più fiero, e colà attenda tra poco il suo destino. M' abbia tiranna, chi amica non mi volle. *Artalice è incatenata, via Zorimena.*

SCENA Ultima.

Artalice tra catene, ed Armelindo; e guardie indietro.

Arm. Cara, bella Artalice. . .
con ansia grande.
Art. Indietro indegno . . . Chi sei tu?
con sdegno.
Arm. Chi son io! non mi conosci, idolo del mio cuore?
Art. No. *fiera.*
Arm. Eppure nelle gran giostre che si fecero in Media, ond' io restai vincitore una volta, ti vidi e ti parlai, e tu gradisti il verace amor mio.
Art. Menti, o deliri; non ti conosco.
Arm. Io sono l'infelice Armelindo.
Art. Il figlio indegno dell'empio Dorimaspe? . . . Ed ardisci di chiamarmi tua cara! . . . Fuggi fellone, involati da me.
Arm. È vero, bella Regina: di pure (che n'hai ragione) che siamo nemici tuoi. Io ti tormento con i sospiri miei; il padre mio con l'armi, e la madre crudele col suo rigore; eppure da te dipende la tua felicità.
Art. Da me?
Arm. Da te.
Art. Che deggio fare? Amore non sperare da me, ma odio eterno.
Arm. Odiami, non tel vieto, è giusto l'odio tuo,

più del mio amore; ma non odiar te stessa: abbi pietà di te. Io so qual cuore ha la mia madre in seno, e pavento per te. Fingi . . . deh fingi almeno, s' altro non puoi, fingi un momento di gradir la mia fiamma, e d' esser sposa mia, acciò svanisca questo fulmine orrendo, che ti striscia sul capo.

Art. No; morir voglio piuttosto, che fingere di amarti.

Arm. Tanto in odio ti sono!

Art. Io t' odio a segno, che spiegarlo nol so; ti abborrirò in eterno.

Arm. Ma che ti feci?

Art. Lo sai: il padre tuo uccise il mio gran genitore.

Arm. Ed io che colpo?

Art. Perfido! e tu non sei il figlio del tiranno?

Arm. È vero. . .

Art. E dunque indietro . . . scostati scelerato . . . che pretendi da me?

Arm. Pietà . . . Vedi Artalice che ora teco parlando l' anima già boccheggio! Io non ho cuore di vederti morir . . . . Tu morta sei, se non fingi di amarmi.

Art. No: si perda la vita, e il regno, pria che amarti un momento, ancor fingendo.

Arm. Nè v' è speranza di placar l' odio tuo?

Art. No.

Arm. Vuoi vedermi morire?

Art. Sì.

Arm. Brami che a te presente mi passi il cuore adesso?

Art. Perchè?

Arm. Per placar l' ira tua.

Art. E credi che la tua sola morte basterebbe a placarmi? Estinti io bramo con Armelindo, chi lo produsse al mondo. Udisti?

Arm. Intesi. *piange.*

Art. E perchè piangi?

Arm. Io piango, ma non per me: morrai, non lusingarti, amabile Artalice! pietà di te! Conserva una vita sì bella: io te ne prego per quel primiero momento, in cui vinta la giostra ti vidi, e ti adorai; per questo amaro pianto che mi sforzi a versare, e per questa cara mano che ti stringo, e ti ba. . .

Art. Olà? . . . Indietro temerario, indietro! ... e sappi. . .

Arm. Non dir di più. Io so pur troppo quel che dir mi vorresti.

Art. Vo' dirti. . .

Arm. Lo so, che sono l' odio tuo? che brami il sangue mio? che ancora estinto mi abborrirai in eterno? lo dicesti . . . l' intesi . . . . replicarlo che giova?

appena può parlare.

Art. E bene: per sempre involati da me. Dove son io non comparir mai più. Vado, e ti lascio l' eterno sdegno mio.

Arm. Addio crudele.

Art. Ah, scellerato, addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Vasta campagna col fiume Arasse, sul quale vedesi un ponte.

Dorimaspe fuggendo con ferro nudo, e poi Ircano con le sue schiere.

Dor. Son vinto, barbari Dei! son vinto! Un giorno solo (funestissimo giorno!) ecco mi toglie quanto in più lustri . . . oh Dio! mi acquistò la mia spada, il mio valore, il mio coraggio! . . . Misero e che farò? . . . figlio... consorte . . . servi . . . amici . . . ove siete? ... Ah! che io vi perdo, se non vi lascio . . . e se vi lascio, vi lascio alle sciagure e alle catene! Ma se è forza lasciarvi, e se già sono i precipizj miei prefissi in cielo, morrò da re . . . con questo brando solo...

mentre vuole azzuffarsi con le schiere de' Parti, sopraggiunge Ircano.

Irc. Fermati Dorimaspe: e che pretendi da un ardir disperato?

Dor. Pugnare, e morir da mio pari.

Irc. Credi forse virtù, credi che valor sia pugnar col fato?

Dor. Barbare stelle!

Irc. Renditi, che m'avrai vincitor generoso più

che non pensi, e che non brami. Alfine non fosti il primo, nè sarai l'ultimo re di cui trionfi Ircano.

Dor. (Orgoglioso! Non ti vantar sì generoso, e forte; mi vinse il fato, non già il tuo valore.)

Irc. Intanto abbassa la superba cervice, e meco parlando non ostentar fortezza: poss'io...

Dor. Che far mi puoi? a vista dal tuo campo farmi troncar la testa? Fallo; che aspetti? Tremar non mi vedrai; saprò morire da re.

Irc. Il furore, e le smanie del vinto, accrescono al vincitore il piacer del trionfo.

Dor. Deh tanto non gonfiarti che vincitor ti vedi, ed arbitro di me! Può la sua ruota girar l'instabil Dea, e farti ad un tratto, da vincitore altero, prigioniero infelice.

Irc. Bassa per or la fronte a i decreti del cielo; e quando poi tuo prigioniero sarò, saprò adattarmi al volere del fato. Olà? Costui alle mie tende prigionier conducete, mentre io la vittoria volo a compire.

Dor. Oh mio fatal destino! *via tra le guardie.*

Irc. Frema l'empio usurpator tiranno cinto da mie catene, e impari a rispettarmi. La sua caduta mi assicura con l'acquisto d'un regno, anco la mano della mia cara Artalice, *via.*

SCENA II.

Mossù de Blo, e Pulcinella, indi Celestina vestita da Ufficiale.

Pul. O Monsù!
Mos. O Pulcinella!
Pul. Sacce...
Mos. Sappi tu...
Pul. Sienteme...
Mos. Senti tu a me... sappi che un militare focoso, sanguinario, e superbo va cercando di te.
Pul. De me!
Mos. Di te; ne fa le più minute ricerche.
Pul. E che nne voglio fa, Monzù mio! io mme ne voglio fuì da cca. Guerra, revotazione de puopolo, aggrisse... Oh Napole bello mio addò staje? Ilà non se more maje!
Mos. Pensa per ora ad ascoltar questo superbo militare, che con ansia ti cerca... sappi ch'è un uomo diabolico, e feroce... è disumano a segno, che si beve ogni mattina due, tre carafe di sangue umano in tavola, come fosse vino di Frontignano, o Sciampagna.
Pul. Ora bona pozz' essere!
Mos. A chi tronca la testa, a chi le braccia, a chi le gambe.
Pul. Ma perchè?
Mos. È sanguinario così.
Pul. E s'è fatto militario! se fosse fatto sanguinacciaro.
Mos. A chi tronca le orecchie, a chi percia gli occhi, a chi svelle la lingua.

Pul. Oh nigro me!

Mos. Una volta starnutò, ed un povero giovine che gli stava accanto non fu lesto a dire: il ciel vi salvi: indovina che gli fece?

Pul. Che le fece?

Mos. Lo spaccò per mezzo; del campanaro se ne fece un zoffritto, e la sua pelle (dopo che lo fe' scorticare) se la fumò, come se stata fosse fronda di Levante.

Pul. E bo a me? e che mmalora vo?

Mos. E chi lo sa?

Pul. E io me ne fujo...

Mos. Eccolo, e t'ha veduto: non cercar di fuggire, perchè tiene certe pistole che fallire non sanno; sta in te seco parlando ... 37. duelli ha fatto in vita sua, e 37. ne ha uccisi; pensa che beve sangue umano a tutto pasto.

Pul. Ma chi è?

Mos. Parmi che sia fratello di Celestina, la cameriera della Regina. Egli è venuto col Principe Parto, ch'è adesso il vincitor del campo. Addio. (Ho servita Celestina. Ah! noi altri francesi siamo garbatissimi con le belle donne!) *via.*

Pul. Eccotillo te! oh che scapizza cuollo!

Cel. Siete voi quell'uomo che chiamasi Pulcinella, medico di corte?

Pul. Gnernò...

Cel. Come no? so che voi siete.

Pul. Lo ssaje, e mme lo spie...

Cel. Siete voi?

Pul. So io.

Cel. Detto mi è stato ... eccì... *starnuta.*

Pul. Il ciel vi guardi, il ciel vi guardi, il ciel vi guardi.

Cel. Grazie.

Pul. (Aggio abbesuogno no ruotolo de corallina !)

Cel. Detto mi è stato, che voi amoreggiate con Celestina.

Pul. Gnernò.

Cel. Come no ? *con la pistola in mano.*

Pul. Gnorsì ! . . . (oh addò so mmattuto !)

Cel. So che le state sempre intorno, l'avete vagheggiata, l'avete ammaliziata, l'avete data la fede.

Pul. Gnernò.

Cel. Come no ? *come sopra.*

Pul. Gnorsì . . . (oh nigro me !)

Cel. Già che con l'esercito d'Ircano venuto sono, voglio che la sposiate su due piedi.

Pul. A chi? non sposo Perzia, core mio.

Cel. Ebbene, ne voglio conto con la spada. *snuda il ferro.*

Pul. Gno?

Cel. Con la spa . . . eccì. . . *di nuovo starnuta.*

Pul. Il ciel vi guardi.

Cel. A noi.

Pul. Io, patron mio, manejo carta, calamaro, e penna.

Cel. Ed io con questa pistola vi fo balzar il cervello in aria. *impugna una pistola.*

Pul. Ah ! non tirà !

Cel. Non tiro se il duello accettate.

Pul. Accetto gnorsì (piglio tiempo a lo mmanco): ma la spata?

Cel. Eccola, è del mio caporale. *una comparsa gli dà un ferro.*

Pul. (Oh maro mè! feto d'acciso ch'appesto!)

Cel. A noi (che riso!)

Pul. Aspetta, volimmo fa li patte: a la primma ferita?

Cel. Oibò, sin all'ultimo sangue. Uno di noi deve qui rimaner disteso in terra, e l'altro andarsene via.

Pul. Oh! e quanno lo dicive? ogge ad otto? resta tu, e me ne vado io.

Cel. Tiro.

Pul. Aspè...

Cel. A noi. *si pone in guardia.*

Pul. A noi... uh, uh, uh! comme te sì puosto nguardia scuonceco! acconciate.

Cel. A te che importa?

Pul. Mporta, ca si t'accido diceno l'aggente, Pulcinella ha ucciso a uno, che non se sapeva manco mettere nguardia.

Cel. (Quanto è grazioso!)

Pul. Avasciate no poco.

Cel. Così?

Pul. N'auto poco. *lo fa curvare.*

Cel. Così?

Pul. N'auta sghizzella.

Cel. Così?

Pul. Così. Fa liccetta mo. *e fugge.*

Cel. Ah poltrone, ti sieguo. *via.*

SCENA III.

Carcere orrendo.

Artalice, indi Floraspe seguito da due comparse che portano due bacili coperti con vermiglio serico drappo.

Art. Ombra del caro padre, che forse intorno mi giri, volgi, deh volgi uno sguardo alla tua figlia infelice . . . fra questi cupi, e tenebrosi orrori, già balzata dal soglio, e vicina a morire. Deh tu . . . ohimè! sento strider la ferrea porta, chi mai sarà?

Flo. Bella Artalice, due doni per te mi manda la mia, la tua Regina. . .

Art. La mia Regina! folle, che dici tu? la mia tiranna, l'usurpatrice, l'empia, la rea, la scelerata Zorimena dimmi, e ti ascolterò.

Flo. In questo . . . partite voi (*partono le due comparse.*) In questo, vedi la morte tua, (*ne scuopre uno dov' è il pugnale, ed il vase di veleno*) se del Principe Armelindo sdegni la destra, ed il cuore. Nell'altro vedi la tua felicità (*scopre l' altro dove sta la corona, e lo scettro*) se di gradirlo acconsenti: un sol momento ti rimane a pensare, scegli o Regina.

Art. A Zorimena dirai che in carcere, e sul trono, sempre sono l'istessa; che la sua tirannia punto non mi spaventa; se regnar seppi da Regina, tale morir saprò.

Flo. Quanto imponi farò; ma intanto scegli.

Art. Scelgo.

Flo. E che? vuoi il regno e lo sposo, oppur veleno, e ferro?

Art. Questo dono io gradisco; e quello sdegno e ricuso. *sceglie il veleno.*

Flo. Dunque.

Art. Ecco bevo: son risoluta....

Flo. Aspetta...

Art. Che voi tu dirmi?

Flo. Ascolta, bella infelice, e degna invero d'ogni ajuto, e soccorso. Al tuo destino sol che tu voglia, io posso involarti all'istante.

Art. E come? e per qual via?

Flo. Da cenni miei pende lo stuolo eletto a custodirti; posso franger se voglio le tue catene, posso involarti dagli artigli di morte.

Art. Anima grande! e qual mercede brami da me? *posa il veleno.*

Flo. Ma non sdegnarti.

Art. No.

Flo. Altro da te non bramo...

Art. Dì?

Flo. Che gradimento, e amore.

Art. Stelle! amore da me! *stupida.*

Flo. Che perciò? io non vedo cagion di meraviglia.

Art. Amore da me! E sai tu chi son io?

Flo. Lo so.

Art. Alla Regina di Persia così favelli tu!

Flo. Così: anch'io derivo dalla stirpe real di Dorimaspe; in queste vene pur scorre un regio san...

Art. Anima vile, e ardisci di parlarmi così? Indegno sei di quel sangue che vanti. A un tem-

po istesso tre delitti commetti; offendi a me, inganni Zorimena, tradisci il tuo Sovrano.

Flo. Amore. . .

Art. Scostati, indietro, involati da me . . . Ha meno orrore per me la morte, che il tuo perfido amore. . . Ecco riprendo il mortale veleno, e bevo già la morte.

Flo. Ferma. . .

Art. Perchè?

Flo. Non ho cuore di vederti morire. Donna altera e superba, parto; ma non lagnarti del fato, o della sorte; lagnati di te stessa. Se sdegni i soccorsi, non sei degna di pietà. Restati, bevi, addio. *via.*

SCENA IV.

Artalice, e poi Zorimena, indi Armelindo frettoloso col nudo ferro in mano.

Art. Bevo dunque la morte. Addio grandezze, addio regni, addio trono. Alma grande e reale del caro padre mio, aspettami che teco vengo ad unirmi per sempre. Mi fu sì avverso mentre vissi il destino, che stimo sollievo a mali miei la morte. . .

Zor. Come! come ancor vivi, superba! ancora in piè tu sei i doni miei sprezzi tutti egualmente!

Art. No, barbara tigre ircana, il dono più gradito eccolo in mano mia, l'appresso al labbro per custodirlo nel mio seno. . .

Zor. E bevi. . .

Art. Bevo: ma prima ascolta gli ultimi estremi detti d'una moribonda Regina. Orfana, derelitta, tradita, abbandonata morrò; ma non sperare sull' usurpato mio soglio passar felici i giorni . . . Ombra vagante con la sanguinosa face di Aletto, e di Megera funesterò i tuoi giorni, funesterò le tue notti.

Zor. Bevi. *imperiosa.*

Art. Bevo: ma se è vero che di chi muore innocente gli ultimi detti han qualche dritto in cielo, chiamo sul capo tuo i fulmini di Giove, punitor de'malvagi. Chi più credi fedele, possa passarti il cuore, per piombar disperata eternamente agli abissi.

Zor. Olà? bevi. *come sopra.*

Art. Ecco bevo. Ti lascio l'odio mio, l'odio del cielo, l'odio del mondo tutto; ti lascio un rimorso nel cuore, che a guisa d'un serpente lo laceri e lo morda, acciò sul trono mio non abbi un solo istante di pace e di riposo. Numi del cielo, io bevo! Voi vendicate tutti gli oltraggi miei, e questa morte da me non meritata: mostro di crudeltà, saziati, io bevo.

Arm. Fermati Artalice, non accostare al labbro quella tazza letale. *affannato.*

Zor. Oimè!

Art. Qual soccorso!

Zor. Col ferro nudo, frettoloso così, di sudor tutto asperso, perfido figlio, e perchè?

Arm. Per ottenere l'ingresso quì; per farmi strada tra numerosi custodi.

Zor. E bene, che vuoi? Non ti sovviene chi sei tu, chi son io? Non sai che sei suddito benchè figlio?

Arm. È vero, lo so; ma quì non venni a rintracciar la mia Regina, ma la mia genitrice, e vengo. . .

Zor. E vieni a salvar la tua bella?

Arm. Oibò.

Zor. Respiro!

Arm. No, cara madre, son vani i tuoi sospetti, io bramo che mora Artalice.

Zor. Oh caro figlio! adesso sì che sei degno dell' amor mio, e al seno ti stringo . . . Tu ti arretri! e perchè?

Arm. Finisci pria d' ascoltarmi, indi se vuoi stringimi nel tuo seno.

Zor. Dì.

Arm. Mora Artalice; ecco il mio ferro, prendilo, e senti: Una parte di lei si perderà con quel veleno, ma l' altra parte migliore risiede nel mio petto; se uccider tu la vuoi, presto ferisci, passami il cuore, o madre, ella quì sta, quì la ripose amore, e finchè io vivo, ella morir non può.

Art. (Che generoso figlio!)

Zor. Ah folle! ah vile! in questa guisa adunque accresci a me lo scherno, e alla nemica mia l' orgoglio e il fasto? . . . Olà bevi.

Art. Son pronta. *in atto di bere il veleno.*

Arm. A me quel nappo.
va per levarcelo di mano.

Zor. Scostati, forsennato. *lo respinge.*

Arm. Ah madre!

Zor. Bevi tu.

Arm. Ed io mi sveno.
prende lo stile dal bacile, e cerca di uccidersi.

Zor. Che fai?

Arm. Son risoluto: se il veleno ella beve, il cor mi passerò.

Zor. Come! . . . .

Arm. Non sento, morrò con lei. *risoluto.*

Art. Bevo. . .

Arm. Mi passo il cuore. . .

Zor. Oh Dio! fermate . . . (trovossi un'impensata via da spaventare la mia fierezza.) Indegna, rendi a me quel veleno: (*ce lo sprappa di mano, e butta la tazza a terra.*) Rendimi il ferro tu . . . ma non pensare di vedermi placata un sol momento.

SCENA V.

Floraspe frettoloso, ed i già detti.

Flo. Regina, infausti avvisi!

Zor. Oh Dio! che avvenne?

Flo. Il nostro campo vinto restò. Del re non se ne sa novella; e il vincitore Ircano d'orror, di lutto, e sangue sparge fiero, e crudele, le vicine contrade.

Arm. (Ecco il frutto dell' innocenza oppressa.)

Zor. E la sorte di Zorimena, così cangia di aspetto!

Art. (Oh mio fedele Ircano!)

Zor. Vanne Floraspe, e rinforza i custodi alla reggia, e i difensori alla città . . . Si cerchi di Dorimaspe . . . Unisca la gran sala i Primati ... E tu, rea anima, resta fra lacci tuoi:

non sempre avrai la tua difesa al fianco . . . . E tu, figlio crudele, resta con la tua bella a sospirar d'amore, allor che il padre tuo o geme tra catene, o forse fra mille spade e mille, asperso del proprio sangue, l'anima generosa sta spirando per te . . . . forse ti chiama a nome, forse in questo momento ti dà l'estremo addio! . . . e tu . . . . perfido figlio . . . . ah morta foss' io prima di produrti al mondo! Barbaro, traditore, infido, ingrato.

via con Floraspe.

SCENA VI.

Artalice sorpresa, ed Armelindo.

Arm. Bella Artalice! dopo adempito il dover d'un amante, è tempo che adempisca il dovere d'un figlio. Io godo che vinca, e che trionfi chi combatte per te, ma non ho cuore di abbandonar fra l'armi, ed all'ira del vincitore chi la vita mi diede. Vado a salvarlo, o a morir con lui: resta, addio.

Art. Oh amabil figlio, e degno d'un miglior padre! Ammiro il tuo coraggio, la tua virtù, il sincero amor tuo . . . . e mi dispiace . . . . oh Dio! di non potere al tuo amore rendere amore; lo conosco, lo vedo, lo confesso, tel dico . . . tu . . .

Arm. Sì? *ansioso.*

Art. Soffrilo in pace, sei troppo degno d'amore; ma io amarti non posso.

Arm. Amor da te non chiedo: son nato sventurato, e tanto sperar non mi lice. Consenti solo ch' io t' ami: cara Artalice, non mel vietare, per quanto finora ho sofferto per te; per quanto pianto costi al mio povero cuore; per quanto bella sei, ed a me cara; lascia che io t' ami ancor senza speranza. *piange.*

Art. E piangi!

Arm. E piango, perchè morir mi sento, nè ritrovo pietà.

Art. (Che degno eroe!) Conosco il merito tuo . . . ah! così dir ti potessi: spera Armelindo. . .

Arm. Ohimè! sento il suon delle trombe! odo lo strepito dell'armi! vado . . . conservati . . . addio.

Art. Dove?

Arm. A salvare il mio padre, o a morire per lui. . .

Art. Senti. . .

Arm. Che dir mi vuoi? che contenta sarai di vedermi il sen trafitto da cento spade, e cento?

Art. No.

Arm. E che?

Art. Nol so.

Arm. Ma pure?

Art. Oh Dio! deh lasciami tacere.

Arm. M' ami?

Art. No.

Arm. Hai pietà di me?

Art. Sì.

Arm. Posso sperare?

Art. Che mai?

Arm. Un lampo, una scintilla, un segno solo d' amore?

Art. Ma tu chi sei?

Arm. Il principe Armelindo, tuo fido servo ed amante.

Art. Il figlio di colui che il genitore mi uccise? Amar poss' io un figlio d' un empio patricida?

Arm. È vero . . . perdona . . . conservati . . . ti lascio . . . chi sa se mai ci rivedremo più! Artalice . . .

Art. Armelindo . . .

Arm. Addio per sempre.

Art. Addio.

SCENA VII.

Campagna a vista della città di Susa. Porta della medesima con ponte levatojo calato.

Ircano con l' esercito suo vittorioso in ordinanza, e Floraspe, poi Zorimena che uscendo dalla porta della città cala per il ponte nel campo.

Flo. Sono dati gli ostaggi, e in brievi istanti teco, o principe invitto, sarà la mia regina . . . Eccola . . . già si appressa . . . Sulla promessa fede viene intrepida a te.

Irc. Venga, l'ascolterò. O l'ingiuste catene sciolga alla bella Artalice, ed a lei renda e libertade e regni; o tronca dal busto a piedi miei vedrà del suo consorte la testa. Ecco l' altera.

Zor. È questo il principe de' Parti?
a Floraspe.

Flo. Questo.

Irc. Sì, donna superba, son io.

Zor. Donna mi chiami tu! e di sì cieco orgoglio t'empie la tua vittoria? Che? già ti credi qual novello Alessandro vincitore del mondo! Premo ancor più d'un soglio; appellami regina che tal son io; il Medo, ed il Perso vassallo mi adorano sul trono, e tu donna mi chiami! superbo, baldanzoso, rendimi i pregi miei, dimmi Regina. *fiera.*

Irc. Ma con pallida luce l'una e l'altra corona ti splende in fronte, ed a cader vicina. . .

Zar. Forse cadrò, ma oppresso dalla caduta mia sarà l'oppressore indegno. Ascoltami, e trema Ircano, impallidisci al fulmine tremendo; io vengo legge a recarti.

Irc. Legge!

Zor. Sì.

Irc. Il vinto dà legge al vincitore!

Zor. Sì; mal mi conosci; nè sai qual cuore io serbo nel mio petto, legge ti reco: ecco la legge: sentila, e trema.

Flo. (Che intrepida costanza!)

Zor. O tu raccogli le vittoriose insegne, e al patrio lido a momenti rivolgi il piede e l'armi; o ch'io sugli occhi tuoi svenata al mio furore precipitar dall'alto Artalice farò nel sottoposto vallo. Al colpo, ed alla spinta non manca che il mio cenno. Un sol momento che ritardi a partire, farò che cada il colpo. Alza l'altero ciglio, osserva. Di chi vibrar lo deve

vedi là pronto il braccio, il cuore, la spada.
accennando una comparsa rimasta in mezzo al ponte con spada nuda.

Irc. (Che barbarie!)

Flo. (Che eccesso!)

Zor. Non rispondi? Do il cenno: olà?
alla comparsa che pende dal suo labbro.

Irc. Ferma, donna crudele, mostro di crudeltà! (eterni Dei! che mai farò!) Ma sai, che sei nel campo mio?

Zor. E bene! che dir mi vuoi? Potrai per vendicarti violar le sacre leggi, la ragion delle genti, la data fede, i patti, i replicati giuramenti: ma che pro? non farai che viva la tua bella.

Irc. Ma sai che fra ritorte geme mio prigioniero Dorimaspe tuo sposo? Sai che son io l'arbitro de' suoi giorni?

Zor. Il mio consorte, tuo prigioniero! Son favole, che inventi, superbo, per atterrirmi; ma io però non fingo. Olà?
alla comparsa come sopra.

Irc. Ferma, ascolta: Dorimaspe a me venga (*ad un guerriero che subito parte.*) Egli raffreni gl'impeti del tuo cuore. Se svenata dall' alto nel sottoposto vallo fai precipitar Artalice, con un colpo di sciabla a vista tua farò cadere a miei piedi la testa di Dorimaspe.

Zor. Oimè!

Irc. Trovai, donna superba, la via d'indebolirti: se non salvi Artalice perdi lo sposo tuo.

Arm. E perdi il figlio.
Armelindo scende frettoloso dal ponte.

SCENA VIII.

Armelindo, e detti; poi Dorimaspe in catene.

Flo. Numi, Armelindo!
Zor. Oh stelle!
Arm. Principe Ircano: Armelindo son io; per mia fatal sventura son figlio di costei. Eccoti la mia spada, e volontariamente mi fo tuo prigioniero. Se la madre imperversa contro l'innocente Artalice, ecco il mio petto, ecco il mio sangue, svenami, e ti perdono.
Irc. (Oh generoso!)
Zor. (Incauto figlio!) Empio, traditore, ribelle, così tradisci tu chi ti produsse al mondo!
Dor. Che si vuole da me?
Irc. Guardalo, Zorimena; è questo il tuo consorte?
Zor. Sì, è questo l' infelice mio sposo.
Arm: E il padre mio.
Dor. Sposa? figlio? vi abbrac...
Zor. Non l'abbracciare: è questo nostro mortal nemico.
Dor. Il figlio!
Zor. Il figlio.
Dor. Possibile!
Zor. Trama contro di noi; è un ribelle, un empio, uno scellerato.
Arm. Ah madre...
Zor. Menti; sono la tua nemica. Da me più non sperare uno sguardo benigno. T'odio, ti abborro, ti detesto per sempre. *via.*
Dor. Di qual colpa sei reo? *ad Armelindo.*

Irc. Di un atto illustre che da te non apprese. Vieni, vieni al mio seno, Principe genero . . . Ma tu ti arretri! Ricusi gli amplessi miei! perchè?

Arm. Perchè son tuo rivale, perchè son tuo nemico.

Irc. Ma tale non ti dimostrano l'opre.

Arm. Al giusto io resi quel che al giusto dovea, più che all'amore; nè in me confonder tu devi col figlio del nemico il difensore dell'innocenza oppressa.

Dor. (Quali enigmi son questi!)

Irc. Anco in petto a nemici si onora la virtù, ed io restar non voglio in sì nobile gara, sappilo, a te secondo. Vanne, libero sei. Al fianco tuo torni l'illustre acciaro. Torna alla madre tua, dille che le andate offese, io dono a merti tuoi; dille, che renda alla bella Artalice quanto finor le tolse, ed abbia poi pace meco se vuole.

Arm. Indi?

Irc. Per meritare l'acquisto di quel cuore, guerreggeremo a tuo piacere tra noi. A rivederci. *via.*

Arm. Indi?

Dor. Qual virtù! qual difesa? parla.

Arm. Signor sottrassi all'ire della madre crudele la mia cara Artalice.

Dor. Ah che facesti! in lei serbasti la rea cagione di tutti i mali miei: eppur degli odj suoi tu sei l'oggetto.

Arm. Ed a ragione.

Dor. Ti abborrirà sino al momento estremo.

Arm. Lo soffrirò.

Dor. Va dunque, torna alla sua difesa, serbala al tuo rivale, è in abbandono fra i perigli e fra l'armi, lascia per la sua vita chi la vita ti diede: recale in dono la testa mia, dal busto di tua mano recisa, che forse allora ti gradirà.

Arm. Ah padre...

Dor. A me? non mi sei figlio, perfido, traditore, scellerato, ribelle; non mi venir più avanti; scordati il nome mio; udisti indegno? *via.*

Arm. Detti amari, e pungenti che mi passano il cuore! . . . A me volgete uno sguardo, alme infelici, e respirate in pensar quanto sia peggior della vostra la mia sorte tiranna. Voi che languite senza mercè, senza speranza; voi che soffrite sempre tiranno amore; voi che vi pascete di lagrime e di sospiri; dite se affanno si dà maggior del mio! Il caro genitore geme fra le catene; l'idolo amato è già vicino a morte; la madre mi sdegna, m'odia il mio bene, il padre mio mi discaccia: ed io vivo ancora! ed un torrente di sventure sì fiere ancor non mi subissa! Numi se giusti siete, o alleggerite dal mio povero cuore questa piena di affanni, o con un fulmine almeno toglietemi dal mondo. *disperato via.*

SCENA IX.

Pulcinella, indi Celestina da militare.

Pul. Bene mio, ancora fujo! che mmalora d'ufficiale apprettativo, e fucuso! chillo mme ne sciosciava tunno de palla! m'è restata sta spata; e pure è bona p'arrostere quaccosa. Vedimmo mo de scappà ... Uh che mbruoglio! uh che mbruoglio! Artalice sta prigioniera, Dorimaspolo pure, e io non saccio addò ire ... e tengo nnante all' uocchie chillo mmalora d'ufficiale: jammoncenne da cca. *s'incontrano.*

Cel. Addio cuor mio.

Pul. Oh! bonanotte a li sonature!

Cel. Ci sei incappato: or chi ti salva? vile, indegno, poltrone.

Pul. Oh nigro me! finis coronat opius.

Cel. Come? si fugge, e si lascia il duello per viltà!

Pul. Gnernò, non per viltà (pe paura.)

Cel. A noi dunque, a noi.

Pul. (Chisto sarrà diavolo pe me! Uscia che dice? aggio da esse acciso, e perchè? ca non boglio Celestina! so ciuccio?)

Cel. A noi. *col ferro nudo.*

Pul. Mo; io aggio pensato meglio.

Cel. E che? vuoi sposar Celestina mia sorella?

Pul. Gnorsì, mme sposo a essa, la mamma, la vava, la zia, e tutta la settema soja.

Cel. Dammi la destra in pegno.

Pul. Eccola cca.
Cel. Vuoi Celestina per moglie?
Pul. Gnorsì, e bogliola.
Cel. E Celestina son io: guardami son essa.
si leva il berettone, ed i baffi.
Pul. Uh!
Cel. Caro il mio medicuccio, il fatto è fatto.
Pul. Uh!
Cel. Siamo marito, e moglie.
Pul. E tu si Celestina?
Cel. Io sono Celestina.
Pul. E l'ufficiale?
Cel. Son l'uno, e l'altra, al tuo comando.
Pul. Statte bona, mme l'aje saputa fa!

SCENA X.

Zadir frettoloso, e detti; indi Ircano ferito sul braccio, con numeroso seguito.

Zad. Oh, signor medico, a tempo, di voi si cerca per tutto il campo.
Pul. Ch'è stato?
Zad. Il valoroso Ircano è stato nel campo adesso da uno strale ferito, e vuole, e cerca il medico italiano . . . Eccolo, che viene a voi.
Pul. Uh! quant' aggente!
Zad. Attento per carità.
Irc. Siete voi il medico italiano?
Pul. Sì signore, al commanno di vostra Ircanaria.
Irc. Uno strale venuto dalle nemiche mura mi ha ferito sul braccio: posso ponerci sopra per

raddolcir la ferita quello specifico che mi daste?

Pul. La recotta schianta?

Irc. Sì.

Pul. È bona, sicuro, mettitencella comm' a no nchiasto ... lassate fare a mme, accossì.

Irc. Ah!

Pul. Non dubitate ... legammonce mo na fittuccia ... accossì: non nce vo auto; chesta è cento mila altre a vostra Altezza.

Irc. Ah!

Pul. (Oh nigro me! chella mo l'abbruscia, e so mpalato!)

Irc. Mi brucia!

Pul. (Che t'aggio ditto?) mo fa l'effetto.

Irc. Mi crucia!

Pul. E mo va buono.

Irc. Io spasimo!

Pul. Segno di salute.

Irc. Io moro!

Pul. È meglio per me.

Irc. Ma che diavolo ci sta in questo specifico?

Pul. Cose bone, stomatiche, e refrigeranti: nc'è caso viecchio de lo quaglio, acito bianco, pepe, cannella, noce moscata...

Zad. E si chiama?

Irc. E si appella?

Pul. Recotta schianta.

SCENA XI.

Mossiù de Blo, e detti; indi il vero medico di Mompelier.

Mos. Altezza, sapendo l'Ambasciador Francese mio signore che sta sull'Arasse ancorato, che da una crudel ferita siete tormentato, vi manda il suo gran medico di Mompelier per ristorarla: gradite il suo buon animo impegnato a servirvi.

Irc. Sì, gradisco l'offerta; venga il medico di Mompelier.

Zad. Dov'è?

Mos. Eccolo che viene.

Pul. (Mena diavolo! mo vene lo miedeco francese; trova ncopp'a la ferita la recotta schianta, e che buò vedè cca!)

Zad. Venite, signor medico.

Irc. Venite: io brucio, ardo, mi sento morire!

Pul. (E lo credo, la recotta s'è squagliata, e l'abbruscia.)

Med. Il mio signore, il Franco ambasciadore, mi manda a servir V. A.

Irc. Venite: ancor che abbiamo quì quest'altro gran medico italiano che ci serve. . .

Med. Voi? *a Pulcinella.*

Pul. A servirla Mossiù Mompelier (palo mio vienetenne!)

Irc. Pure desidero il vostro ajuto: sul braccio ho una ferita, e costui l'ha medicata con uno specifico, chiamà . . . come si chiama?

Pul. (Mo so le botte!)

Irc. Ah sì, ricotta schianta.

Med. Ricotta schianta! e perchè porrei questa?

Pul. (Ca chesta teneva.)

Cel. (Numi assistetelo voi!)

Med. Ricotta schianta!

Irc. Mi crucia, mi arde come un carbone acceso!

Med. Si sciolga, si veda: con sua licenza però.

Pul. Patrone; facite lo fatto vuosto: site miniscalco comm' a me.

Med. Oh Dio levate, levate per carità; questa roba ve la inasprisce, ve la peggiora, ve la incancrenisce.

Pul. Come? la ricotta schianta incancrenisce? nego; noi la mettiamo in ogni minestra, e nce n' alleccammo le deta.

Med. Nella minestra sì, ma non sulle ferite. . . oh Dio! oh Dio che fatto avete? levate per carità! bagniamola con questo prezioso liquore.

Irc. Ah! mi sento un dolce ristoro!

Mos. (Voi che diavolo avete fatto! la ricotta schianta sulla ferita d'un braccio reale! e perchè?)

Pul. (Ca è ammaturato lo piro!)

Med. Come si sente, Altezza?

Irc. Meglio assai, mi avete consolato . . . in somma costui è un asino?

Med. Per me lo stimo un arcasino; ha tirato ad uccidervi.

Irc. Empio! e perchè, qual male hai da me ricevuto? hai tirato ad uccidermi! Olà? Sia costui spaccato per mezzo a vista della città, e del campo.

Pul. Cossalute, spaccato comm' a puorco!

Irc. Andiamo nella mia tenda; e voi eseguite in questo punto istesso l'irrevocabil sentenza.

Pul. Misericordia, signò. . .

Irc. Non sento.

Pul. Compassione!

Irc. Eseguite.

via con tutti, resta Pulcinella tra le guardie, e Celestina.

Pul. E ghiammoncènne cossalute; all' urdemo si mme fa spaccà pe miezo, non bao pe na panella a la casa soja.

Cel. E te ne vai? e che mi lasci per ricordo?

Pul. Li duje mieze piezze se salarranno pe la dispenza d'Ircanò; tu pigliate lo campanaro e fattene no zoffritto, e quanno te lo mange allicordate de me.

Cel. E i nostri amori? e le nozze? ed i figli che nascer dovevano da noi?

Pul. Che paur' aje? moro io, suppriscono li sopranumerarie pe me.

Cel. Pulcinella?

Pul. Celestina?

Cel. Fatti animo.

Pul. Covernate. Vuoglie bene a chelle criature.

Cel. Quali?

Pul. Chelle che boleva fa co tico doppo sposate: dincelle ca io teneva ntenzione; è benuta la morte, e m' ha spezzate li passe.

Cel. E chiameranno papà ad uno straniero!

Pul. E te faje mmaraveglia? Nce ne stanno tanta pe lo munno che chiammano papà a chi non l' è manco caso cuotto coll' uoglio.

Cel. Ah! mi sento morire, addio cuor mio!... caro!

Pul. Carogna.

Cel. Addio per sempre.

a. 2. Addio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tende dell' esercito d' Ircano.

Dorimaspe con catene, ed Ircano.

Dor. Ah, perchè ti opponesti all'acerbo conflitto! qual fierezza ti mosse a sospendere allora la morte mia?

Irc. Dorimaspe il tempo è prezioso per me, nè perderlo voglio altercando con te: ricordati, che al vecchio re di Persia, all'onorato Osmida togliesti vita, e regno: il cielo talora a gran delitti il castigo sospende, acciò si emendi il reo; ma se resiste pertinace nelle colpe, scoppia i fulmini suoi, e più gravemente percuote.

Dor. Ah! colpa del destino è la caduta mia! Queste catene erano a te dovute, ed io le avea preparate per te.

Irc. Per me!

Dor. Per te: sei forse invincibile tu, sei immortale? L' empia fortuna, che cieca, il merito, ed il valore non mira, a te le tolse, e me ne avvinse improvvisamente il piede . . . ma senti . . . forse . . . chi sa? . . . io vivo ancora, vivono i fidi miei . . . e tu . . . . ed io . . . ah, qual furore mi assale! ma incatenato io sono! *disperato.*

Irc. Frena il furore, che ti trasporta; or fai pietà, non paura: se ti pesano i ferri, se libertà tu brami, prima che tramonti il giorno a me cedi Zorimena, e rendi alla bella Artalice i regni suoi, o ch'io, . . .

Dor. Minacci invano, de' sdegni tuoi mi rido: morte, morte è il mio voto: il gran momento affretta, o crudele, non la pavento, cadrò ma da regnante mio pari; da vile non cadrò; l'orrido ceffo di morte incontrerò coraggioso per gloria mia, e per tuo rossore. *via.*

Irc. M'insulta ancora! e baldanzoso e fiero, con le minaccie sue mi sprona all'ira, e alla vendetta? e ben, si tolga costui dal mondo: olà? . . . . ma no; sempre a punirlo tempo mi resta. Artalice, il mio bene, è prigioniera della crudel Zorimena; s'io sveno Dorimaspe, ella svenar può l'idol mio . . . ed in tal caso disperato sarei . . . dunque per ora si soffra, e si disponga l'esercito all'assalto. Numi! la causa di Artalice voi sapete se è giusta, difendetela voi. *via.*

SCENA II.

Vista di tutto il campo con tende: schiera di soldati Parti in due ali divisa, nel mezzo si vede Pulcinella già arrivato al luogo dove spaccar si dovrà per mezzo, Mossiù de Blò, che cerca consolarlo, e Chiaus con un gran coltellone in mano, e tratto tratto con altro acciajo l' affila, e Zadir con altro uffiziale.

Mos. Caro amico Pulcinella, conoscerti non vorrei . . . tu sei spaccato, ed io ne sento una pena infinita.

Pul. E fa sto scagno Monzù mio, ca li scagne s' ausano mo: manca no violino a no triato, e manna lo scagno; non po fa la guardia no sordato, e manna lo scagno; no criato, che sta mpeduto, e non po servì lo patrone, manna lo scagno; fa sto scagno tu pure: io cerco cose lecete, e oneste.

Mos. E vorresti. . .

Pul. Che te facisse spaccà pe me, ca io te ne restarria obbricato assaje: pure te pozzo fa co lo tiempo quarche piacere a te.

Mos. Lo brami veramente?

Pul. Gnorsì.

Mos. Lo desideri?

Pul. Gnorsì.

Mos. I Francesi son di buon core.

Pul. Ste cose vanno a rennere.

Mos. Vuoi che lo faccia?

Pul. Gnorsì.

quì lo legano in faccia ad un albero.

Mos. Ed io servirti non posso: perchè son unico di casa mia.

Pul. E fuss' acciso tu, e quanta Monsù m'hanno favorito l' inverno passato, uh comm' ammola lo Chiaus!

Zad. A voi. Sei lesto tu?

Pul. Mo; aggiate pacienzia, cà non s'ha da spaccà qua tavolone, o qua testa do perucca.

Zad. E sbriga.

Chia. Presto.

Pul. Mo . . . Uh nigro me! e comm'affila chillo cortellone . . . ne? da do accommenza a spaccà?

Zad. Dal capo.

Pul. Addio capo! statte bona te, te mengo n'oscolo a pezzechillo. Si fusse stata bona, e non capo tosta, mo non sentarrisse dolore, ma te spaccarria soave soave comm' a na recotta salata: n' auta vota capo mia, mpara, sta ncellevriello, non fa le bestialità; accossì te mpare mo.

Zad. Sei all' ordine?

Pul. Mo; lassateme licenzià co la capo: avimmo mangiato, e bippeto nziemmo, simmo quartiglie, addo jeva io, mme portava sempe la capo, nc' è l' affecchienzia, l' amecizia, e che mmalora è perzo lo munno! Capo mia covernate, mmo mmo pararraje comm' a doje meze capo de puorco.

Zad. Statti sodo adesso.

Chia. Sodo..
Pul. Non me fricceco, facite co carità.
Zad. A voi Chiaus.
Chia. Son pron. . .

SCENA III.

Celestina da donna, frettolosa, ed ansante.

Cel. Grazia, grazia, grazia.
Zad. Che dici tu?
Cel. Grazia, grazia.
Mos. Volesse il cielo.
Cel. Il valoroso principe Ircano ha scritto la grazia quì: ecco il suo reale impronto.
Zad. Leggiamo.
Cel. Leggete.
Pul. O capo mia, ca t'aggio asciata nterra!
Zad. legge. » Concediamo la vita al medico I-
» taliano chiamato Pulcinella, a riflesso del-
» la regina Artalice.

Ircano.

Tutti. Grazia, grazia, grazia.
Pul. Ascioglitemc, bene mio!
Zad. Sei libero, sei sciolto: ora sci nato! Andiamo. *via con tutti i suoi.*

SCENA IV.

Pulcinella, Celestina, e Mossiù de Blò.

Cel. Vedete, vedete come sudo! ancor tutta tremo! quel che ho fatto per te non è credibile, cuor mio.

Mos. Ma per l'avvenire avverti. . .

Pul. Fuss' acciso tu che me la diste, la recotta schianta.

Mos. Io te la diedi per mangiarla, non per medicarne le ferite a personaggi reali; poni giudizio.

Cel. Ma per appresso. . .

Mos. Pensa meglio. . .

Cel. Impara. . .

Mos. Rifletti. . .

Pul. Stateve zitto, mo nce la facc' io n' ammonizione: capa mia, n'auta vota pensa, e po fa le ciucciarie, ca all'urdemo non si cocozza pazza, si capo de quatrupede umano: moncevò, non pe te lo notà, mange quant' a na vufera, e po faje cose de peccerillo.

Mos. Ma come, cara Celestina, ti è riuscito salvarlo?

Cel. Mi son buttata tutta aspersa di lagrime a piedi della mia regina Artalice; le ho detto tutto il nostro amore, e la data fede . . . e l'ho pregata per la salvezza sua.

Mos. Ed ella?

Pul. E essa?

Cel. Ha scritto al grande Ircano un biglietto.

Mos. Ed egli?

Pul. E isso?

Cel. Subito ha segnata la grazia, ed ha detto: Sia salvo, se ancor non è stato spaccato il medico della ricotta schianta.

Mos. Oh sorte!

Cel. Io come una lepre, o capriotta, son corsa... come un vento anzi, per arrivare a tempo.

Pul. N' auto momento che tricave, addio capo! (*quì s' odono trombe, e tamburi, e strepito d' armi.*) Uh! che sarrà?

Cel. Ircano con i più scelti guerrieri dà l' assalto alla città: io per uscir da Susa nel campo, son venuta per un sotterraneo.

Mos. Dunque a rivederci: volo al fianco dell'ambasciador mio signore. Celestina? poco importa che sposat' avete l' amico Pulcinella, vi farò la corte: addio.

Cel. Senti, senti come cresce lo strepito dell'armi!

Pul. Uh che susurro!

Cel. Che faremo adesso?

Pul. Che faremo? anderemo a far l'obbligo nostro: all'urdemo va cchiù l'onore ca la vita... e po simm' obbreco mmalora: a te è Regina, e a me è benefattrice: la stima, la reputazione, la coscienza l' avimmo, o no?

Cel. E che far intendi?

Pul. Jammoncenne dint' a no vuosco cca becino, mettimmonce a fa l' ammore, e quanno è fenuto l'assalto nce facimmo vedè a la Regina, ca un' avimmo lo premio po.

Cel. Quanto sei caro!

Pul. E tu bona!
Cel. Vieni meco, caro consorte mio.
Pul. Mia moglierella zuccaro, e cannella.

SCENA V.

Camera reale nella reggia di Susa con sedie.

Zorimena, Armelindo, e poi Artalice senza catene.

Zor. Olà, sciolta da lacci suoi a me venga Artalice. Vedi a qual segno son tenera per te. *parte una comparsa.*
Arm. (La credo, o no?) Ah madre mia...
Zor. Attendi dell' opra il fine, e poi grato ti mostrerai.
Arm. Ma che di far pensate?
Zor. Soffri per poco ancora, e con tuo stupore l'ascolterai... ecco Artalice.
Arm. Ecco il mio cuore.
Art. Che si chiede da me?
Zor. Vieni, o bella Regina.
Art. A me?
Zor. A te. Sedi, ed ascolta.
Art. (Insolito favore!)
Arm. (Io nulla intendo.) *siedono.*
Zor. Armelindo? posso una volta sperar da te ubbidito un cenno mio?
Arm. Mi offende il dubbio.
Zor. Voglio, e t'impongo che tacito mi ascolti, finchè espressi non abbia i sensi miei alla vaga Artalice.

Arm. Tacito ubbidirò.

Zor. Regina? libera sei da lacci onde ti strinse l'ingiusto mio furore. Comprendo alfine (ora che un cieco sdegno libero cede alla ragione il campo) che di tua destra indegno si rese il figlio mio; e che non t'ama...

Arm. Io non l'amo! ah che dite... *smanioso.*

Zor. Olà? e la promessa? *fiera.*

Arm. Perdonate. *rimesso.*

Art. (Qual favellare!)

Zor. Egli non t'ama, finge per ingannarti; ecco perchè tanto contro di lui sdegnata son io; onde abborriscilo, detestalo, scordati per sempre il nome suo...

Arm. Ma cara ma... *come sopra.*

Zor. Olà? *come sopra.*

Arm. (Questo è morire!)

Zor. Il generoso Ircano è degno del tuo letto, e del tuo trono. Egli nutre nell'alma veri sensi di gloria; coraggioso e forte al suo genio guerriero svena gli affetti suoi, e in braccio a morte mira con franco ciglio l'idolo del suo cuore. Infine io stessa voglio la gloria di unirvi in sacro nodo...

Arm. Non posso più... *s'alza.*

Zor. Che fai?

Arm. Ah! questa volta lasciatemi par...

Zor. Siedi, ubbidisci, e taci: non ti ricordi, indegno, ciò ch'hai promesso a me? *fiera.*

Arm. (Smanio!) *siede.*

Art. (Temo d'inganno!)

Zor. D'Artalice e d'Ircano voglio io stesso affrettar le nozze, onde sei libera, sei sua; ma

perchè poi non abbi a dolerti di me, sappi ch' ei vive amante de' regni tuoi, non già di te; sappi che serba in petto un cuor nero, e malvagio; sappi...

Arm. No, più non soffre d'Armelindo l'onore, che si oltraggi così la candidezza altrui. Bella Artalice, è tutto inganno quanto finora ascoltasti, e della madre mia per pietà non fidarti. Il generoso Ircano è troppo fido all'amor tuo, t'ama di vero cuore, e finora ne ha dato bastantissime pruove. Mercar non voglio a prezzo così vile gli affetti tuoi reali: lo vidi io stesso al tuo periglio tremare, impallidire; di cento e cento fra lor contrarj affetti bersaglio lo vidi in un momento istesso: se avidità d'impero gli avesse punto il cuore, a che opporsi allo sdegno della madre crudele? Del campo vincitore a che l'ire frenare? Ircano infine è degno dell' amor tuo . . . Sgridami, o madre, passami in petto il cuore, ma non tacciar con menzogne spietate il candor d'un guerriero, che se ben mio rivale, è lo specchio dell'onore e della fedeltà.

Zor. Dicesti?

Arm. Ho detto: piuttosto che tradirla, ho cuore di perderla. . .

Zor. Nè taci ancora?

Arm. Non parlo.

Art. Parlerò io per te, caro Armelindo.

Arm. Caro!

Art. A che celarlo? sì, caro mi sei. La tua virtù, il tuo coraggio, il candido amor tuo, han superata l'avversione mia, e 'l mio rigore; io

fin ad ora con intrepido ciglio mirai la morte mia, ed ora torno a mirarla ne' torbidi occhi sanguigni, e nella fronte dell'inesorabile Zorimena; con tutto ciò il mio maggior tormento è che morir deggio ingrato al tuo verace amore. Ricevi in questo addio, e in questa destra il vero segno di pace. . . *gli dà la mano.*

Arm. Oh cara mano. . . *e ce la bacia.*

Art. Già che non posso dartelo d' amore. Se in vita resto, d'Ircano sarò sposa, a lui promissi gli affetti del cuor mio, e di parola non manca una Regina.

Arm. Ma siamo in pace?

Art. Sì.

Arm. Morrò contento, addio.

Art. Amante della tua gloria, e imitatrice de'tuoi dolci costumi, t'amerò come in cielo s' aman tra loro i Numi. Armelindo?

Arm. Artalice?

Art. Io parto in pace, addio. *via.*

SCENA VI.

Armelindo, e Zorimena, poi Floraspe.

Arm. Il mio trasporto, o madre, a quel sangue si ascriva che voi stesso mi daste.

Zor. Ed hai, perfido, ardire d'alzarmi in volto i lumi!

Arm. Perdono, cara madre. . .

Zor. Olà? ti arretra; son la nemica tua, són la tiranna; non sperar di plácarmi.

Arm. E volete ridurmi a morir disperato?

Zor. Mori. Avrà la terra uno scelerato di meno.

Arm. E bene, all'imminente assalto, ecco a morire m'invio. Numi del cielo assistemi voi. *via.*

Flo. Regina...

Zor. Che fu?

Flo. Al forte assalitore opponete invano le vostre difese. Langue de' vostri guerrieri in petto l' usato ardire, a fronte del campo vincitore del formidabile Ircano.

Zor. Ma non langue in Zorimena. Or più che mai son certa di trionfare. Farò ben io colla nemica mia la mia difesa.

Flo. Non vi lusingate, o Regina: il rischio a momenti si avanza, e da un debole filo d'ingannevole speranza pende il vostro destino. In molte parti è già aperta la breccia, il sangue scorre a torbidi torrenti, e da per tutto erra intorno la morte.

Zor. Dunque si vada. A vista del campo assalitore, sulle diroccate mura, di propria mano scannerò Artalice. Vieni.

Flo. Vengo.

Zor. Son disperata! *viano frettolosi.*

Flo. Io gelo!

SCENA VII.

Parte esteriore della città di Susa in breccia aperta.

Nell'aprirsi la scena siegue una sanguinosa zuffa tra i difensori della breccia, e gli assalitori, con la vittoria di questi. Ircano col resto dell' esercito in atto di sormontare la breccia. Armelindo sbigottito fra i dirupati sassi scende nel piano col ferro nudo.

Arm. Principe Ircano? se pur ti è cara la vita di Artalice, l'impeto arresta delle ardite tue schiere; alza lo sguardo, e mira a mortal rischio esposta colei che quì ti trasse all'onorata impresa.

Quì comparisce sulle mura Artalice incatenata, e Zorimena che con la sinistra mano la tiene, e con l'altra tiene uno stile in atto di scannarla.

Irc. Oimè!

Arm. Pietà di lei!

Irc. Oh vista! sospendete l'ire e l'armi, o guerrieri, e a me tracte incatenato il re nemico.

Arm. Il padre mio! perchè?

Irc. Or lo saprai.

Arm. Ma pur?

Irc. O l'empia donna mi dia salva Artalice, o Dorimaspe a vista sua decapitar farò.

Arm. No Principe generoso... Deh non prendere esempio dall'altrui crudeltà; sentimi: Io parlo presente a tutto il campo.

Irc. Dì.

Arm. Sete di regno quì non ci trasse; è sol de' nostri sdegni quella beltà cagione? Ah non si sparga misto forse al suo sangue tanto sangue innocente. Il valor nostro decida quì la gran contesa. All'armi; ti disfido a singolar duello; e premio del vincitore sia la bella Artalice.

Irc. Sì, la disfida accetto, ed al patto acconsento.

Arm. Giuralo.

Irc. Il giuro. Olà, tutto il mio campo sia spettatore del gran cimento. A noi.

Arm. A noi.

Irc. (Amore assistimi!)

Arm. (Deh non tradirmi amore!)

Quì siegue il gran duello colla vittoria di Armelindo, e cade vinto Ircano.

Arm. Principe, vinto sei.

Irc. È ver, son vinto!

SCENA Ultima.

Dorimaspe dal campo, Zorimena, ed Artalice che dall' alto della breccia calano a basso; indi tutti secondo occorre.

Dor. Figlio? mia gloria, mia speme, mio sostegno.

Zor. Vieni al mio petto, parte del sangue mio! a te serbava il cielo un trionfo sì bello.

Arm. Alla bella per cui vinsi serbo il trionfo mio. Bella Artalice, ecco tua preda il vinto, e il vincitore; a tuo talento di lor disponi.

Depone a piedi di Artalice la spada d'Ircano.

Art. Armelindo? Ircano? non so che dire! io mi confondo. . .

Irc. Ed io per te parlerò: consiglio umano indarno si oppone ai decreti del cielo. Devi la vita al generoso Armelindo, ed a lui devi ancor la tua destra.

Art. Dunque. . .

Irc. Ti assolvo la promessa, e la fede. . . amalo, è degno del verace amor tuo; saremo amici, non più rivali.

Art. Oh lieto giorno! Armelindo?

Arm. Regina.

Art. Brami la destra mia?

Arm. Ah! se la bramo! Tu sai, idolo del mio cuore, quanto pianto mi costi, e quanta pena.

Art. Ecco dunque la destra. *si danno la mano.*

Arm. Oh me beato!

Zor. Pure alfin mi cedesti.
Art. T'inganni; io cedo al fato, e non a te.
Dor. Via, più di sdegno non si parli tra noi; siam tutti amici.
Art. Vieni mia Celestina ... giungesti in tempo: salvasti lo sposo tuo?
Cel. Sì mia Regina; eccolo.
Irc. Il medico della ricotta schianta.
Pul. Non ne voglio sentì manco l'addore cchiù.
Dor. In somma tutti contenti.
Irc. Che più a sperar ci resta?
Arm. Compatimento all' Autore, ed a noi.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

IL
VASSALLO
FEDELE.

COMMEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

SILVIO pastore, che sostiene la maestà reale, ed è creduto re; amante svisceratissimo di Elisa.

PRINCIPE ALBERICO, figlio del vero re, di anni 15.

D. ISABELLA, infanta, zia del principe, ed amante del Duca Ormonte.

ELISA bellissima pastorella, amante, e promessa sposa di Silvio quando era pastore.

ALMIRANTE.

DUCA ORMONTE, che deriva anco dal sangue reale.

SEGRETARIO.

PAGGIO 1.

PAGGIO 2.

D. TRIBUZIO confidente del Duca.

CHECCHINA camerista dell' infanta.

PULCINELLA.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera reale.

Il Re seduto su d' una sedia reale, avanti a lui nobile tavolino con sopra recapito da scrivere; guardie indietro nei rispettivi posti. Il grande Almirante, ed il Segretario in piedi, che poi siedono al cenno del Re sopra due sgabelli senza spalliera; due Paggi.

Re. Almirante?
Alm. Mio Re. *pochi passi all' indietro.*
Re. Segretario?
Seg. Signore. *anco pochi passi all' indietro.*
Re. Fatevi avanti.
Alm. Vengo ad augurarvi felicissimo il giorno.
Seg. Doni il cielo a V. M. ogni contento.
Re. Sedete.
Alm. Mi è legge il cenno.
Seg. Mi è gloria l' ubbidirvi.
siedono dopo profonda riverenza.

Re. Il Principe mio figlio che fa?

Alm. È vestito; sarà tra poco a baciarvi la mano.

Re. L' infanta?

Alm. Si è ora appunto seduta alla toletta.

Re. Che si dice di me, signor Segretario?

Seg. Che siete un Tito per la clemenza, un Alessandro per il valore, e un Manlio de' nostri tempi per la giustizia.

Alm. Popoli felici ad un tal Re sottoposti, in cui ognuno di loro ritrova volendo il padre, il giudice, il cittadino, e il re!

Re. De'sudditi la fede porto nel cuore impressa; io so che amato sono da essi, e so che per me darebbero volentieri gli occhi, il sangue, la vita; perciò con tenerezza di padre gli amo, e li benefico quanto posso: io più che farmi temere, penso di farmi amare.

Alm. Oh generoso!

Seg. Oh grande!

Re. Che vi pare, o miei fidi, del principe Reale mio figlio?

Alm. Parmi che imitando il padre, nel sentiero della gloria a gran passi cammina.

Seg. Ove si vide in sì tenera età senno più maturo, e sublime!

Re. Compito ancora non ha il terzo lustro.

Alm. E già comparisce il modello della più raffinata virtù.

Seg. Il cielo ve lo conservi, o Sire, e lo faccia (a suo tempo) sposo contento, e genitore felice.

Re. Cari miei, base, e sostegno del mio trono, conosco nella vostra fronte il cuore, e felice mi stimo avendomi al mio fianco. Intanto piac-

ciavi ritirarvi, o Segretario; deggio col mio Almirante conferir brievi istanti.

Seg. Servo al cenno reale.

via dopo profondo inchino.

Re. Partite tutti.

Alm. Partite. *si ritirano le guardie reali.*

Re. Serrate quella portiera.

Pag. Sarà V. M. servita.

Re. Sino a nuovo mio ordine vieto a chicchessia l'ingresso.

Pag. Come comanda la M. V. *e via.*

SCENA II.

Restano soli il Re, e l' Almirante, dopo che ben si sono accertati che veduti non sono, passa a man dritta l'Almirante, il Re depone quell' aria reale finor sostenuta, e resta alla sinistra.

Alm. Silvio?

Re. Signore.

Alm. Caro Silvio, tu sei degno di eterna lode.

Re. È tutta bontà di V. E. che favorir le piace un umil servo fedele.

Alm. Sì, Silvio mio, tu sei troppo fedele, ed onorato, anzi accorto, magnanimo, e grande, giusto qual' esser deve il Re di cui ne vesti il nome, e le spoglie per sedar questo regno, che senza un tale felice inganno sarebbe già sottoposto a Potenza straniera, e perduto lo avrebbe il nostro vero Principe reale.

Re. È vero . . . ma. . .

Alm. Ma che?

Re. Il Principe reale è giunto alla fine del terzo lustro, si mostra tutto spirito, ed abilità a regger lo scettro del suo vasto dominio: è tempo omai che regni chi deve, e che il povero Silvio deponendo quello che non è suo, ritorni alle natie capanne a consolare la sua cara abbandonata sposa . . . Che dirà mai di me?... Elisa del mio cuore, sventurata mia sposa! mi chiamerai crudele, mancatore, spergiuro, vagabondo e infedele. . . .

Alm. Ma Silvio. . .

Re. Mi figuro le sue lagrime, i sospiri, le smanie sue, e bagno di amaro pianto la porpora che mi cinge.

Alm. Taci, Silvio, e per adesso pensar non devi al privato amor tuo; pensa che prima d'essere amante fosti vassallo. Il Principe reale è vero che cammina per il sentiero della virtù, ma la sua destra è debole ancora per reggere il gagliardo destriero del dominio: se per te (si può dire) di aver egli il regno, ed il trono, non lo abbandonare sul meglio.

Re. Gli omeri miei non sono di Atlante sopra a cui appoggiar si possa il mondo; sono inesperto, ignorante, e le mie forze sono così deboli, che sotto di un peso eccessivo mi fanno a ragion vacillare.

Alm. La causa è giusta, e pia, e corre a conto del cielo: deh tu, o gran rettor dell'Universo, somministra ajuto, forza, ed intelletto per terminar un' impresa la più sorprendente, e glo-

liosa di quante mai ne pubblicò la fama. Se il volto, le tue fattezze, la voce, il portamento, il brio, non erano simili a quelli del già morto Re, la corona di questo fertilissimo regno, dai mal contenti sarebbe stata trasportata sul capo degli stranieri.

Re. E finora. . .

Alm. E finora le insidie non si veggono cessare. Il duca Ormonte che ancora è del real sangue non ha deposte le sue speranze, e le sue pretensioni: e se finora non si accesero le mine, fu perchè videro di fatto mutato il governo, e sbanditi dalla reggia que'vizj, che la rendevano a popoli odiosa.

Re. Io raccapriccio in vedere privo il mio re di quello che per ragione gli tocca.

Alm. Non è togliere al re, quel che con tanta fedeltà se gli conserva.

Re. È tempo di comandare.

Alm. È tempo di esser bene educato.

Re. Chi sa se poi se ne chiamerà offeso.

Alm. Se ne chiamerà ben servito.

Re. Dunque?

Alm. Prosiegui la bene incominciata impresa con la tua solita fedeltà, e del restante lascia la cura al cielo. Il morto re era l' odio de' vassalli, tiranno, superbo, vizioso, e crudele; cadde dall' alto d'una montagna per seguitare un cervo da tutti scompagnato; io solo cader lo vidi (che stanco lo seguiva) nell' orrida valle in cui restò morto, ed infranto.

Re. E voi?

Alm. Ed io che più volte in quella montagna

istessa ti aveva veduto con stupore, per esser il tuo volto similissimo a quello del re, ti presi, ti vestii da capo a piè delle regie spoglie, ti ammaestrai, e ti condussi nella real villà, come tu fossi stato il re: fosti per tale creduto, mutò sistema il governo, e divenisti la felicità de' vassalli. Si disse, e si dice da per tutto, che dopo la caduta si ravvide il re, e da un tiranno qual' era divenne un angelo di costumi. Io accreditai l'inganno con far credere a tutti che la gran caduta fece al re mutare vita, e costumi.

Re. Ed intanto sono cinque anni che non vedo la cara sposa mia, la bella, la saggia, la incomparabile Elisa . . . Se mi vedesse adesso cinto da questo real splendore, ed in mezzo alle gemme e l'oro, trà le guardie reali, credete voi, signore, che ravvisar mi potrebbe?

Alm. No: il tuo volto, tra gli agi reali tutto si è cangiato; la bianchezza del volto, il crine inanellato, la voce pure alquanto mutata, la gravità, il severo girar del ciglio, l'arte, la franchezza acquistata a regnare, ti renderebbero certo di non esser riconosciuto: ma dimmi, caro Silvio: ella tua sposa ancor non era?

Re. Mancava solo di andare al tempio, quando V. E. mi sorprese, e mi vestì con i panni del re, indi mi condusse alla reggia . . . ah cara Elisa! che detto avrai di me!

Alm. Or sappi . . . ma non sbalordirti . . . ella...

Re. Sì?

Alm. E stata più volte nel mio palazzo aspettando in sala che io fossi uscito, si è buttata a

piedi miei piangendo, e mi ha cercato il suo caro Silvio.

Re. Oh amore! *sorpreso.*

Alm. Io gli ho detto che il re lo aveva occupato in un rilevante affare, e che a' suo tempo ce lo averebbe restituito.

Re. Ed ella?

Alm. Sempre si è partita piangendo, ricusando fin anco gran quantità d' oro ch' io dar le voleva.

Re. Oh cara Elisa mia! *piange.*

Alm. Ma qual debolezza è mai questa?

Re. Oh Dio! la pietà, la tenerezza, mi squarciano il cuore!

Alm. Ceder deve la tenerezza di amante, al giusto dovere di vassallo fedele; ove si tratta di servire il Sovrano è poco ogni sudore. . . . animo, coraggio, fortezza . . . è tempo di dare la solita udienza; io vo per altri premurosi affari; sta in te: a rivederci, addio. *via.*

SCENA III.

Re, indi il Segretario, Paggi, e guardie Reali ne loro rispettivi posti, indi Pulcinella.

Re. Olà? aprite: venga avanti chi vuole udienza. *siede alla sedia reale con gravità.*

Seg. Mio re?

Re. Segretario?

Seg. Permette V. M. ch' io dica?

Re. Dite.

Seg. Il Conte Errico tiene segreta corrispondenza con una dama maritata, quanto nobile tanto non avveduta del proprio onore: sono per succedere de'grandi scompigli, se giunge all'orecchio del geloso marito; si supplica la M. V. per evitarli, di relegare il Conte.

Re. Rilegare il Conte! oh questo no; un rimedio sì violento sarebbe peggior del male. Vedasi che provincia vaca, e s'impieghi nel governo di quella; così si allontanerà dalla nostra corte senza pregiudicare all'onor della Dama, e senza far venire in cognizione al marito le causa non onesta, che portare potrebbe delle funeste conseguenze.

Seg. Pensier troppo saggio, e clemente. Evvi, o Sire, un povero mascalzone di grossa tela vestito che piange, e priega per essere ammesso alla vostra udienza.

Re. Fate che passi: i poveri sono i miei più cari figli.

Seg. Entra tu, inchinati profondamente al re, parla sommesso, e non alzar seco lui parlando oltre il dover le mani.

Pul. Gnorsì.

Seg. Non discorrere con troppo calore; brieve, succinto, compendioso.

Pul. Gnorsì.

Seg. E siano le parole tutte ristrette ne' limiti dell' onestà.

Pul. Gnorsì (fuss'acciso tu, e io.)

Seg. Ecco il povero, o Sire.

Re. Avanti.

Pul. A piedi de vosta paternità.

Re. Che ti occorre, caro figlio?

Pul. Ne, a chi dice?

Seg. Dice a te.

Pul. E comme? le so figlio, e me fa à ncauzonetto, e ncammisa?

Re. Parla? che vuoi da me?

Pul. Na cosa de niente, gnopate mio, ma è assaje pe me.

Re. E dì.

Pul Sacciate ca da paricchie juorne io mme faccio lo fatto mio, e nc'è uno che non me vo lassà ire! m'afferra à bote a bote, e mme fa fare cose contra a la legge vosta.

Re. E ben? che vuoi da me?

Pul. Ne prego de farele n'ordene, che mme lassasse ire pe li fatte mieje.

Re. E chi è mai questo nemico tuo, che tratto tratto ti afferra?

Pul. È l'appetito, signò.

Re. Oh bella!

Pul. Mme fa fare cose che non se devono . . . l'autr' jere io mme faceva lo fatto mio, e isso mme nterretaje, e mme fece afferrà co no casadduoglio.

Re. Chi?

Pul. L'appetito: teneva sto casadduoglio dint' a na sporta ncopp'a lo bancone cierte cose comm'a palle grosse, janche, e gialle; io m' accostaje pe m'accattà quatto calle de caso cuotto . . . ca io lo piglio all' ingrosso, e me lo stipo dint'a no gran pignato co le pezze nfose attuorno. . .

Seg. Dì l' individuo.

Pul. E gnernò non era vidolo, teneva la mogliera.

Seg. Chi?

Pul. Lo casadduoglio; io le spiaje comme se chiammavano chelle cose grosse, tonne, e gialle; e isso me respose: provole.

Re. E tu?

Pul. Obbricato, le responnette; voglio sapè comme se chiammano: provole, provole, provole, tornaje a dì lo casadduoglio miezo nzurfato.

Re. E bene?

Pul. E io co na pacienzia de no Foggese tornaje la terza vota a spià; ne bell' ommo, comme se chiammano cheste? e isso co lo beleno a li diente: provele, te venga no cancaro; provole, che fuss' acciso che nce si benuto; provole, mannà chi ncuorpo t' ha portato: io pe no lo fa piglià chiù collera le provaje, e me ne mangiaje decessette.

Re. E chi ti sedusse?

Pul. L'appetito: pecchesto v'aggio pregato a farele no mannato, azzò non accosta addò stongh' io.

Re. (È grazioso costui) ecco il rimedio acciò l' appetito non ti seduca più: resta nella mia corte per sollievo della mia stanca mente, e per grazioso trastullo nelle ore mie disoccupate. Segretario?

Seg. Sire.

Re. Se gli assegnino vent' oncie al mese, acciò l' appetito non lo tormenti più. Che ne dici? sei contento?

Pul. Io pe fa piacire so nato apposta; te voglio dì no? te sia conciesso, mme stongo pe te fa-

vorì, vasta che a bota a bota te saje levà l'obbricazione.

Re. Fate che se gli assegni quel picciol quarto di dietro.

Pul. Gnernò, no lo voglio.

Re. Perchè?

Pul. Quarte de dereto non ne mangio, feteno de pecorimma; e po vicino la coda nc' è sempe chillo addore de sarda.

Seg. Parla poco, e bene.

Re. Via, allegro: vent'oncie al mese per fin che vivrai.

Pul. E quanto vene lo juorno?

Re. Venti carlini.

Pul. E quanto l' anno?

Re. Sei cento e venti docati napolitani: sei contento?

Pul. Io pe fa piacire so nato apposta: la carità che m' avite da fà, è che me facite dare sera pe sera vinte carrine.

Re. Sì.

Pul. Fenuto po lo mese mme facite dare le bint' onze, e fenuto l' anno li seiciente e binte docate.

Re. Sì, tutto quel che vorrai: in somma resti al mio servizio?

Pul. Io pe fa piacire so fatto a posta.

Re. Sei tu napolitano?

Pul. Patre e sì.

Re. Sei casato?

Pul. Patre e no; ma tengo cierti belli figli affettoluse, aggraziate, faticature, tutte a me; so fedele vassalle de vosta quella; mettitele a

la sperienza, ca farranno annore a lo tata loro, e a la patria.

Seg. Chi?

Pul. Li figlie mieje.

Re. Ma già che casato non sei, come hai fatto i figli?

Pul. Co la ntenzione...

Re. Basti così, non più.

Seg. Accudisci in segretaria.

Re. Il tuo nome?

Pul. Pulecenella Cetrulo, patrone vuosto sempe.

Re. Addio . . . mi piace . . . che son quei gridi? *s' ode gridare.*

Eli. da dentro. E perchè a me sola è vietata la pietà del mio re?. . . Signore, signore, ascoltatemi per pietà.

Re. Oh Dio! qual voce è questa che mi piomba sul cuore! Segretario, chi è mai?

Seg. È una povera pastorella, che chiede udienza.

Re. Lasciatela entrare.

Seg. Avanti.

SCENA IV.

Elisa affannata, e detti.

Eli. Mio re, mio clementissimo re. *e se gli butta a piedi.*

Re. (Sommi Numi del cielo!) *sorpreso all' eccesso.*

Eli. Sono pure una volta a vostri piedi reali.

Re. (Ecco Elisa mia! e come non moro!)

Eli. Sono una povera pastorella. . .

Re. Alzati.

Eli. Perdonatemi, o gran Re, sto bene così: sono una povera pastorella; stava già per maritarmi con un gentil pastore, onorato nelle azioni, nobile ne'costumi, unico nel valore. . . . signore, lo amava a segno che dipendeva dagli occhi suoi, com' egli da' labbri miei : . . in somma era il mio caro Silvio la mia speranza, il mio bene, la mia felicità.

Re. (Saldo, o mio cuore.)

Eli. Sono ormai cinque anni dacchè V. M. cadde dall' alta rupe, e lode al cielo ne restò illesa per portento del sommo Nume, che veglia in cura dei re. Da quel giorno, dico, mi fu tolto dal vostro grande Almirante, nel mentre che tutto amore stava già per impalmarmi.

Re. Alzati : voglio così.

Eli. Ubbidisco a vostri cenni reali. *s'alza.*

Re. Perchè non venir prima da me?

Eli. Venni, signore, più volte a piè dell' Almirante: che non feci, che non dissi per riavere il caro sposo mio! ma sempre indarno.

Re. Ma pure che ti disse?

Eli. Che V. M. impiegato lo avea in un impiego onorevole per beneficio del regno. Or che la sorte mi ha concesso l'onore di trovarmi a vostri piedi reali, pietà di me, pietà . . . . signore, non ho padre, non ho madre, non ho fratelli . . . sola, orfana, abbandonata vi cerco lo sposo mio; non permettete che sotto del vostro felicissimo governo vi sia io sola che pianga e sospiri, senza trovare compassione, e

soccorso . . . ma voi siete commosso, e par che a forza il pianto trattenete sul ciglio! Ah secondate santi Numi del cielo gl' impulsi del suo cuore . . . signor pietà . . . . . signor clemenza . . . . vi chiedo Silvio mio, e ve lo chiedo per quanto avete di più sacro nel cielo, e di più caro in terra.

piange dirottamente, e se gli butta di nuovo a' piedi.

Seg. Che senno! che spirito! che amabile pastorella!

Re. Come ti chiami tu?

Eli. Elisa, serva di V. M.

Re. Mia cara Eli . . . . . (che dico mai) sappi . . . ah no . . . . (costanza Silvio, costanza, si tratta di rovinare un regno se a costei ti scopri) sorgi fedelissima Elisa; il tuo marito sta occupato nel mio servizio come l'Almirante ti disse, senza però farmi parola delle premure tue: fra giorni spero di restituirlo a te ... non piangere, bella figlia, chi mi fai morire di tenerezza . . . . Segretario?

Seg. Sire.

Re. Altro averà che dirmi, e per voi si trattiene: solo lasciatemi con lei.

Seg. Ubbidisco. *va fuora, e seco tutti.*

Re. Elisa?

Eli. Mio clementissimo re.

Re. Hai tu altro che dirmi? *tenero assai.*

Eli. No, mio signore.

Re. Ho io che dirti però.

Eli. Ecco la vostra ancella.

Re. Sappi, che son più di cinque anni, che io

teneramente ti amo, e ti porto scolpita nel cuore, e nella mente.

Eli. Dite a me?

Re. Dico a te: ti vidi più volte sopra di quella montagna, dove a caccia andar soleva, prima che cadessi nell'orrida, e sottoposta valle; e sin d'allora arsi, e sospirai per te.

Eli. Signor che dite mai! e chi son io . . . ah tacete vi priego per pietà, se veder non mi volete morta di rossore e di tema a vostri piedi reali.

Re. No, cara, voglio che il sappi almeno; sei degna, sei cara, sei bella.
con maggior tenerezza.

Eli. Ah mio Re! *si scosta alquanto.*

Re. Ricusi!

Eli. Pietà.

Re. Sprezzi gli affetti d'un Re! perchè?

Eli. Perchè sono onorata, perchè sono moglie, perchè sono Elisa.

Re. Ah Silvio felice, perchè amato è da te!
la prende per la mano.

Eli. Lasciatemi signore! *umile.*

Re. Sai che posso farti gran dama, se tu acconsenti al tenero amor mio; e posso ridurti in cenere, se di contentarmi ricusi?

Eli. E sapete voi, signore, che saprò coraggiosamente morire, pria di mancare a quel Silvio che adoro? Sapete che io stessa m'immergerò uno stile nel cuore, pria di soffrire una minima violenza?

Re. Sono il Re.

Eli. Ed io sono Elisa.

Re. Son potente.

Eli. Son onorata.

Re. E chi potrebbe salvarti dalle mie mani?

Eli. La vostra ragione istessa, la vostra virtù, la vostra bontà, il vostro paterno cuore, a cui umilmente mi appello, che forse mentre (*umile*) mostra rigore, approva in segreto la mia innocente fedeltà.

Re. Sì, ben dicesti impareggiabile Elisa: ho scherzato per vederti il cuore: ama il tuo caro Silvio . . . serbati a lui fedele . . . che troppo è degno dell' amor tuo . . . anzi sappi . . . (che dico! svelandomi ad Elisa posso pregiudicare al mio Re: morasi di tenerezza, e d'amore, e si compisca il dovere di vassallo fedele.) Vanne cara, Elisa, tra poco Silvio ti renderò.

Eli. Quando signore? *con premura.*

Re. Dissi tra poco, vanne. *tenero.*

Eli. Ubbidisco. *va per partire.*

Re. Elisa? *chiamandola.*

Eli. Mio Re. *torna, e s' inchina.*

Re. E ten vai? *come sopra.*

Eli. Ubbidisco al vostro cenno reale: volete altro da me?

Re. No.

Eli. Posso partire? *con grazia.*

Re. Sì. *sospirando.*

Eli. Vi priego a ricordarvi di me, mentr'io porgerò voti al cielo per la vostra felicità.

Re. Senti. . . *come sopra.*

Eli. Signore.

Re. Ama Silvio, e son contento.
con maggior tenerezza.

Eli. Signore non posso amarlo più di quello che l'amo: me lo figuro in mente, lo vedo ne' sogni miei, lo chiamo sempre a nome; per lui darei volentieri gli occhi, il sangue, la vita; egli è il mio bene, la mia speranza, la mia felicità.

Re. Basta, non più. . .

Eli. Vi benedica il cielo. *via.*

Re. Lagrime di tenerezza, e di amore, uscite dagli occhi miei, giacchè finora vi trattennero a forza la prudenza, il dovere. Elisa mia fedele! Elisa cara! vero esempio di costanza, e di pazienza! . . . . poco è mancato di stringerla nel seno, e di scoprirmi a lei . . . e poi, che ne sarebbe successo? . . . Oh Dio! gelo solo in pensarlo! e il dover di vassallo? e l'obbligo di amico? e l'amor della patria? . . . Sì, il ciel mi mantenne, e costante mi rese al formidabile incontro! Ma come non mi conobbe? . . . e come conoscer mi poteva, se cinto d'ostro reale, ed in mezzo a tesori, ed armati, mi ha veduto tremando; il volto mio si è non poco cangiato nel corso di cinque anni, in mezzo agli agi, ed al riposo; il mio parlare, il portamento, il brio, la voce, il girar del mio ciglio, tutti diversi sono dal mio stato primiero: cara Elisa! adorabile Elisa, non dubitare; per altro poco pianger potrai per me; ho risoluto di ritornare nelle tue braccia; fo più conto dell'amor tuo fedele, che del serto reale ch'or mi cinge la fronte. *via.*

SCENA V.

Pulcinella, e Checchina.

Chec. Core mio! è lo vero, o è suonno? tu ncorte! tu co na mesata mparpetua! tu co na chiazza morta!

Pul. Chiazza morta?

Chec. E non te l' ha data lo Rre nuosto?

Pul. Gnernò; e che besuogno aveva d' isso pe la chiazza morta? mme la faceva io.

Chec. Tu!

Pul. Io: mme faceva no debeto a na chiazza, e non ce passava cchiù: eccote ca chella chiazza era morta pe mme.

Chec. Core mio, t'allicuorde a Napole ca nce volevamo bene care care?

Pul. E tu che faje cca?

Chec. So cammarista de so Altezza l' Infanta.

Pul. Caucaro!

Chec. Pe sto cancaro ch'aje mmocca. So la confedente soja: mme vo tanto bene, traso ngrazia a tutte, che bello sango ch' aggio.

Pul. Siente Ceccella mia.

Chec. Ceccella mia! tu che mmalora dice! Ceccella! D. Checca mme chiammo mo.

Pul. D. Cacca mia, io so noviello a sta corte, mmezzame tu.

Chec. Sì, core mio, schiecco, tesoro, primm'ammore mio. Ne, mme vuò bene comme mme ne volive a Napole?

Pul. Chiù assaje, Ceccella mia.

Chec. E torna co Ceccella! tu fusse diavolo! D. Checca.

Pul. D. Cacca.

Chec. Te voglio presentà a l'Infanta . . . . ma sacce parlà, non fa le cose toje.

Pul. Lassa fa a mme.

Chec. Oh! . . . e beccotella a tiempo. Serva de V. A.

SCENA VI.

L' Infanta, e detti.

Inf. Addio cara Checca: chi è mai costui?

Chec. E no Napolitano aggraziato, e fedele, che lo Rre ha fatto rommanì ncorte co na mesata parpetua . . . accostate, vasa la mano a Sua Autezza (parla pulito.)

Inf. Accostati.

Pul. Mi accosto, Altezza, qual porco anelante per scavare a piè di Vostra Eccellenza con la zampa del mio desiderio quei taratufoli amorosi, che V. S. Illustrissima si degna compartire ai criati di Ussignoria; ma si vuje mme darrite quarche commanno, vedarraje tu chi è Pollecenella Cetrulo, che appriesso a te sarrà no cacciottiello de fedeltà, co la tubba, catubba, e nanianà.

Inf. Che grazioso umore!

Chec. Autezza mia, vogliatelo bene, ca è fedele assaje.

Pul. E mangio poco.

Inf. Perchè?

Pul. Ca è naturale: da jere matino che tengo ncuorpo? na panella, e no tornese de caso cuotto, no ruotolo e miezo de maccarune, quatto costate de vufera arraganate, no lacierto mbottonato de tre rotola e meza, na matrice, na mbolleta, e no capezzale sano sano, quatto codarine, dudece padiate, e na pezzotta de caso de Calabria, tre panellucce de monezione, e no perettiello de 12 carrafe.

Chec. E la sera?

Pul. Jersera passaje lieggio, ca so tanto gentile de compressione, che n'alleggeresco manco na mostaccera: mme mangiaje tre mazze de nzalata sarvaggiola, no pede de vacca, e no musso fellato, co sale, acito e amenta, no fecato de vacca fritto a fella, na pezzella co l'noglio, arecheta, e aglie de cinco rotola, de pasta bruna; no miezo presutto, e decedotto spuonnele arrostute: pe sopratavole po, (vi lo genio) trenta peparuole fritte, duje quarte d' accie a la romana, otto molignane a la scapece, na noce, no casocavallo, e n'auto perettiello d'amarena.

Inf. Ed hai dormito?

Pul. Guorsì, quanno se mangia poco s' arreposa tanto bello: mme so corcato ncopp'a lo lietto, e mme so trovato nterra.

Inf. È grazioso.

Chec. E fedele, ve ne potite fidà.

Inf. Mi faresti un piacere? con sollecitudine, e segretezza?

Pul. Gnorsì.

Inf. Sai tu il Duca di Ormonte?

Pul. Gnorsì.

Inf. Dovresti portargli un mio biglietto; il suo palazzo non sta lungi da noi.

Pul. E chisto è lo servizio de sollecitudine, e segretezza?

Inf. Questo.

Chec. Te mparo io lo palazzo: statte attiento, ca so cose tellecarelle.

Pul. Oh!

Chec. Tu saje ca de cheste cose nne pozzo stampà. . .

Pul. Lo saccio.

Inf. Checca mia portalo alle tue stanze, ammaestralo tu, mentr' io formo il biglietto.

Chec. Autezza sì: viene co mmico, e co ll'uocchie nterra sa.

Pul. Collecienzia vosta.

Inf. Va caro mio.

Pul. Lo ciclo ve scanza de salute. *viano.*

SCENA VII.

Infanta, e poi Elisa, indi Paggio.

Inf. Mesti pensieri miei, o lasciatemi una volta, o troncatemi la vita! aver vicino l'amato oggetto, e non poterlo godere, è un soffrire le angoscie di Tantalo con patir pene di inferno: pretendi forse disamorato fratello di farmi moglie nell' età canuta, acciò mi renda

disprezzo d'un marito disprezzante, e svogliato? No non ti riuscirà: ti credi forse col farti amare da popoli, che non si possa contro di te congiurare . . . chi si avanza?

Eli. Altezza son' io, desiosa di prostrarmi alle vostre piante.

Inf. Alzati.

Eli. Da quì non voglio partirmi, se V. A. non mi affida di protezione, e di soccorso.

Inf. Chi sei?

Eli. Una povera contadina.

Inf. Alzati, parla: ti prometto assistenza, e protezione.

Eli. Io sono abitatrice di una villa; si dice, che in me si trovi qualche bellezza (che io soglio chiamare cagion d' ogni periglio): un contadino, che di contadino altro non avea che il nome, mi vide, lo vidi, di me si compiacque ed io di lui. Amante riamata, mi stimava la più felice del mondo, quando venne un gran signore a caccia, e mi fece dall' altezza de'miei contenti piombar in un abisso di sventure. . .

Inf. Chi fu questo?

Eli. Ve lo dirò, purchè V. A. mi prometta segretezza.

Inf. Sì, te la prometto: parla.

Eli. Fu il Re: di me non so per qual cagione si accese, quando la città è piena di Veneri: mi si inviano messi, mi si promettono grandezze, mi si offeriscono gemme; ma io per mantenere la fedeltà giurata al mio caro e sospirato Silvio, niego e rifiuto ogni grandezza, e fortuna.

Inf. Ma questo Silvio non è morto?

Eli. Se vi degnate di ascoltarmi, udirete la dolente istoria.

Inf. Dì.

Eli. Stimando il Re di togliere ogni ostacolo a suoi disegni col togliere dal mondo il mio diletto, commise ad uno de'suoi cavalieri il dargli la morte.

Inf. E chi ebbe tal commissione?

Eli. Con l'istesso segreto vel dirò, o bellissima Infanta, fu l'Almirante.

Inf. Che sento!

Eli. Ma la sua bontà non gli dettò d'imbrattarsi le mani nel sangue d'un innocente. Si chiamò Silvio, e gli ordinò, che si nascondesse, e invisibil si facesse per quella montagna. Il giorno poi che cadde il Re, lo ritrovò meco parlando: si dolse del violato comando, lo portò seco in parti straniere, e lo minacciò di barbara morte. Qual io restai, lo lascio considerare a V. A. che ha viscere di pietà.

Inf. Ma qual certezza hai tu, che vivo sia Silvio?

Eli. Lo dirò: dopo di un mese, l'amore, la passione, la perduta speranza mi confinarono in un letto, e mi ridussero all'estremo: vedeva già l'orribil ceffo della morte, che in alto alzata la falce, stava per troncarmi la vita, quando questo foglio mi giunse, che fu l'elissire di questa misera vita.

Inf. Lascia ch'io legga.

Eli. Leggete.

Inf. legge.

» Mia bellissima Elisa: se vivo mi volete, riserbatemi in vita con la vostra salute; io mi trovo ne'servigj del Re; la vostra lontananza mi fa versar le lagrime a torrenti: ma spero ritornar fedele qual ne partii: intanto conservatevi, e credetemi qual sempre fui

» Vostro vero, e fedele amante
» Silvio.

Eli. Questa lettera mi mantenne in vita; ma meglio fossi morta allora!

Inf. È questo veramente suo carattere?

Eli. Questo.

Inf. Ne sei sicura?

Eli. Come son certa, ch' io sono Elisa.

Inf. Hai tu parlato col Re?

Eli. Sul principio temei di andar a suoi piedi, nè arrischiar mi volli, sapendo l'amor violento che per me concepito avea. Sono scorsi cinque anni: si dice, che opera adesso da virtuoso regnante, e che la clemenza, e la giustizia sono le sue basi, ove appoggia il suo trono; perciò avventurata mi sono a supplicarlo adesso.

Inf. Che ti ha detto?

Eli. Che tra poco mi restituirà lo sposo mio: ma io non contenta, son venuta ad implorare il vostro patrocinio. Altezza, per quella beltà che ammiro nel vostro volto, vi supplico ad af-

frettare il giorno, che restituito mi sia l'amabile sposo mio. *piange.*

Inf. Non piangere, amica, troppo m'intenerisci. Questo foglio serberò io; assicurati della mia protezione, e resta presso di me.

Eli. E che grazie son queste!

Inf. Più ne merita la tua virtù. Olà?

Pag. Altezza.

Inf. Conducete questa pastorella nell'appartamento delle mie dame.

Pag. Sarà V. A. servita.

Eli. Io ve ne bacio il piede.

Inf. (Gran campo apre a miei disegni questo foglio fatale.) Che età avea lo sposo tuo?

Eli. Era di fresca età, ed in tutto si rassomigliava al Re.

Inf. (Crescono i miei pensieri.) Vanne, non occorr'altro.

Eli. Mi dia V. A. licenza. *via.*

Inf. Addio. Questo è il carattere di Silvio . . . ah veder potessi adesso il carattere del re . . . ma come, se da che vedde firma con la stampiglia? . . . ah che il sospetto va diventando certezza! Sì: parlerò col Duca, egli mi consiglierà . . . chi sa se veramente morì il Re nella caduta orrenda; e questo che regna adesso non sia un fantasma straniero, posto sul trono per sedare i tumulti! . . . Coraggio Infanta; l'interesse è tuo; o ardisci, o mori. *parte.*

SCENA VIII.

Duca, e poi D. Tribuzio.

Duc. Oh virtù, e quanto ti deve il Re! Solo per averti introdotta nella reggia lo fai veder vivo, e coronato. Tu sola, bella virtù, hai tolto da man de' congiurati l'armi, e da questa mano lo scettro che mi prometteva l'Infanta, che collocar si dovea sul trono. Oh stravaganze inudite! Precipita il vedovo Re tutto vizj, e difetti, e risorge tutta bontà, e clemenza: cade un Nerone, risorge un Adriano. Duca? l'aver mutato il Re vita, e costumi, ha chiuse tutte le strade alle tue speranze. Il Re è di te insospettito, bieco ti guarda; il Principe suo figlio è giunto al fin del terzo lustro: che risolvi? che pensi? . . . sì, voglio parlar con l'Infanta, . . . ma non vorrei che lo sapesse il Re . . . . eh! Checchina è dal mio canto: coraggio, o Duca: la sorte favorisce gli audaci.

Tri. Dove Altezza portate il piè?

Duc. Vo' parlar con l'Infanta.

Tri. Fermate l'incauto piede, e reprimete nel vostro cuore quegl' impulsi violenti, che condur vi possono sull'orlo del pre . . . e po sapite ca state pe cchiù de na nzanzera co lo Re?

Duc. Lo so.

Tri. E dunque frenate l'ardente brama; e date

luogo alla ragione, che regna in noi qual regina, e sovrana, ed oprate con cautela, che i saggi . . . fatto no guajo, nce faje na pezz' arza po?

Duc. E l' Infanta che dirà di me?

Tri. Dirà che V. A. dalla ragion guidato tenne a freno i destrieri del desiderio; non già come fece Fetonte per regger il cocchio di Febo, che sferzando i corsieri, fe nquaraquacchio a basciò.

Duc. No: ho risoluto, trattienti quì: alfine sono anch' io del sangue, e il parlar con l' Infanta gran delitto non è.

Tri. Ma almeno. . .

Duc. Olà? ho risoluto: taci, non più: attendimi, chi sa? se giungo a miei disegni, anco a parte sarai delle mie grandezze.

Tri. Mai, e poi mai ho ambito premio, o mercede, ma mi è piaciuto di meritarle: nacqui, Altezza, dalla spinal midolla dell'onorato Sebeto, mi concepì la partenopea Sirena, e mi poppeggiò la gloria degli eroi: ecco perchè scatorisco semi di virtù, ed evacuo escrementi di senno, e di prudenza. Seneca nel quarto libro allor che stava indigesto: chi nasce quatro non po morì tunno. . .

Duc. Vado: a rivederci.

Tri. Il cielo vi guidi, e vi scanzi dalle arcane cagliose.

Duc. Addio. *via.*

Tri. Tenere un amante allor che corre pe ghì ngattimma, è un tener lo carro alla scesa: mare che corre al fiume; foco che discende al

suo centro; terra che alla sua sfera s' inalza, son piccoli argomenti rispetto ad un amante, che corre all' amato bene. Plinio nel suo celebre trattato de amatoribus, che dice? ecco che dice: Amor quando viri . . . . . non saccio comme dice, ma creo che dica bene: gran Plinio! *via.*

SCENA IX.

Infanta, Checchina, e Pulcinella, indi il Duca.

Inf. Ho formato il biglietto: fedeltà, caro mio.
Chec. Statte attiento, ca t' aggio buono addottrinato.
Pul. Lassa fa a me.
Inf. De' paggi, uscieri, o altri di mia corte, io fidar non mi posso; tutti sono aderenti del Re.
Chec. Capisce?
Pul. Capesco.
Chec. Uh! . . . lo Duca d' Ormonte!
Inf. Dov' è?
Chec. Eccolo llà, mo vene.
Inf. E si arrischia ne' miei appartamenti!
Chec. L' ammore, e quanto fa!
Pul. Le porto lo viglietto?
Inf. E che serve più? se egli a me si appressa, vorrà di gravi cose parlarmi.
Chec. E parlatence, Autezza mia.
Inf. E se sorpresi siamo dal Re?
Pul. E nuje facimmo la spia.
Chec. Gnorsì.

Inf. Bene: tu spia di là, tu spia di qua, se venir vedete alcuno. . .

Chec. Io faccio no stornuto.

Pul. E io tosso, accossì facevamo a Napole.

Chec. Attiente Pollecenella, se tratta d' abbuscà onze.

Pul. O mazzate.

Duc. Bellissima Infanta . . . . posso per pochi momenti a mia voglia parlarvi?

Inf. Sì, parlate, vi ascolterò con piacere.

Duc. Ma. . .

Inf. Queste persone sono di esperimentata fedeltà.

Pul. Facite lo fatto vuosto; ve servimmo co tutto lo core; cheste so opere pie; nuje facimmo le sentinelle, si vedo venì quaccuno, io tosso.

Chec. E io sternuto.

Duc. Sì, cari miei, ve ne sarò tenuto.

Pul. Farrite l' obbreco vuosto.

Chec. Allerta, Polecenella.

Pul. Allerta sto.

tutti e due si pongono a spiare uno opposto all' altro.

Duc. Cara Infanta.

Inf. Duca mio, come te la passi?

Duc. Non altro che V. A. può saperlo, mentre che questa vita è sua . . . ma!

Inf. Che?

Duc. Il cielo non vuol secondare i miei disegni.

Inf. Bisogna che cammini, chi giunger vuole al destinato loco.

Duc. Che volete ch' io faccia, se in ogni passo trovo un inciampo?

Inf. Chi ha valore, può superarli.

Duc. Mi dispiace che superato uno, ne risorge un altro.

Pul. Uh! . . . mo vene! nigre nuje! Simmo scasate! . . . mo vene . . . oh, oh, oh!

Inf. Chi?

Duc. Il Re?

Pul. Mo vene! . . . comme corre!

Inf. Fuggite. . .

Pul. E ca fuite? v' ha visto.

Duc. Ci ha veduti?

Pul. Gnorsì: mo trase!

Chec. Chi mmalora trase?

Pul. No cane, mo trase dint' a chella cammera llà.

Chec. Comme si ciuccio!

Pul. Vuò pazzià, sto attiento; la spia o s' ha da fa bona, o niente.

Inf. Torna al tuo posto.

Duc. Vigilate per carità.

Pul. Facite l'ora vosta; io si vedo quarcuno, sternuto. . .

Chec Gnernò, sternuto io.

Pul. E io tosso, e statte attiento D. Cacca mia, ca faje cose de peccerella.

vanno di nuovo a spiare.

Inf. Duca, il tempo vola, e devo parlarti di cose rilevanti, che fidar non posso alla carta.

Duc. Ora sarebbe tempo, già che il Re sta occupato nella pubblica udienza.

Inf. E bene, ora sia. Sappi Duca che vani non sono i nostri sospetti: forse il Re mio fratello morì nella caduta, e questo che regna, è un finto Re.

Duc. L' ho sempre detto, che il Re in quell'orribile caduta risorger non poteva.

Inf. Ascolta, più ti dirò: Ho meco una Contadina bella quanto cortese, che dice esser amata dal Re.

Duc. So tutto, e so che fece uccidere un certo giovine pastore, che dalla detta donzella era amato.

Inf. T' inganni: il giovine è vivo, e manca da quella montagna da quel giorno appunto che cadde il Re!

Duc. Oh sospetto!

Inf. Oh certezza, dir vuoi!

Duc. E come sapete che vive questo giovin pastore?

Inf. Perchè ha scritto all'amata; ecco il suo foglio; e mi ridice, che questo suo pastore amante tutto si rassomigliava al Re.

Duc. Dobbiam interpetrar queste cifre. Bellissima Infanta, dovreste procurar qualche carta in dove vi siano caratteri del Re, acciò confrontandoli con questi, scritti dal giovin pastore, venir si possa in cognizione del vero.

Inf. Il Re, giusto da quel giorno che cadde, ha sempre firmato a stampiglia.

Duc. Dunque sempre più si avvera il nostro sospetto. . .

Pul. Eccolo cca mo vene.

Chec. Lo Re?

Pul. Mo vene, e ne'ha visto: simmo arroinate!

Duc. Dov'è?

Inf. Dov' è?

Pul. Eccolo llà.

a 3. Chi?

Pul. N'auta vota lo cane, esce co n'uosso mmocca, eccolo llà!

Chec. Puozz' essere acciso! aggio avuto a speretare!

Inf. Il cane, che mal ci può fare? se vedi il Re. . .

Duc. Il Re, diavolo. . .

Pul. Gnorsì io tosso, una vota m'avite da dicere na cosa; io tosso.

Chec. E io sternuto.

vanno a spiar di nuovo.

SCENA X.

Il Re da una portiera in disparte, ed i già detti.

Duc. M' ingegnerò.

Inf. Sì, caro Duca.

Re. (Il Duca parla con l' Infanta! e come quì senza mio cenno! ascoltiamo.)

Duc. Il Re passò meco gran confidenza, mentre per giungere a'miei disegni mi conveniva adularlo nel vizio, e particolarmente dopo la morte della Regina sua moglie.

Re. (Oh regi, e come siete traditi!)

Duc. Cercherò d'interrogarlo in alcune cose, che in quel giorno che cadde m' impose di eseguire.

Inf. Ed io cercherò ogni modo di farlo scrivere, per osservare se i caratteri suoi somigliano a quelli del pastore che non si trova.

Re. (Che sento!)
Duc. Sì, mi piace il pensier vostro.
Inf. Ed anco il tuo.
Re. (Ma non vi riuscirà.)
Duc. Dunque all' opera.
Inf. S' esca una volta d' inganno.
Re. Duca, Infanta, che si fa? *si fa avanti.*
Duc. Il Re! *restano sorpresi.*
Inf. Me infelice!
Pul. Uh, uh, uh, uh, (*tossisce.*) Vedite ca è benuto lo Re, uh uh uh uh.
Chec. E che tusse a fa, che puozz'essere acciso!
Pul. P' avisà ça è benuto lo re.
Re. (Usiam prudenza.) Di che si stava discorrendo? . . . Tu che facevi di là?
Pul. Faceva la spia si veneva quarche cane.
Re. E tu?
Chec. Si veneva qua gatta.
Re. Partite.
Chec. Comme commanna V. M.
Pul. È ghiuto pulito?
Chec. Che pulito? simmo sbasate!
Pul. Aggio tossato, che mmalora vuò da me! *e viano.*
Re. Di che si stava discorrendo? parlate, o Duca.
Duc. Della felicità appunto che gode questo regno sotto del vostro dolcissimo governo.
Inf. Appunto.
Re. Opera mia non è', ma del cielo che protegge questa casa reale, e mi dà forza, e valore di governar questo regno, col tenere oppressa la malignità di alcuni, che cercano intorbidarlo.

Duc. (Parla per noi.)

Inf. (Lo so.) *di furto tra di loro.*

Duc. Quel che posso dire a V. M., che questi popoli sono pronti a spargere tutto il loro sangue per il mantenimento della vostra corona.

Re. Lo so, mi è noto: e mi è palese ancora il mal talento di certuni, che abusandosi di mia clemenza, van procurando di sentire i rigori della mia giustizia. *serio assai.*

Duc. E chi sono costoro?

Re. Voi, o Duca. . .

Duc. Io!

Re. Voi, o Duca, dir voglio, non cercate saperlo.

Duc. Mi perdoni V. M.

Inf. (Gravido è il parlare del Re!)

Re. Soffrirò, finchè stanca non è la mia clemenza. *torbido.*

Inf. (Non è di bene, che si spieghi di più.) Sire? o V. M. ha da dichiararmi caduta dalla vostra grazia, o pure dovete compatirmi, se vengo a supplicarvi.

Re. Non v'è cosa, che negar si possa all'Infanta: dite.

Inf. Una povera donzella che con le sue lagrime farebbe impietosire i sassi, oppressa dalle sventure venne a chiedermi protezione, acciò da V. M. l'impetri una grazia, che per quella infelice è valevole a restituirla in vita.

Re. Che cerca?

Inf. Le fu tolto un giovine, che stava già per sposarla; ella è rimasta giovanetta, bella, e amante; desidera che a lei sia restituito, e ne supplica umilmente V. M.

Re. Ed io che posso fare?

Inf. Dicesi, che stia occupato ne' vostri servigj.

Re. Come ha nome questa povera giovane?

Inf. Leggetelo in questa memoria.

Re. legge.

» La sventurata Elisa (oh nome!) Vi
» supplica di restituirle lo sposo (oh Dio!)

Inf. Credetemi, che fa pietà; è bella, onesta, amabile, compita.

Re. Questa giovane è stata da me, promisi di compiacerla: ma già che da voi ne son richiesto, potrete assicurarla, che in brieve avrà lo sposo bramato, mentre la carica che occupa richiede successore, e di già ho disposto, che l'abbia.

Duc. (Il Re è troppo accorto, ma pure in leggere la memoria cangiò di colore.) *fra di loro.*

Inf. (Me ne avvidi.)

Re. Volete altro?

Inf. Vorrei (perdonate però) vorrei essere assicurata del tempo.

Re. Il tempo sarà di giorni.

Inf. In suo nome ve ne bacio la ma. . .

Re. Basti così; in ogni cosa di vostro gusto mi troverete sempre pronto.

Duc. (Ma non di casarla però.)

Inf. La benignità di V. M. non è nuova per me.

Re. Ritiratevi nel vostro appartamento. Duca, andate servendo l'Infanta.

Duc. Io!

Re. Sì, sappiate ben custodirla, e consigliarla.

Duc. (Che misteriose parole!) Non ha bisogno di custodia presso di V. M., ch' è un sole di splendore.

Re. Ma avrà bisogno de' vostri consigli.

Duc. De' miei consigli!

Re. Sì.

Duc. (Cifre per aria!)

Re. Però vi pesco a fondo il cuore, sappiatelo.

Inf. (Doppio parlare!)

Re. Andate.

Duc. Per ubbidirvi.

Inf. (Son confusa! non reggo in piedi!) *viano.*

SCENA Ultima.

Re, Almirante, poi il Principe reale, Paggi, guardie reali, Infanta, Duca, e Segretario.

Re. Sì, ho risoluto . . . a tempo . . . Almirante?

Alm. Mio re . . . siamo soli?

Re. Sì.

Alm. E ben, che vuoi caro Silvio?

Re. Saper voglio di che età è l' infanta?

Alm. È di quattro lustri compiti.

Re. Che si pensa di fare?

Alm. Toccherà al Principe di casarla.

Re. Quando?

Alm. Quando sarà acclamato re.

Re. E bene, si affretti questo giorno.

Alm. Non è ancor tempo.

Re. Io così voglio.

Alm. Voglio! voglio è parola da re, e tu tale non sei.

Re. Sono però un vassallo fedele.

Alm. La fedeltà ti deve imparare a tacere.

Re. Anzi a parlare.

Alm. Olà? tanto presume un vil pastore! sai chi son io?

Re. L' Almirante.

Alm. È bene: sai che scoprendo il vero, posso ridurti al niente tuo primiero?

Re. E così l' Almirante mi parla!

Alm. Così.

Re. A me!

Alm. A te: se fedel vassallo esser vuoi, ubbidisci i miei cenni.

Re. Perchè son fedele vassallo, mi risolvo di lasciare d'esser re.

Alm. Non hai tu da lasciarlo, se hai a cuore gl'interessi del re.

Re. Voglio servire il mio re con spargere tutto il mio sangue, ma dal re comandato.

Alm. La corona così ti comanda.

Re. Non può comandarmi la corona, quando non è in testa del mio re.

Alm. Soffrir più non ti posso.

Re. Nè io posso soffrire, che il Principe reale figlio si creda di un suo vassallo.

Alm. Silvio? *alterato.*

Re. Almirante?

Alm. Troppo teco ho garrito, anima vile! io così voglio. . .

Re. Olà?

Quì esce il Principe reale, con guardie, Paggi ec.

Prin. Sono qui a cenni di V. M. permettete che umilmente vi baci le mani?

Re. Sì, caro figlio, venite, ecco le braccia.

Prin. Perchè alterato così, se lice a me di saperlo?

Re. Perchè l'Almirante meco parlando passa i limiti del dovere.

Prin. Ed osa un vassallo irritare il suo re! *ardimentoso.*

Al. Il mio zelo, Altezza. . . *umile.*

Pnin. Il tuo zelo è temerario pur troppo, se ti fa scordare chi sei. Olà? disarmate questo altero: *alle guardie.* Con vostra licenza, o padre.

Alm. Ed io. . .

Prin. E tu impara a piegar la fronte ai comandi del re; e pensa, che se per soverchia bontà soffre il padre uno sgarbo, non lo soffre il Principe suo figlio, che per punire gli audaci ha castelli, e mannaje. *fiero.*

Alm. Cerco perdono.

Prin. Cercalo al re, inchinati a lui, ed implora la sua clemenza.

Alm. Eccomi a piedi di V. M.

s' inginocchia e bacia la mano al re.

Inf. Che inviluppi!

Duc. Che novità!

Seg. Che misteri!

Re. Alzati, ti perdono; ma per l'avvenire, impara. *e via.*

Prin: Se provi adesso la clemenza del re, ne assaggerai un' altra volta la giustizia, ed il rigore. *via.*

Alm. Mi perdo!
Inf. Mi confondo!
Duc. Io son di sasso! *viano.*
Alm. Nel mar de' miei pensieri nuoto, vacillo, ondeggio:
Se parlo è male, e se non parlo è peggio!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Checchina, D. Tribuzio, e poi il Paggio.

Tri. Addio, cara Ciprigna.
Chec. Schiavo, Marforio mio.
Tri. Non tanto rigore no; alfine voi siete camerista di sua Altezza l'Infanta, io confidente ed ajo di sua Altezza il Duca.
Chec. E bene, che bolite? . .
Tri. Quel che vuole il gallo dall'amata gallina; il tortorello dall' amata tortorella; il gatto dall' amata gattella . . . amore mia Dea del terzo decimo cielo.
Chec. Vasta essere ommo! tutte de na manera, spontute, e facce tuoste! e a me parlame d'ammore ca mme faie morì de scuorno! so tanto modestia, ch' è na vernia.
Tri. Vi siete smarizzata?
Chec. Ma si tenite le faccie de puntarule: comme! accossì nzicco nzacco se dice, voglio ammore! e st' ammore da dove m' ha da venì? da lo cancaro che te roseca?
Tri. Dal genio.
Chec. E non ce sta st' amore geniale.
Tri. Dalla mia virtù.
Chec. Non c' è st' ammore vertuluso.
Tri. Dalla mia scandalosa beltà.

Chec. E non c'è sta beltà.

Tri. Dal mio cuore amoroso: eccovi, mia Proserpina, una scatola di argento indorata: quando prendete tabacco ricordatevi di me.

Chec. Core mio! ca quanno avite sti belli tratte, ve facite amare da le prete de la via; parla, spapura, non te piglià scuorno; fatte coraggio, ca l'ammore non è briogha, amano pure li ciuccie.

Tri. E perciò ardisco di supplicare questa vezzosa giumenta.

Pag. Bravo per Bacco! come? si fa l'amore nelle stanze del re?

Chec. E ch' è stato?

Tri. Che mal vi sta? amor pudico che nasce dal precordio del cuore, a cui, o per cui, con esso seco lui... ca jammo ngattimma te importa niente?

Pag. Se m' importa! or chiamo le guardie...

Tri. Aspè... non s' incomodi... vado io... scappa. *e via.*

Pag. Si fa l'amore, e poi con chi? con un bufalo!

Chec. Isso se fruscia, core mio.

Pag. Quando avete questa intenzione, vi son io diavolo!

Chec. Vuje!

Pag. Io: compra giovine, e pentiti; dice il proverbio.

Chec. Ne? e che borrissevo da me?

Pag. Amore, mia Venere italiana.

Chec. E sapite fa l'ammore? site peccerillo ancora.

Pag. Se so fare l'amore! come? ad un Paggio si dice questa ingiuria! mi voglio provare.

Chec. Tu che buò provà? fusse pazzo?

Pag. Mi voglio provare, o viva il cielo, farò cose da disperato.

Chec. E provate, te venga lo tre a cancaro.

Pag. Cara mia D. Checca, io sospiro per voi; voi siete il mio core, il mio bene, la mia speranza: e per segno che vi adoro, eccovi questo falzoletto di seta; quando vi asciugate il naso, ricordatevi di me.

Chec. Corillo bello mio, te ringrazio, ca te voglio tenè comm' a no rammaglietto.

Pag. Sei cara, sei bella, sei degna d'amore.

Chec. Uh so chiammata!

Pag. Giusto adesso!

Chec. E chiammance Fonzo: po nce vedimmo; stateve buono.

Pag. Mi dai, cuor mio, qualche speranza?

Chec. Quanno seguitate accossì comm' avite accommenzato, dormite co otto coscine a capo: a revederence.

Pag. Addio. *viano.*

SCENA II.

Il Re, ed il Duca.

Re. Oh quanto è grave la corona sul capo di colui, che da padre vuol governare i vassalli!

Duc. (All'arte) Perciò devesi V. M. conservare alla salute de' suoi vassalli con darsi qualche piacere, divertendosi da tante fatiche.

Re. Mal farebbe quel pastore, che per divertirsi abbandonasse il suo gregge; ma se di continuo vigila, ed attende al suo mestiere, non prederanno i lupi.

Duc. (Viene a me questo colpo!) Il regno adesso sta tutto in braccio d'una dolce quiete.

Re. Quando vigila chi regna, possono sicuri riposare i regni.

Duc. Anco sul principio V. M. . . .

Re. Duca non più; io cerco col presente cancellare il passato, di cui la sola memoria mi affligge, e mi rimorde. (perfido! non ti riuscirà di scoprirmi.)

Duc. Dir voleva: Si ricorda V. M. prima che cadesse nell'orrida valle i cenni che mi diede?

Re. Quello che oprai come leggiero per il passato, ricordar non mel dovrebbe chi più di me fu reo con secondarmi.

Duc. Deve V. M. ricordarsi. . .

Re. Mi ricordo che le mie vanità, i miei capricci, furono adulati da chi dovea sviarmi dal mal oprare, e rimettermi nel sentiero della virtù; il bene, ed il male del Regnante si apprende.

Duc. (Questi detti feriscono a me!) Io signore...

Re. Tu, o Duca, vivi da chi sei, perchè chi fu stimato cieco, oggi troppo conosce, e vede.

Duc. Se secondai i vostri capricci un tempo, fu per servirvi.

Re. Non si servono i grandi, quando con le finzioni si guidano a i precipizj.

Duc. Vorrei. . .

Re. Vorresti che mi spiegassi di più? No Duca, basti così: cerca emendar le libertà passate, acciò chi regna, possa mantenerti nella sua grazia.
serio assai.

Duc. Ma si ricorda V. M. che mi disse poco prima di cadere nell' orrida valle?

Re. Quel che ti dissi all' ora, mal si accorda con quel che ti dico adesso. Duca, o muta linguaggio, e costumi, o muta regno, e città. Udisti?

Duc. Intesi.

Re. Questo ti basti. Avvicinati Almirante.

SCENA III.

Almirante, e detti, indi l'Infanta col Paggio, che porta ricapito da scrivere.

Alm. Credo, che V. M. mi guarderà di mal occhio. . .

Re. No, t' inganni; cercandomi scusa, e perdono, mi scordai de' tuoi trasporti, resta nel mio canto. (Pericoloso assalto finora sostenni col Duca.) *piano all' Almirante.*

Alm. Viene l'Infanta.

Re. (In qual'altro cimento espor mi vorrà costei!)

Alm. (Son io al fianco vostro).

Re. (Assistetemi.) *come sopra.*

Alm. (Coraggio.)

Inf. Signore?

Re. Infanta, a che venir qui?

Inf. Prima per servirvi, indi per supplicarvi di una grazia, che per me sarà la maggiore.

Re. Dite pur: che vi occorre?

Inf. Dovendo scrivere al re di Francia a favore del fratello d'una cameriera, acciò conferito gli venga un riguardevole posto, ho scritto con tutto l'impegno, ma per avvalorare la lettera, vengo a supplicar V. M., che si degni di scriverci una riga di più, di proprio pugno.

Re. (Che macchina studiata!)

Alm. (Negate di farla.)

Re. (Darò sospetto.)

Alm. (Meglio sospettoso, che verificato l'arcano.)

Duc. (Eccolo al varco.) *anco piano fra loro.*

Inf. (Sta per scoppiar la mina.)

Re. Sì, voglio compiacervi: accomodate da scrivere. *franco.*

Duc. Accomodate.

Alm. (Questo mi tira a perdere!) Signore...

Re. Tacete.

Alm. (Sarà la nostra rovina.)

Re. Attendete.

Inf. (Ecco il punto fatale: adesso ci chiariremo.)

Duc. (Io primo di V. A. restai chiarito.) *come sopra.*

Re. Scrivo.

Alm. (Che congiura è mai questa! stelle che farò?... mi perdo!)

Re. Posso far meno per la mia cara Infanta, che scriver due righe? ecco che scrivo con tutto il cuore . . . oh Dio!

Il Re mentre finge di voler scrivere, mostrando di pigliar l'inchiostro rovescia il calamajo sulla carta ricevuta dall' Infanta, e dice.

Che mi accade! Segretario?

Seg. Sire?

Re. Fate presto, rescrivete questo foglio, e portatemelo nel mio gabinetto, acciò l'Infanta resti compiaciuta.

Seg. Ubbidisco, o mio Re.

Alm. (Che gran senno ha costui!)

Re. Infanta? condonate l'accidente: a rivederci, addio; andate nel vostro appartamento.

Inf. (Venni per accertarmi, e più confusa rimango!)

Duc. (Venni dubbioso, e parto sbalordito!)

Alm. (Venni tremante, e coraggioso men vado.)

viano tutti.

SCENA IX.

Il Re, Pulcinella, indi le guardie reali.

Re. Il cielo favorì la mia franchezza; ho vinto l'arte con l'arte, ed il Duca, e l'Infanta sono restati delusi.

Pul. Uh mmalora, nc'è lo Re, e io comme pas

so? . . . . . aspè, mo passo pe cca dereto, e non me faccio a bedè.

passa, nascondendosi dietro la sua coppola.

Re. Ove vai tu?

Pul. Che, m'avite visto? (vi che uocchie che tene!)

Re. Avvicinati, non tremare.

Pul. Non tremmo, è terzana doppia!

Re. E ti afferra giusto adesso?

Pul. E chiammance Fonzo.

Re. Dunque ti ho sollevato dalle miserie, e dal tirannico giogo dell'appetito, acciò tramassi contro di me inganni, e tradimenti! Parla?

Pul. (E che dico mo!)

Re. Il Duca contro il mio divieto parla con l'Infanta, e tu fui la spia, per avisarli se giunge il Re! parla: perchè?

Pul. Pe fa bene a lo prossemo mio, so compassionevole de la carne umana. Quod natura datte, caso recolta, e nnatte: nne vengo de razza, signò, a dà luoco: vavema ncopp' a li Pulite a Napole pure faceva ste carità.

Re. L' ava tua!

Pul. Gnorsì, e mammema ncopp' a la Taverna penta, teneva tre cammare a posta pe favorì lo prossemo nuosto . . . . e sorema dint' a lo vico de le Zite teneva no quarto de signore.

Re. E perchè?

Pul. Pe fa bene a lo prossemo.

Re. Quand' è così, degenerar non puoi da tuoi parenti.

Pul. Gnernò, faciarria disonore a chell'ossa onorate.

Re. Ora comprendo.

Pul. E puozze sta buono.

Re. Eh?

Pag. Maestà.

Re. Vengano quattro Granatieri.

il Paggio s' inchina, e parte.

Pul. (Mo mme vorrà fa capitanio: che buon'ommo ch'è sto Re!)

Re. Vo' darti il premio del servizio a loro prestato: ti ha dato niente l'Infanta?

Pul. Gnernò.

Re. Ed il Duca?

Pul. Manco niente.

Re. Ed i tuoi onorati parenti esigevan mercede di quest' opere di carità?

Pul. Gnorsì: lo tierzo.

Re. Supplirò io alla mancanza dell'Infanta, e del Duca.

Pul. Facite l'obbreco vuosto.

Pag. Ecco i Granatieri.

Re. Nella torre vicina strascinate costui ben legato; al nuovo giorno deciderò qual morte dar se gli debba.

Pul. A me!

Re. A te: marcia, anima ingrata.

Pul. Misericordia si Re bello mio! si aggio fatto male, ve cerco perduono.

Re. Non ne sei degno.

Pul. Gnorsì ca nne so degno: la primma vota se perdona, e la seconna vota se bastona; nformate.

Re. Chi dice questo?

Pul. Cujacio, Bartolo, Giovanne de la Carriola.

Re. (Mi fa rider costui; erra per semplicità.)

Pag. Comanda V. M. che sia nella torre strascinato ?

Pul. Aspetta, puozz' essere acciso ; non bi ca sta penzanno a lo tiesto , che l' aggio cetato.

Re. (È grazioso assai.)

Pag. Si porta nella torre ben legato?

Pul. Ah Paggio fede d' aluzzo ! Signò perdonateme , sarraggio n' auto : addò mettite la faccia , nce mettarraggio li piede mieje.

Pag. (Uh che dicesti! ove ha la faccia tu porrai i piedi ! uh , uh !)

Pul. (Che mmalor'aje? capeteja ca va buono.)

Pag. Si strascina costui nella vicina torre ?

Pul. Zitto , che puozze morì co lo ficto de li cravune !

Re. Tradisci un sovrano , che comincia a far le tue fortune !

Pul. So ciuccio, ed è ciuccio chi non me chiamma ciuccio , nzarvamiento vuosto mperò , che site de me chiù gruosso assaje.

Pag. Si porta ?

Re. No ; lasciatelo : partite.

viano i granatieri.

Pul. Puozze sta buono !

Re. Sai leggere ?

Pul. Scorrenne gnorsì.

Re. Scrivere?

Pul. Gnorsì, cancellaresco co li chiare e scure , tanto bello.

Re. Provalo, Paggio.

Pag. Son pronto : ecco un libro : leggi.

Pul. Vì la mmalora ! mme manna pe grazia a lo boja !

Re. Cos' è?

Pag. Maestà, è la Merope del Maffei.

Pul. È la merola de Matteo.

Pag. Vedrò se legger saprà il solo titolo: leggi.

Re. Leggi.

Pag. Scorrendo hai detto.

Pul. E scorrenno leggo, che puozze scorrere ncapo e bia de l'anno.

Re. A voi.

Pul. So lesto. *e legge.*

P, a, s pas, t, u, s tus, passe catus, s, i, l sil, passe catus casil, s, e, l sel, passe catus casil casel, s, o so: merola de Matteo.

Re. E chi non riderebbe!

Pag. Non sa nemmeno le lettere.

Re. Provalo nello scrivere.

Pag. Scrivi.

Pul. Oh! a lo scrivere po nne faccio trasì lo Tronte. *e scrive.*

Pag. Uh! e che scrivere è questo?

Pul. È chinese figurato, co li geroglifiche.

Re. E come dicesti saper leggere, e scrivere?

Pag. Avanti al Re si mentisce!

Pul. (Vi sta virgola de li Pagge comme m'appretta, pe mme fa esso mpiso, co tutto ca pateseo de ture!) mo ve dico, signò. . .

Pag. Si mentisce avanti al Re!

Pul. Non mentisco, puozze morì de morte ciarabottana! Io seje mise saccio leggere, e seje mise saccio scrivere, accossì so stato mparato.

Re. E adesso?

Pag. Ed ora?

Pul. E mo so li seje mise, che non saccio nè

leggere, nè scrivere, nè procedere da galant' ommo.

Pag. Uh, uh! volete i Granatieri?

Re. No; lo perdono.

Pul. Quanto fa la virtù! si mme trovava ciuccio, sarria stato mpiso! guagliune meje jate sempe a la scola, non facite maje felone, ca co lo tiempo rescite uommene comm' a me.

Re. Ti dono la vita.

Pul. Facite l'obbreco vuosto.

Re. Ritirati nel quarto assegnato: l' appetito ti tormenta più?

Pul. Mmo mmo mme vene a nterretà.

Re. Perchè?

Pul. Pe la paura mme s'è smuoppeto lo cuorpo; mo devaco, e po enchio.

Re. Povero sciocco! erra per semplicità. *e via.*

Pag. Quanto mi fai pietà! povero ciuccio!

Pul. Si t'ascio a sulo a sulo t'ammacco n' uocchio.

SCENA V.

Elisa in abito nobile, indi l' Almirante.

Eli. Eccoti, Elisa, in abito nobile; eccoti alfine in corte, eccoti esposta a pericoli, ed inganni: che farai? Sì: saprò rendermi illustre esempio a quei che dicono, che una beltà innocente onesta non può mantenersi tra lo strepito della corte. Farò vedere, che anco le contadine sanno esponer il lume al vento senza

farlo smorzare; che sanno camminar sulle spine, senza pungersi il piede; e che essendo cera, sanno stare in faccia al sole, senza liquefarsi giammai: ho dovuto ubbidire l' Infanta per giungere a miei disegni; io che seppi schernire il Re allora ch' era dissoluto, ed empio, saprò contenermi secolui, ora ch'è savio, e morigerato, con la forza della costanza.

Alm. Chi è mai costei!

Eli. Signore.

Alm. Che vedo! sei tu forse . . . Elisa la pastorella?

Eli. Elisa son io.

Alm. E come in questi abiti?

Eli. Servo sua Altezza l' Infanta.

Alm. L' Infanta! *sorpreso.*

Eli. E che perciò! vi sembra strano?

Alm. Chi v' introdusse a servirla?

Eli. La mia fortuna.

Alm. E come?

Eli. Con quell' affetto che m' introdusse in corte per riavere lo sposo mio.

Alm. Avete voi parlato con il Re?

Eli. Sì signore.

Alm. E che vi disse?

Eli. Che presto me lo avrebbe restituito.

Alm. Non altro?

Eli. Più non posso dirvi, Eccellenza.

Alm. (Oimè! Silvio ha scoperto il secreto fatale!) ma come a servigj dell' Infanta?

Eli. Non avendo ricevuto certezza di tempo, ricorsi a piè dell'Infanta, acciò avvalorate essendo le mie suppliche presso del re, possa otte-

ner l'intento: le piacque l'esser mio, e mi volle per sua camerista.

Alm. (Che sospetti m'ingombrano la mente!) Lo sposo tra poco vi sarà restituito; vi consiglio però senza frapor dimore di ritornar nella vostra villa.

Eli. Nella mia villa!

Alm. Sì.

Eli. Ah no, sono cinque anni, oh Dio, che giovane, e senza genitori, vivo senza vita, e moro senza morire, priva del caro Silvio mio! *piange.*

Alm. (Intenerir mi sento!) state di buon cuore, che tra breve sarete consolata.

Eli. Ah signore! dite il vero? . . . . mi butto a vostri piedi: vi faccia compassione una misera, e sventurata donzella.

Alm. Alzatevi.

Eli. Siete cavaliere; e se nell'Eccellenza vostra non si sorgessero viscere di pietà, sareste indegno di questo nome. Vi muova una povera orfana Pastorella, che se non avesse avuto per compagne nelle sue miserie la fedeltà, la speranza, e l'onestà, chi sa che ne sarebbe stato! Eccellenza aveste nessuna figlia?

Alm. Ah! . . . n'ebbi una sola!

Eli. Vive?

Alm. No; morì bambina . . . ah cara figlia mia!

Eli. Dunque per l'alma immortale di questa figlia che per voi implora nel cielo, abbiate di me pietà.

Alm. (Mi trafigge costei; ah quanto mi costa l'esser fedele al mio re!) non piangete, cara Elisa, che presto sarete felice.

Digitized by Google

Eli. Il presto, signore, non porta seco gran tempo.
Alm. Non passerà un mese.
Eli. Un mese! Considerate, Eccellenza, che sono i mesi per me, se passo l'ore per anni.
Alm. Sarete consolata.
Eli. Mi raccomando a voi.
Alm. Basti così.
Eli. Vi supplico a dirmi dove sta lo sposo mio, il caro Silvio.
Alm. Il vostro sposo ha mutato nome, perchè importa al re che non sia conosciuto, e perciò non posso dirvi dove oggi si trova.
Eli. Signore, non m'ingannate.
Alm. Te lo giuro da cavaliere.
Eli. Troppo amo, perciò troppo temo.
Alm. Elisa, ritornate nella vostra villa.
Eli. Parlatene all'Infanta, e vi ubbidirò.
Alm. Non devo mostrarmene inteso; fatelo da voi stessa.
Eli. Ma io...
Alm. Ma voi saprete, di capanne, e di armenti, non di ragion di stato.
Eli. E se S. A. dar non mi volesse licenza?
Alm. Partite voi.
Eli. È troppo villania.
Alm. Se lo sposo bramate, così far vi conviene.
Eli. Oh Dio! e che dite!
Alm. Quel ch'è di vostro bene.
Eli. Fatemi almeno un'altra volta parlar col mio re.
Alm. Non posso compiacervi.
Eli. Perchè?
Alm. Sta impedito.
Eli. Sono mie disaventure!

Alm. Elisa, eseguite quanto v' impongo, e credetemi che v' amo da padre.

Eli. E bene . . . ubbidirò.

Alm. Addio. *via.*

SCENA VI.

Elisa, e poi Pulcinella.

Eli. Che gruppi di travagli mi va tramando la sorte! Che nuove macchine prepara per abbattere la mia costanza! Infelice Elisa! e che farai? licenziarti dall'Infanta è un fartela nemica, è un disprezzare la sua cortesia, che con tanta bontà ti promette: il rimanere in corte è un farmi nemico l' Almirante che dispone della volontà de re. Stelle crudeli, e perchè mi sostenete in vita!

Pul. Uh che bello schiantone!

Eli. Finitela una volta, uccidetemi!

Pul. Mme pare che chiagne co l' uocchie!

Eli. Non fate che mi sia castigo l' esser fedele, ed onorata.

Pul. Chi sa che guaje passa! fosse perro che l' hanno fatto!

Eli. Il mio cuore non è capace di tante pene,

Pul. Mmalora! chesta pare Lisa! chella Pacchianella che sta a la montagna de Prato sciorito!

Eli. O uccidetemi, o sollevatemi.

Pul. Io la saccio quann'io pure faceva lo pecoraro llà: Lisa? che baje facenno maschere?

Eli. Sì.

Pul. E perchè ne?

Eli. Perchè vedo che tutto il mondo è mascherato.

Pul. Vuje dint' a sta corte!

Eli. Per mia sventura.

Pul. Ma pure?

Eli. Basta . . . ah!

Pul. T' aggio poscata; si benuta p' avè lo carnente tujo?

Eli. Chi?

Pul. L' amasio?

Eli. Chi?

Pul. Lo guagnastro?

Eli. Ma spiegati per pietà!

Pul. Lo nnammorato, lo marito? . . . . e che mmalora! no poco, che parlo toscano non so ntiso chiù!

Eli. E che vuoi dirmi perciò?

Pul. A me? non so auciello de mala nova io.

Eli. Ma pure?

Pul. Non so cevettola, Lisa bella mia.

Eli. Dì?

Pul. Chello che te pozzo dicere, core bello mio... Tu si zetella?

Eli. Sì.

Pul. Ncoscienzia toja . . . . . chello che te pozzo dicere, mmaritate.

Eli. Perchè?

Pul. Isso non se chiammava Sirvio?

Eli. Sì.

Pul. E mmaritate.

Eli. Oh Dio! . . . e perchè? dì tutto.

Pul. Non era chillo Pastore ch' arresemmegliava tutto tutto a lo re?

Eli. Sì.
Pul. E mmaritate.
Eli. Ma caro mio, parlami più chiaro!
Pul. Non se lo pigliaje l'Almirante?
Eli. Appunto.
Pul. E mmaritate.
Eli. Dunque vuoi farmi morir così!
Pul. Te dicette ca steva a lo servizio de lo re?
Eli. Sì.
Pul. Mmaritate: si vuò a me, te faccio lo piacere co tutto lo core.
Eli. Ma S. M. e l'Almirante hanno promesso di restituirmelo.
Pul. Ma non riale e parzonaro; chello che te pozzo dicere, Lisa mia, miettete a l'annore de lo munno, fallo chiù priesto oje, ca craie, ca Sirvio...
Eli. Sì?
Pul. Sta allo paese della verità.
Eli. Aspetterò che torna.
Pul. E gnernò; a sto paese chi nce va, non torna chiù.
Eli. Oimè!.... fosse morto!
Pul. Na cosa simmele.
Eli. L'hai tu veduto morire?
Pul. Non l'aggio visto, ma lo saccio comme stesse cca.
Eli. È morto Silvio mio!
Pul. Salute a nuje.
Eli. Ajuto!... io manco!... io moro! *e sviene.*
Pul. Uh mmalora!.... ajuto cca!... ajuto, ajuto!.... Uh che naso friddo ch'ha fatto... chesta è sballata! e mbe? si vene lo Re se

crede ca l'aggio fatto quaccosa, e mme fa frustà co chesta appesa ncanna! ajuto cca, gente de corte addò cancaro state!

SCENA VII.

Il Re, Almirante, Segretario, Paggio, granatieri e detti.

Re. Che fu . . . (Elisa mia!)
Alm. Che avvenne?
Seg. Ch'è successo?
Pag. Sbrigati?
Re. (Elisa mia in sì funesto stato!)
Alm. È morta?
Pul. E che saccio, spiatelo a essa.
Re. È morta?
Alm. È svenuta.
Re. Ma perchè?
Pul. Pe le fa bene, pe le dì la verità.
Re. E che le hai detto?
Pul. Ca Sirvio lo nnammorato sujo era muorto.
Re. Morto!
Pul. Gnorsì, salute a chi ve lo dice.
Alm. Ed ella?
Pul. Ella è scapezzata.
Re. E perchè le dicesti, che Silvio era morto?
Pul. Ca l'aggio ntiso dicere; e si n'è muorto fuss'acciso addò sta mo.
Alm. Ma perchè lo dicesti a lei?
Re. Perchè?
Pul. Pe mme la sposà io: vi che fracasso pe no cafone ch'è muorto!

Re. Olà? chiamate i granatieri. *fiero.*

Pag. Subito. *via.*

Re. Portatela nelle vicine stanze dell' Infanta; colà si ristori.

Seg. Maestà sì.

Re. Assistetela ancora voi, Almirante.

Alm. Con tutto il cuore. *e la portano via.*

Re. Povera Elisa mia... Dunque ribaldo, nascesti per farmi sempre del male?

Pul. Gnernò.

Re. Anima scelerata, e perchè dire a quella povera donzella, che era morto il suo Silvio?

Pul. Pe gusto; che sapeva, ca se pigliava tanta collera, pe no zammaro frustato!

Re. Chi?

Pul. Sirvio, signò: chi è Sirvio? auto che no cafone? che le vengano tanta cancare, pe quanta zappate ha date a munno sujo.

Re. A Silvio?

Pul. A Sirvio.

Pag. Ecco i granatieri. *escono i granatieri.*

Pul. Vì comm'è lesto sto mpesillo!

Re. Legate costui, strascinatelo in un fondo di torre, e al far dell'alba sia impiccato. *via.*

Pul. A me!

Pag. Alle forche, alle forche, mascalzone, alle forche; veh che uomini birbi vengono in corte! *via.*

Pul. E ghiammoncenne cossalute: ahù! mo ch' era avanzato ncorte, mo so mpiso! A i voli troppo alti e repentini,

Sogliono chiappi, e forche esser vicini.

via tra i granatieri.

Digitized by Google

SCENA VIII.

Infanta, D. Tribuzio, indi il Paggio.

Inf. Accostati: hai che dirmi? perchè timido così? sei tu il servo del Duca?

Tri. Seu confidente.

Inf. Egli perchè è partito di corte?

Tri. Per non dar più negli occhi, Altezza: attende i vostri comandi per dar fuoco alla consaputa mina, la quale scoppiando dalle sotterranee cavernose caverne, farà saltar in aria . . . vi ca chillo vede, e abotta, Autezza mia.

Inf. Recagli questo biglietto.

Tri. Date quinci.

Inf. Ma segretezza. . .

Tri. Oh! non dubiti V. A.: l'onorato mestiere non è nuovo per me: resterà l'arcano nel precordio del cuore, in dove la sistole, e diastole, in cui, o per cui, ca lui è pur troppo meritevole . . . e se tale non fosse, voi siete meritrice bastante per ottener . . . pe la secretezza lassateve seryì.

Inf. Di te mi fido; addio. *e via.*

Tri. La compiatò, amor la tillica, la storzella, e la fa incarzapellare.

Pag. (Ho veduto dalla portiera, che l'Infanta ha dato un biglietto a costui; potessi col bel modo levarglielo.) Sei tu servo del Duca Ormonte?

Tri. A servirti, cuor mio. *e lo accarezza.*

Pag. E mi tocchi il volto?

Tri. E ch' è stato?

Pag. Diavolo! ad un paggio del Re? Sai chi son io?

Tri. Che, t' aggio allordato? mo ti annetto, e buon dì.

Pag. E poni mano alla sacca? dunque porti arme proibite.

Tri. A me? manco no spruoccolo porto sopra di me.

Pag. Ora chiamo le guardie reali . . . olà? chi è fuori. . .

Tri. Tu fossi diavolo per me! non porto niente, ecco le mie sacche.

Pag. Marcia di quà.

con la confusione gli cade il biglietto.

Tri. Vado (Paggio, peggio: non importa, ca po addò vanno a fenì? o a presidio, o ngalera). *via.*

Pag. Per Bacco, che l' ho indovinata, ecco il biglietto; gli è cascato tra la confusione, e il timore; è mezzo aperto: sentiam che dice al suo caro Duca, ch' è l' odio mio. *legge.*

» Duca vi aspetto alle due della notte nel
» giardino de mirti, per parlarvi di cose ri-
» levanti; non mancate, se amate da vero.
» La vostra N. N.

Caspita! or lo porto al re, che per la sua bontà merita di essere fedelmente servito . . . appuntamenti all' oscuro! giardini remoti! . . . non va netta la cosa; portando questo biglietto al Re, ne posso aver per premio una bandiera di Alfiere. . *via.*

SCENA IX.

Re, e l'Almirante che lo siegue.

Alm. Mi pare che inconsideratamente buttar vuoi giù quelle macchine, che con tanta fatica, e fortuna abbiamo insieme inalzate per il mantenimento di questo regno.

Re. Io vi dico che da me non fu violato il segreto, nè Elisa mi ha per Silvio scoperto.

Alm. Avverti, che il pubblicarlo a persona vivente, è un condannare anche me ad un evidente precipizio.

Re. Confesso, che in vedere la mia fedelissima Elisa supplichevole a piedi miei, ebbi a morire d'amore, e di tenerezza; ed in vederla pocanzi così terribilmente svenuta. . .

Alm. Rinvenne lode al cielo. . .

Re. Lo so: m'intesi strappar il cuore dal petto.

Alm. Assai meno ci resta a fare, di quello che fatto abbiamo.

Re. Il Principe è in età, savio, e ben educato, mi vedo stanco sotto di un peso così eccessivo.

Alm. Per altro poco avrai da soffrire.

Re. Se la necessità lo chiedesse, soffrirei cent'anni.

Alm. E la necessità lo richiede.

Re. Questo, per me nol vedo.

Alm. Lo vedo io.

Re. Sapete quanto devo ad Elisa?

Alm. Più dovete al vostro Re, per obbligo di vassallo fedele.

Re. Non so che dirvi; si soffra, si languisca, si muoja.

Alm. Elisa che torni alla sua villa.

Re. L'Infanta la vuol presso di se.

Alm. No.

Re. E che può cagionare?

Alm. Danni, rovine, subissi.

Re. Dubitate di me?

Al. L'esca vicina al fuoco è sempre mal sicura. Il Duca, e l'Infanta già sospettano del grande arcano; credi tu che sia caso, e non politica indagare il Duca, che comandi gli diede il Re quel giorno istesso che cadde? E l'Infanta, con farsi scriver di proprio pugno? stando Elisa in corte potrebbero venire in chiaro di qualche indizio, che funestar ci potrebbe.

Re. Che devo fare?

Alm. Parlare all'Infanta, che licenzii Elisa.

Re. Bene, le parlerò.

Alm. Ma presto. *e via.*

Re. Crudel dovere!

SCENA X.

Re, ed il Principe che giunge.

Prin. Posso, mio caro padre, e Re, cercarvi una grazia, ancorchè sfornito di meriti?

Re. Sì, caro figlio, parlate.

Prin. Vengo a cercarvi pietà e perdono.

Re. Per chi?

Prin. Per quel grazioso Pulcinella che in un fondo di carcere confinato avete.

Re. Per passar domani sulle forche.

Prin. No caro padre; e la pietà, la clemenza, e l'amor vostro paterno con i vassalli fedeli, suggerir vi possono tanto rigore? io ve lo chiedo in dono: alfine il suo delitto qual'è?

Re. Disse alla pastorella Elisa, che il suo Silvio era morto.

Prin. E con la sua morte vendicar volete Elisa! e chi è mai questa Pastorella, che tanto vi sta nel cuore?

Re. (Oimè!)

Prin. Che preme a noi, che Elisa creda morto il marito?

Re. Se morto si crede, sarò chiamato io il barbaro omicida.

Prin. Donate a me la vita di Pulcinella. Signore, mi piace assai; ancor fra le catene, rider mi fece poc' anzi, che in lui mi avvenni.

Re. Così volete?

Prin. Priego, e non comando.

Re. Sia salvo; volate a liberarlo; eccovi il reale impronto. *gli dà il sugello reale.*

Prin. Ve ne bacio umilmente la mano. *via.*

Re. Addio.

SCENA XI.

Re, Paggio, indi Elisa.

Re. Accostati: hai che dirmi? a chi va questo biglietto?

Pag. Sire, questo biglietto l'ha pocanzi dato l'In-

fanta al confidente del Duca Ormonte; l'è caduto; io l'ho preso, e portato a V. M.

Re. Leggo. *e lo legge.*

Pag. (Sorte fa per me!)

Re. (Che lessi! bene, risolverò come devo.) Il biglietto è innocente; già che fresco è il suggello, chiudasi di nuovo, e recalo tu a chi l'ha perduto, acciò vada al suo destino; ma avverti non dir ch'io letto l'ho.

Pag. Sarà V. M. servita (nacqui sfortunato dall'utero di mia madre.) *e via.*

Eli. Non si può? e perchè non si può? *da dentro.*

Re. Qual voce! che fu? Olà?

Pag. Sire la pastorella Elisa, ora camerista dell'Infanta, cerca inchinarsi a V. M.

Re. Venga.

Pag. Entrate. *e via.*

Eli. Ah signore! ... ah mio Re! ... ah mio Nume! eccomi di nuovo a vostri piedi reali.

Re. (Saldo o mio cuore!) Alzati, e parla.

Eli. Signore io cerco ciò ch'è mio, cerco lo sposo, datemi il caro Silvio mio; non posso più vedermi sola, afflitta, orfana, desolata ... Già che avete viscere di pietà, e amor di padre per i vostri vassalli, vi faccia pietà l'amor mio sventurato! rendetemi il mio bene, la mia vita, la mia felicità.

Re. Tanto ami tu questo Silvio!

Eli. Se V. M. lo conoscesse non direbbe così; che dolci costumi, che onorato carattere, che bell'alma fedele sta in seno di Silvio mio... ma ... voi piangete? che strano caso è il mio!

V'intenerisco ogni volta, che ho l'onor di pregarvi, a piangere vi riduco, ed ottener non posso quello che vi domando!

Re. Elisa? che vuoi tu? *risoluto.*

Eli. Silvio, lo sposo mio.

Re. Egli è venuto, sta già nella mia reggia.

Eli. Oh sia sempre lodato il cielo!

Re. Senti: cala nel giardino de' mirti, dove sta il fonte di Venere oltre le due della presente notte, che lo troverai colà, ansioso di stringerti nel seno.

Eli. Oh contento che mi toglie il respiro!... Ma come certa sarò che sia Silvio, e non V. M., che tanto a lui somiglia?

Re. Con domandargli qualche secreto del vostro amore, che noto esser può a Silvio, e non a me.

Eli. Perdonate.

Re. Ti lodo.

Eli. Oh me felice! oh bene spesi finora pianti, e sospiri! gran Re, il ciel vi renda il bene che fate a me! Silvio mio ti rivedrò una volta!... Ore... volate... notte deh vieni.... Silvio sposo mio, vengo a morire d'amore fra le tue braccia. *e via quasi delirante.*

Re. Ah! non mi reggo in piè!

e va a sedere indietro su d'un sofà.

SCENA XII.

Principe, Pulcinella, ed il Re non da lor veduto.

Prin. Consolati, grazioso Pulcinella, sei vivo per me.

Pul. Core mio, ca tu si buono figlio, aje bone parte, ma pateto arrassosia è no ciaferro! cova ncuorpo, tene lo core peluso peluso!

Prin. Zitto.

Pul. Che zitto, ca maje figlio le sarraje, tu si no piro muscariello, e isso è no cotugno puonteco; fa lo buon' ommo, e ba ngattimma comm' a diavolo: pe na pacchianella zompa fuosse, piscia sepe, isso faceva mpennere sto ciercolo d' ommo!

Prin. Non più.

Pul. E comme no chiù? accossì se mpenneno li figlie de mamme? . . . Mammema se spremmette pe me fa, e sciusciaje pure l' agliariello.

Prin. Ma tacer non vuoi.

Pul. Perchè? ca so poverommo, e isso è Re? Il nascer grande è caso, e non recotta, e se un mercante di ragione m' arrecchesse sto Natale, e desse la rogna solo a colui, ch' è di grattar capace,

Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Prin. Quanto è grazioso! erra per semplicità.

Pul. Pe no bonni mpienne a chisto, squarta a chillo, storza a chill' autò! che mmalora è fat-

to lo gran Turco! nce vo la crianza, la commenienza, la carità.

Prin. Se ti sentisse il re?

Pul. Mmalora cecalo a isso, e benesse a tiempo; te vorria fa sentì no campaniello d' argiento, ca non tengo pile a lengua.

Re. E dì, parla, ti sentirò volentieri.

e si fa improvvisamente avanti.

Pul. Lo Re è patrone de la vita, de lo sango, e de le robbe nostre: mme vo mpennere? e lassame mpennere; moro pe no Re; e po chisto Re buono, amabele, doce chiù de lo fraufellicco.

Re. Hai detto?

Pul. Gnorsì: e lo sì prencepe sempe se fruscia ca so graziuso: e ca so graziuso? lo Re mme vo mpennere, e doppo mpiso mme vo mannà mmita ngalera; è lo patrone.

Re. Hai detto?

Pul. Gnorsì: (mo siente, i Granatieri.)

Re. Dirò io con più brevità. Olà?

Pag. Sire, comandate.

Re. Le guardie.

Pul. Che t' aggio ditto?

Prin. Caro pa. . . *escono le guardie.*

Re. Tacete, troppo si abusò della clemenza mia.

Prin. Ma io. . .

Re. Tacete: ve lo comando.

Pul. E statte zitto: sempe farrisse tac tac! lassa parlà a pateto.

Re. Torni costui tra ceppi, e al far del giorno sia impiccato.

Pul. Matino matino pe lo frisco, m' addecrejo co la rosata.

Prin. Almeno. . .

Re. Tacete: chi mi prega per lui, è reo di morte.

Prin. Non ho che farti più.

Pul. Statte buono.

Pag. Cammina.

Pul. Ora so mpiso? salute; lo cannarone po patè, ma quanno tengo le braccia bone fatico, e campo.

Re. Parti.

Pul. Mo mme ne vao. . . a lo manco che me faccia na grazia.

Prin. Sempre che non domandi la vita.

Pul. Gnernò, che bita? voglio essere mpiso co tutto lo gusto mio, voglio na grazia, ch'a isso non l'è niente.

Prin. Signore priego . . . . ma non per la sua vita; rispetto il vostro reale comando. . .

Pul. (Fusc'acciso tu, e pateto.)

Prin. Ma imploro per lui; a chi morir deve se gli usa qualche carità.

Re. Fuor che la vita però.

Pul. No non la voglio si mme prieghe tu a me; voglio na grazia de niente.

Re. E che vuoi, tesori?

Pul. Manco no callo: na cosa che non ve costa niente.

Re. Bene: te la farò.

Pul. Juratelo.

Re. Lo giuro da Re.

Pul. Doppo che m' hanno mpiso, e stò appiso co tanto de lengua da fora, scinnite miniezo a la chiazza, saglite ncopp' a la scala, e dateme no vaso a pezzechillo.

Re. Io!

Pul. Gnorsì.

Re. Io baciare a te, con la corda alla gola, io baciare un appicato!

Pul. Non ve costa niente.

Re. Mi costerebbe un rossore eterno! ah vivi, già che la sorte vuole così.

Pul. Gnernò voglio essere mpiso, e basato da V. M.

Prin. (Che bel ritrovato!)

Re. Vivi ti ho detto.

Pul. Gnernò v' ho risposto, voglio esse mpiso, e boglio lo vaso a pezzechillo da V. M., ca nne tengo proprio golio . . . . e si no, transiggete.

Re. Che vuoi?

Pul. Mille doppie.

Re. Se gli diano, già che il diavolo vuol così. *via.*

Pul. E noi ti facciamo la grazia.

Prin. Che sorte!

Pag. Che birbo!

Pul. Che cafone!

SCENA XIII.

Gran giardino remoto con mirti, e fontane.
Notte.

Infanta, che conduce Elisa a mano.

Eli. Ma perchè obbligarmi, Altezza, a venire di notte ne' reali giardini!

Inf. Perchè te sola voglio al mio canto in quest' ore notturne: tra questi solitarj giardini aspetto il Duca lo sai: tu come amante puoi compatire le mie passioni.

Eli. Bisogna dire, che la maggiore disavventura che accader possa ad una donna, è l'essere amante.

Inf. È vero, e maggiormente ad una dama, mentre ha tanti carnefici, quanti sono i riguardi, ed i rispetti dovuti al fasto, ed al decoro. Oh! felice chi nasce sotto povera capanna!

Eli. Anzi felice chi nasce sotto benigna stella! Nacqui in villa povera pastorella, e pure mi vedo trascinata in corte a limosinare quel che mi si deve; e pure soffro, e mi taccio: col tempo si rimedia al tutto.

Inf. Anche il tutto, suol distruggere il tempo.

Eli. E nel tutto si distrugge, e bene, e male.

Inf. Il mio male no, perchè si è fatto eterno.

Eli. Ogni cosa nel mondo ha il suo periodo.

Inf. Ma in me sempre comincia . . . . Intanto

Elisa mia, osserva da quella parte se viene il Duca; digli, che io lo aspetto nel fonte di Cupido; guidalo tu: colà m' invio; sta in te, già che depositaria ti ho fatta del tenero amor mio. *e via.*

SCENA XIV.

Elisa, e poi il Re creduto Silvio dalla medesima.

Eli. Buon per me; con questa occasione aspetterò ne'vicini mirti la venuta del mio caro Silvio, come il Re mi promise. Ombre mie! Ombre care! quanto siete benefiche per me, sè tra voi mi è concesso di vedere il mio bel sole.

quì suona l'orologio.

Sono le due della notte... tempo sarebbe... ma... parmi... no, m' ingannai... Oh quanto è duro l'aspettar cosa bramata!

Re. Ecco il luogo, che ad Elisa accennai.

Eli. Se non m' inganna il desio... parmi.... che alcuno...

Re. Elisa, cara mia?

Eli. Silvio del mio cuore.

Re. Io ti abbra...

Eli. Ma piano: qual segno mi dai, che il mio Silvio tu sei?

Re. Eccolo, o cara parte dell' alma mia. Quando la prima volta io ti parlai, svenni accanto al rio presso la tua capanna per soverchia dolcezza, tu col tuo grembiale mi asciugasti i sudori...

Eli. È vero.

Re. Rinvenni, e tre baci ti diedi sulla candida mano, tu me la stringesti, e improvvisamente chiamata, mi dicesti: Silvio caro, amami, e spera.

Eli. È vero, è vero: il mio caro Silvio tu sei, ti stringo al petto.

Re. Io ti abbraccio.

Eli. Dolce speranza mia!

Re. Sposa cara, e fedele!

Eli. Mio sospirato bene.

Re. Onesta mia beltà.

Eli. Silvio mio sei tu?

Re. Son' io.

Eli. E spiro, e vivo ancora! e non moro fra le tue braccia!

Re. Ti stringo vita mia, ed in dubbio ne sono; parmi che un sogno sia! temo svegliarmi, e di ritornare a i martiri!

Eli. Silvio?

Re. Elisa?

Eli. Vita di questo core!

Re. Anima mia!... ma chi cala da quel muro!

Eli. Non dubitare è il Duca Ormonte.

Re. Il Duca! convien ritirarmi.

Eli. Ma non partire, che morire mi fai! Vanne dietro a quei mirti, che or ora ritorno a te.

si ritira il Re nel fondo del giardino de' mirti.

SCENA XV.

Duca, ed i già detti.

Duc. Chi è là?
Eli. Una serva dell' Infanta, che aspettando vi sta.
Duc. Ella dov'è?
Eli. Nel fonte di Cupido quì presso.
Duc. Avvisala della mia venuta.
Eli. Volo a servirvi. *e via.*
Duc. Forse questa è l'ultima volta, che vi vedo o care piante, che eravate solite col vostro verde di alimentare le mie speranze, e col fresco delle vostr'ombre mitigare il mio foco! Ecco l'ultima volta, che mi è concesso di vagheggiar la mia Luna... Sì, partir conviene; il Re pur troppo bieco mi guarda ... e partirò senza accertarmi se sia vero, o finto Re!... ah che i sospetti son divenuti certezze... ma pur tremare bisogna... troppo il Re è da'suoi popoli amato... *Torna Elisa con l'Infanta.*
Eli. Dov'è?
Inf. Dov' è?
Eli. Eccolo, Altezza.
Inf. Allontanati per poco, ma non perdermi di vista.
Eli. Ubbidisco. *si scosta alquanto.*
Inf. Duca mio?
Duc. Mia bellissima Infanta?
Inf. Ho che dirti.
Duc. Io pure a voi.
Inf. E dì, cuor mio.

Duc. Cara Infanta, ho risoluto di partire.

Inf. Partire! e perchè?

Duc. Il Re già di mal occhio mi guarda: volete, se a partir non mi accingo, che in un carcere orrendo finir mi faccia i miei giorni? ma in libertade essendo, posso adunar armi, e guerrieri per acquistarvi.

Inf. Crudele! e lasciar mi potresti!

Duc. Mi allontano col piede, ma non col cuore.

Inf. Temo che con il piede non si accompagni il cuore.

Duc. E come può partire, se solo in voi vive?

Inf. Ah Duca! *e piange.*

Duc. Lasciate lagrimare a me solo, che nato sono al pianto.

Inf. Piango io a ragione, che rimango priva di voi, in mano di un fratello senza affetto, e senza pietà!

Duc. Permettetemi la mano, acciò riverente la baci.

Inf. Eccola, è vostra.

Re. (Che ascolto!)

e passa il Re dall' altra parte opposta.

Inf. Duca mio!

Duc. Che fu?

Inf. Un uomo è passato per di là!

Duc. Oimè!

Inf. Andate a riconoscerlo.

Duc. Assaggerà di che tempra è questa spada.

snuda la spada.

Eli. Fermatevi, signori, quello è Silvio lo sposo mio! *e si oppone.*

Duc. E come quì?

Inf. Chi lo introdusse?
Eli. Sua Maestà lo permise.
Duc. Vo' riconoscerlo. *va con la spada nuda.*
Eli. Per pietà . . . *lo siegue.*
Duc. Scostati: Olà chi sei? *al Re.*
Re. Sono il Re. *autorevole.*
Inf. Me sventurata!
Eli. Son morta!
Inf. Che tradimento!
Eli. Che inganno!
Re. Così si adempiscono i comandi del Re! come in questo loco, dove solo a me, all' Infanta, e alle sue dame è concessa l'entrata?
Du. (Coraggio.) No che il Re tu non sei. La maestà reale sola non si arrischia tra l' ombre, perciò con questo ferro voglio passarti il cuo. . . . .
Eli. Ferma . . . che fai!
Re. Vieni fellone, con fermo piè ti attendo. *si battono.*
Inf. Ajuto!
Eli. Soccorso! *forte.*
Inf. Son confusa!
Eli. Vengo meno!

SCENA Ultima.

Almirante, Principe, Segretario, Paggi con lumi, e guardie, Pulcinella, Checchina, e detti.

Prin. Alto là!
Alm. Contro del Re!
Seg. Oh inudito eccesso!

Pul. Arreto canaglia! co la spata spellecchiata contra a lo Re!

Prin. Contro mio padre! ah ribelle, ah fellone!

Eli. Dunque il mio Silvio non era! misera me!

Duc. No, Principe, ribelle non sono, nè credeva che fosse il Re.

Prin. Menti: perchè il Re lo credesti, solo tra l'ombre, gli tirasti alla vita... Siete, mio caro padre, ferito?

Re. No lode al cielo. Come a quest'ora in questo luogo, e con l'Infanta?

Inf. Oh Dio!

Duc. Mi perdo!

Pul. Non ve pigliate scuorno, decitelo: all' urdemo, che n' ave da venì? O nguadia ch' aje tuorto, o va presone.

Alm. Zitto tu.

Pul. Fuss' acciso lo primmo che parla.

Duc. Ecco a terra la spada; mai contro del Re pensai di oprarla.

Re. Dovrei, o Duca, sopra di un patibolo farti spiccar la testa dal busto . . . ma no: voglio usar la clemenza.

Pul. (O nguadia ch'aje tuorto, o va presone.)

Chec. (Zitto! vuò esse mpiso proprio!)

Re. Sopra d' una mia galea parti al far dell' alba, e torna a stati tuoi.

Prin. E pensa, che se la clemenza del Re eccede, un' altra volta eccederà la giustizia. *e via.*

Duc. Oh colpo!

Inf. Oh partenza!

Alm. Oh eventi!

Seg. Oh perigli!

Re. Elisa?
Eli. Non sento. *vergognosetta.*
Re. Volgi quegli occhi a me.
Eli. Lasciateli piangere. *piange.*
Re. Perchè?
Eli. Perchè mi avete ingannata.
Re. Eppure t' inganni tu!
Eli. E il mio Silvio dov' è?
Re. Oh Dio! *e via.*
Eli. Oh sorte! *e via.*
Chec. Oh amore! *e via.*
Pul. Oh diavolo! *e via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camere reali.

Almirante, e Segretario.

Alm. Segretario?
Seg. Grande Almirante.
Alm. Come così per tempo? ancor l'alba non è.
Seg. E chi ha dormito questa notte!
Alm. Perchè?
Seg. Non sa V.E. quel che jersera mi comandò Sua Maestà?
Alm. No.
Seg. Mi meraviglio!
Alm. (Tende Silvio a rovinarmi!) Che vi comandò il Re?
Seg. Mi comandò, ch'io prevenissi quanto facea bisogno, per far giurare da popoli soggetti questa mattina Alberico suo figlio, per Principe.
Alm. (Principe, e non Re!) E senza intesa mia vi ha ciò comandato?
Seg. Sì, mio signore.
Alm. (Non sono vani i sospetti miei; dispiace a Silvio di deponere la sovrana autorità, e forse pensa di farsi Re: ah ribelle!) E questa mattina spera di farlo?
Seg. Appunto.

Alm. All' armi dunque, all' armi. Segretario, addio. *via.*

Seg. Che novità sono queste! si corra a piedi del Re. *via.*

SCENA II.

Infanta, ed Elisa, indi Pulcinella.

Eli. Mi fulmini il cielo... mi tolga la grazia di V. A., se non fu, come appunto vi ho detto. *umile.*

Inf. E perchè non avvertirmi di quanto avevi tu passato col Re?

Eli. Poco avvezza alla corte, mi confusi, e gelai.

Inf. Che ti promise il Re?

Eli. Di farmi parlare col mio caro sposo, e poi m' ingannò; si finse lui Silvio, e mi parlò con una tenerezza inesplicabile.

Inf. Sono fuor di me stessa, nè so che farmi!

Eli. Se io sono la causa de' vostri affanni, o bellissima Infanta, ... eccomi a piedi vostri, datemi quel castigo, che vi piace. *s'inginocchia.*

Inf. Alzati Elisa; non è tua la colpa; è delle perverse stelle, che si vogliono servire della tua bontà per farmi infelice!

Eli. E quando sarete sazj, astri tiranni, di rovesciar sventure sul capo mio!

Inf. Elisa che faremo?

Eli. Ed una disperata, volete che vi consigli?

Inf. Del mio caro Duca, che ne sarà?

Eli. Che ne sarà del caro Silvio mio?

Pul. Signò, pozzo trasì?
Inf. Dopo che sei entrato, ribaldo!
Eli. Temerario! che vuoi tu? perchè inoltrarti in questi reali appartamenti? parla, scusati almeno.
Inf. Ti manda forse il Duca?
Pul. Lo Duca! chi Duca?
Eli. (Dì che ti manda il Duca, o morto sei.)
Pul. Il Duca, gnorsì.
Inf. Che fa? che pensa? che dice? che risolve?
Pul. Il Duca. . .
Inf. Sì?
Pul. Il Duca . . . chi Duca?
Inf. Chiamate le guardie.
Pul. Gnernò: che servono le guardie, pe fa senti li fatte del Duca!
Eli. Dunque ti manda il Duca?
Inf. E dillo fin dalla prima.
Pul. Il Duca. . .
Inf. Sì?
Pul. È Duca.
Inf. Lo so.
Pul. Dice il Duca, ch'essendo Duca, deve oprar da Duca.
Inf. E bene?
Pul. Dice il Duca. . .
Eli. Che vuol partire?
Inf. Sopra della galea?
Pul. Gnorsì: isso e la galera vo partì dint' a no carrozzino.
Inf. Chi?
Pul. Il Duca; lui a mano manca, e la galera a mano deritta, dint'a lo carrozzino, come vi ho suppricato.

Eli. Chi?
Pul. Il Duca.
Inf. E che dice?
Pul. Che lui. . .
Inf. Sì.
Pul. È Duca.
Inf. Lo so.
Pul. E lui. . .
Inf. È calato alla marina?
Pul. È calato, e no ce l'ha trovata.
Eli. A chi?
Pul. Alla marina: era asciuta.
Inf. La marina era uscita?
Pul. Gnorsì; matino matino, ca piglia l' acqua zorfegna, e dà quatto passe pe alleggerì; onne lui perchè la galera non ho ì pe mare, ca vommeca, la vo portà co la posta; e perchè la posta va ncoppa a na falluca pe mare, into terra, dice ca vo sapere da la vosta chelleta, si avite ntenzione di far con lui stammatina, Chello, che fa lo gallo, a la gallina.
Inf. Costui è pazzo!
Eli. Io non l'intendo!
Pul. No lo ntenno io che lo dico. . .

SCENA III.

Il Re, e i già detti.

Re. Che fai tu quì?
Eli. (Rispondi, non dir del Duca.)
Pul. Non dir del Duca. . .
Eli. (Non nominare il Duca.)

Pul. Non nominare il Duca. . .
Eli. (Ma quanto sei bestia.)
Pul. Ma quanto sei bestia. . .
Eli. (Io dico a te.)
Pul. Io dico a te. . .
Eli. (No, diavolo.)
Pul. No, diavolo. . .
Eli. (Ti strozzerei per Bacco.)
Pul. Ti strozzerei per Bac. . .
Re. Olà?
Pul. (Le guardie, mo siente.)
Re. Tu come quì?
Pul. E mo ve lo dico senza tante parole; stateve zitt' a mmalora! a lo Re si dice la verità: il Duca dice. . .
Re. Che dice?
Pul. Ca la galera non ce sape ire pe mare, se smarizza, onde supprica vostra quella, di farl dare na muta a otto, e voi per scapulo, ca vo partì dint' a na carrozza chiusa; cioè no barroccio apierto; ma lo gusto sujo sarria, co na galessa a duje cavalle, o co na retena co lo manteciello; ma si po riguardo a la sua nascita lo volite favorì, isso avarria genio, da se nne ire ncoppa a no ciucciariello suoccio a buje.
Re. Il Duca?
Pul. Il Duca: (le guardie, mo siente.)
Re. Mi confondo!
Pul. (No? e quanno mmalora le chiamma, dimane?)
Re. O sei matto, o tal t'infingi. .
Pul. Sto tale t'infingi, pure voleva venì.
Re. Chi?

Pul. T' infingi: ma il Duca, perchè nacque Duca dal Duca di suo padre, ha detto a t' infingi: non posso.

Re. Il Duca forse volea trafugar l' Infanta, ed Elisa?

Pul. Non hanno bisogno del Duca.

Re. Perchè?

Pul. Hanno il Marchese, che li favorisce.

Re. Chi Marchese?

Pul. Il Principe. *confuso.*

Re. Chi Principe?

Pul. Il Barone (o isso stracqua a mme, o io stracquo a isso.)

Re. Chi Barone?

Pul. De Trocchia.

Re. Trocchia!

Inf. E non vedete, che non sa che dirsi. . .

Eli. E si confonde parlando.

Re. Dunque è spia costui mandata dal Duca.

Pul. (Mo siente: chi? le guardie.)

Re. Olà? le guardie.

Pul. Oh! e quanno mmalora venevano! vì che destino è lo mio! mo esco, e mo torno dinto a lo teraturo! *escono le guardie.*

Re. Vada in carcere costui, e con aspri tormenti se gli tragga di bocca, che venne a fare quì.

Pul. Oh! da no piezzo, che n' era jute presone! *via tra le guardie.*

Re. Infanta, Elisa?

Inf. Signore.

Eli. Gran Re.

Re. Io mi dolgo di voi.

Inf. O noi di V. M.

Re. Perchè?

Inf. Il Duca è del sangue; il Duca è potente; il Duca è amante: perchè farlo partir dal regno? perdonate; parmi che non sia dovere.

Eli. Nè parmi, che sia dovere, ingannare una povera sposa, e farla parlar tra l'ombre con chi non è niente del suo.

Re. V' intendo: sospenderò oggi l'ordine dato al Duca; per oggi voglio, che si trattenga in corte: e tu Elisa non motteggiar di più . . . Oggi si aprirà la gran portiera, e scuoprirà quegli arcani, che sollevar sulla fronte vi faran le chiome . . . Infanta, Elisa, addio.

Inf. Udisti Elisa?

Eli. Udii.

Inf. Son confusa!

Eli. Mi perdo!

Inf. Quali arcani svelar si dovranno?

Eli. Quali misteri si devono rischiarare?

Inf. Cara Elisa!

Eli. Bellissima Infanta!

Inf. Io mi sento morire!

Eli. Ed io son morta! *viano.*

Pag. Partite: ecco il Re!

Chec. Mo mme ne vado: te pozza scennere lengua ncanna. *via.*

Re. Sta prevenuto quanto vi comandai?

Seg. Tutto, o gran Re.

Re. Oggi ha d'ammirare il mondo un successo il più strano di quanti mai ne raccontò la fama.

Seg. Viene l'Almirante.

Re. Venga: voglio esser solo.

Seg. Ubbidisco al vostro cenno reale.
si ritira con le guardie.

Alm. Siam soli.

Re. Sì.

Alm. Vengo a sapere, da che sei mosso, o Silvio, a voler che si giuri, e riconosca Alberico per Principe? a che non publicarlo per il vero, e legittimo Re? *sdegnato.*

Re. Perchè ciò mi dite con torvo ciglio, e con aria sì baldanzosa, e superba?

Alm. Perchè da un giorno in quà, molto ti vedo alzato nella maestà. *come sopra.*

Re. (Mi pagherai questi sospetti.) Chi vi pone in questo?

Alm. L'esser fedel vassallo del mio vero Re: Silvio? ricordati chi sei.

Re. Chi son io ben lo so.

Alm. E sai che da me fosti inalzato al trono?

Re. Non dovevi farlo, se di me dubitavi.

Alm. È vero.

Re. Di che dunque ti lagni?

Alm. Di te, che con inganno vorresti usurparti un regno. *alterato.*

Re. E questo chi può dubitarlo?

Alm. Dunque ti stimi re!

Re. Re sono. *fiero, ed autorevole.*

Alm. E fin da quando?

Re. Non tocca a te di esaminar i miei pensieri. *come sopra.*

Alm. Ben posso esaminarli, perchè sei un re finto, e posto in scena per salvar il regno a chi si deve. Ho meco testimonj pur troppo chiari.

Re. E chi saranno?

Alm. Il cadavere del morto Re, che tengo ben custodito; le insegne sue reali.

Re. Sono passati cinque anni, e dentro gli orrori del sepolcro saran rosi, e marciti a segno che saran creduti testimonj falsi.

Alm. Ah ribaldo! farò noto al regno, ed al mondo, che Silvio tu sei, quel villano che tanto rassomigliava al Re; che quando precipitò, per evitar altri danni (ah quanto feci male!) io t' introdussi con inganno al trono!

Re. Non sarai creduto.

Alm. Non sarò creduto!

Re. No, nè sarai sufficiente testimonio, perchè sei solo; oltrechè tutto il mio regno saprà mantenere il contrario.

Alm. Oh sfrontatezza! saprò ben io redimere questo regno dall' ambizione di un tiranno.

Re. Saprò ben io farti saltare la testa dal busto.

Alm. A me!

Re. A te, ed ora se voglio.

Alm. No, che nol farai; in questo braccio vive

ancora quell' antico valore, che saprà ridurti in pezzi. *snuda la spada.*

Re. Olà?

entrano subito le guardie, ed i seguenti.

SCENA V.

Duca, Segretario, Paggi, guardie, e detti.

Duc. Signore?

Seg. Siam quì.

Duc. Perchè quel nudo ferro?

Alm. Per deporlo a piedi del Re: v' è chi ha potuto farlo dubitare di me. *umile.*

Re. Popoli, guardie, cari miei, chi son io?

Duc. Il nostro Re.

Seg. Il nostro amabilissimo Sovrano.

Re. E chi ardisse negarlo?

Duc. Meriterebbe, che dal busto se gli spiccasse la testa.

Re. Almirante, chi son io?

Alm. So ben io chi sono; so che son vassallo fedele. *reprimendosi a forza.*

Re. Ed io?

Alm. Voi stesso saper potete chi siete.

Re. E con voce sì fiacca accertate chi sono! Venga il Principe a me.

Pag. Volo a comandi di V. M. *via.*

Re. È pronta la corona, e lo scettro? *al Segretario.*

Seg. Eccoli, o gran re.

Re. Oggi a dispetto de' traditori, de' pensier va-

ni, e de' giudizj temerarj, voglio esser riconosciuto per il maggior prodigio, che possa ammirarsi nel secolo presente.

Alm. In qual laberinto mi vedo!

Re. Voglio farmi conoscer re: (ma sopra di me stesso.)

Alm. (Che farmi devo! son confuso! mi perdo!) *fra se smaniando.*

SCENA VI.

Infanta, e detti, indi il Principe reale.

Inf. Permettete, signore?

Re. Venite, carissima Infanta; venite a tempo per veder aprire quelle cortine, che vi scuopriranno misteri grandi, e forse non conosciuti ancora dal mondo.

Inf. Che sarà!

Re. Vedrete quanto può la fedeltà in un petto, e qual' esser deve un leale vassallo.

Inf. Non capisco!

Re. Dove sta la vostra Elisa?

Inf. Sta quì fuori: desidera. . .

Re. Che vuole?

Inf. L'adempimento d'una promessa, che V. M. si è degnata di farle.

Re. È dovere; sarà tra poco compiaciuta.

Seg. Ecco, arriva il Principe reale.

Duc. Ecco, signore, il nostro Principe.

Prin. Comandato, vengo a ricevere i vostri venerati comandi; concedetemi intanto l'onore di baciarvi la mano.

Re. No: basti così.

Prin. Caro padre, e perchè?

Re. Perchè tocca a me di baciarvi il piede: sedete su quel trono.

Prin. A me?

Re. A voi; ubbidite.

Prin. Pensate, signore, che siete mio padre, e Re.

Re. Se così mi chiamate, ubbidite, e tacete.

Prin. Ubbidisco. *siede sul trono.*

Re. Con quella istessa fedeltà con la quale mi fu data a conservare questa corona, io la restituisco al vostro capo reale.

Prin. Caro Padre!

Re. No: più vostro padre non sono. È questa l'ultima volta, che con tenerezza paterna stringervi tra le braccia mi è permesso. Figlio mio... non più . . . . ah perdonate se d' un tenero pianto v' inondo il petto!

lo stringe al petto piangendo.

Prin. Non più, mio padre! *sorpreso.*

Re. No.

Prin. E per qual fallo mio tanto bene ho perduto!

Re. Perchè son vostro vassallo, e voi siete il mio Re, e come tale umile, e rispettoso vi bacio il piede.

s' inginocchia, e gli bacia il piede.

Alm. Oh fedeltà non intesa!

Prin. Che sento!

Duc. Oh meraviglia!

Prin. Alzatevi; non pregiudicate la vostra grandezza.

Re. Udite, o mio Re, udite, o popoli spettatori. Precipitò da un' alta rupe il Re vostro padre; sono appunto cinque anni; morì non veduto, se non dal vostro grand' Almirante. Il senno, l'accortezza, e la fedeltà di questo Cavalier generoso, vedendo V. M. in una età tenera, il regno torbido, ribellante, ed in un punto di tentar novità; per non dar vigore ai malcontenti, e per serbarvi sul capo la paterna corona, fe' tre giorni dopo comparir me da Re, che tutto tutto rassomigliava al Re vostro padre.

Inf. Duca, che ne dite?

Duc. Resto di sasso!

Seg. Oh prodigio!

Alm. Oh stupore!

Prin. Oh meraviglia!

Re. Col suo consiglio, con la sua non interessata direzione, a voi consegno ricco il reale erario, affezionati i vassalli, ed il regno temuto da nemici.

Alm. Tanto adoperai, o mio Re, per vostro servigio; se in questo ho colpato, eccomi a piedi di vostri per riceverne il castigo.

Prin. Alzatevi, cari amici: troppo torto farei a quella generosa educazione, con la quale mi avete allevato, se mi dimostrassi a tanti beneficj ingrato. Io vi abbraccio, io vi stringo nel cuore.

Alm. Il nostro luogo, sarà sempre ne' piedi di V. M.

Prin. Giuro di stimarvi sempre qual padre.

Inf. Io mi sento intenerire!

Duc. Io non so dove sono!

Inf. O mio Re, e nipote, concedetemi la destra.

Duc. O mio re, e cugino, permettetemi di baciarvi il ginocchio.

Prin. Vi concedo il cuore, e le braccia; e per farvi vedere, o Duca, quanto vi stimo, voglio che l'Infanta sia vostra sposa, se così vi compiacete, o mia zia.

Inf. Il genio di V. M. mi sarà sempre legge.

Duc. Con tante grazie, o signore, mi confondete: che posso dirvi? vi giuro fedeltà a costo di tutto il mio sangue.

Prin. Duca, avrete un Re per vostro amico, e parente: spero che come tale vi piacerà di coscerlo.

Alm. Che senno!

Seg. Che parole da Re!

Duc. Non saprò che adorarvi, come mio parente, e Sovrano.

Re. Io poi, mio Re, voglio avvalermi del tempo, ch'è di grazie.

Prin. Chiedi, mio caro Silvio; domanda a tuo senno; tutto concedo a te.

Re. La grazia che domando è di darmi licenza: bramo tornare alle mie capanne, a consolare la mia selvaggia quiete, la mia fedele, incomparabile Elisa.

Prin. No, caro mio, non tel posso concedere; venga in corte la tua cara sposa; perchè mal sicuro vive un Re, senza vassalli intorno di sperimentata fedeltà. Io star non potrei, senza aver nel mio fianco, chi finora venerai da pa-

dre, ed adorai da Re: da questo momento ti costituisco governator del mio regno.

Re. Questa carica luminosa (perdonatemi se così parlo) appoggiar si potrebbe sugli omeri del grande Almirante.

Prin. Il grande Almirante non se ne offenderà, mentre già lo destino perpetuo gran Generale dell'armi: eccovi il segno del militare impero.

Alm. Ricordatevi, che son io vostro servo, e vassallo.

Prin. Quando mi ricordo di voi, mi ricordo del vostro merito, e della vostra fedeltà: voi sarete i due più fermi poli, su de' quali aggirar si dovrà il cielo del mio dominio.

Alm. Viva V. M., e viva per suo servigio questo prodigioso villano.

Re. Almirante, son villano per volontà, ma non per nascitá, sappiatelo.

Prin. E qual fu la tua cuna?

Re. Fu nobile, o signore; fui stimato figlio di D. Pietro Dealberti.

Seg. Come! stimato figlio di D. Pietro Dealberti! ditelo, che importa molto a S. Maestà di saperlo. *si scuote con stupore.*

Re. A regi innanzi non si mentisce. D. Pietro, dico, come figlio mi allevò, facendomi apprendere quanto ad ottimo cavaliere è convenevole; giunto agli estremi di sua vita, nell'anno decimo nono dell'età mia, mi chiamò vicino al letto da solo, a solo, e dopo d'avermi dato piangendo un affettuoso bacio, così mi disse: il cielo a se mi chiama, vi ho amato qual figlio, ma tal non mi siete, il vo-

stro sangue è grande . . . basta . . . pubblicare non posso chi vi generò, ancorchè passato se ne sia nel cielo. Lascio alle vostre azioni pubblicarvi qual siete; mi diede una gemma dicendomi, questa sia sempre inseparabile da voi, che forse un giorno vi svelerà quelchè io debbo tacere.

Seg. Che ascolto!

Re. Morto il buon vecchio, risolvo farmi conoscere per il valore; vado alla guerra, comando una compagnia, l'occasioni mi dimostrano al mio Generale pel soldato (valoroso direi, se stasse bene in bocca mia): scorrendo per le marine di questo regno, mi toccò l'alloggio in casa di un contadino vecchio, ed onorato, la di cui figlia non avendo di villana altro che il nome, m'innamorò a segno, che da seguace di Marte, mi fe' seguace di amore.

Prin. E poi?

Re. Comincio a servirla; priego, piango, prometto, ma sempre indarno; altro rilevar non potei dalla mia cara, onesta Elisa, che stata sarebbe di colui, che dal cielo le fosse destinato consorte; maggiormente m'innamora; risolvo di farmi pastore, e di sposarla. Muore il vecchio pastore, resto io accanto a lei, e mentre dopo qualche tempo, stava già per sposarla, mi accadde quello, che potrà raccontarvelo il grande Almirante.

Seg. Sommo Rettor del cielo, e quanto son profondi i vostri impenetrabili misteri! permettete, o mio Re, che interroghi questo cavaliere, poichè cosa rilevante assai.

Prin. Sì, con mio piacere.

Seg. Avete voi la gemma, che vi lasciò D. Pietro?

Re. Sì, eccola.

Seg. Onnipotenti cieli . . . che vedo mai! . . . sapete voi che vi sta dentro di questa gemma?

Re. No.

Seg. Lo so ben io; legga V. Maestà.

al Principe che l'apre, e la legge.

Prin. ALFONSO FIGLIO DEL RE GIACOMO.

Seg. Questa, che al dirimpetto sta scolpita, è la secreta cifra del Re.

Prin. E voi come ciò sapete?

Seg. Uditej, signore . . . Oh giorno di meraviglie! il Re Giacomo vostro avo, di gloriosa memoria, conobbe nel fior degli anni suoi una gran Dama di questo regno; la rese donna, ed incinta; a suo tempo si sgravò dal parto d'un maschio, in quell'anno appunto, che si casò: per celarlo a tutti, mandò me suo cameriero secreto, e solo consapevole del fatto, ad allevare il bambino da D. Pietro Dealberti; cavaliere per ogni verso ragguardevole, e che per goder della quiete, se ne stava in villa; gli consegnai in nome del Re il fidato pegno, con questa gemma attaccata al collo; imponendogli il doverlo allevare: assalito il Re Giacomo da un'apoplessia, morì senza lingua, e non potè pubblicarlo suo figlio.

Prin. E fia vero ciocchè ascolto! dunque il creduto Silvio mi è zio?

Seg. Se V. M. ne vuole attestati maggiori, guardate questo volto, che tutto rassomiglia a quello di vostro avo, e così simile a quello di vo-

stro padre, che ha potuto ingannare tutto il regno.

Prin. Meglio direte: guardate le azioni, che per essere state così generose, e grandi, non potevano essere, che d'un figlio d'un sì gran Re: ah mio zio, datemi le braccia!

Re. Oh sangue mio!

Duc. Bisogna confessare, che mai la virtù senza premio rimane.

Inf. E dir bisogna, che tutti i genii benigni assistono al mio gran nipote.

Duc. Mi congratulo con voi, mio grande Alfonso.

Inf. Ancor io me ne rallegro assai.

Re. Dovete rallegrarvi con voi medesimi, perchè acquistate un fedel servitore.

Prin. S'apra la portiera, entri chi vuole

SCENA VII.

Elisa ed i già detti.

Re. Elisa mia?

Eli. Signore?

Re Chiamami tuo servo, luce degli occhi miei: esci d'inganno alfine: il tuo caro Silvio son io. *(amoroso.)*

Eli. Il mio caro Silvio è pastore, e non Re.

Re. Re sono per la felicità, perchè t'ho acquistata: non tremare, anima mia, dammi le braccia Silvio il tuo pastore son io.

Eli. Almirante ....Infanta....Duca.....Segretario....è vero o sogno?

Inf. Sì, cara Elisa.

Alm. Il tuo Silvio è costui.

Seg. Consolati.

Duc. Riconoscilo alfine.

Eli. Caro Silvio! Dunque tu eri il Re?

Re. Il tuo Re eccolo in trono: tutto saprai, per ora ti basti esser certa, che il tuo sposo, il tuo bene, il tuo Silvio son io.

Eli. Oh sospirato giorno! Oh lagrime ben versate! Oh sort mia felice!

Re. Dammi questa destra fedele.

Eli. Eccola con tutto il cuore, sospirato mio tesoro.

Pri. Che vuoi tu?

(al paggio che entra con un foglio in mano)

Pag. Questo foglio, o mio Re, ha portato un uomo religioso, e pio, che oppresso dal faticoso viaggio, e dal peso degli anni, quasi indeliquio è caduto sulle scale reali.

Pri. Che vuole?

Pag. Prega, piange, scongiura, che al grande Almirante si dia.

Alm. A me?

Pag. A V. E.

Alm. Qual altra novità sarà questa?

Inf. Leggasi il foglio.

Duc. Leggasi.

Alm. L'apro: lo legga V. M.

Pri. No leggete voi: chi scrive?

Alm. Eleonora Giglietti .... Oh Dio che leggo! Eleonora Giglietti!

Pri. Chi e mai costei?

Alm. Una donna cui diedi ad allevare la mia cara Isabella, l'unica figlia mia!

Pri. Che morì poi?

Alm. Sì, mio Re, morì: così mi disse ella quando tornai dalla guerra dei mori.

Pri. Leggete.

Inf. Che sarà?

Alm. Il cuor mi trema!

legge „Io Eleonora Giglietti, per mano del „ sottoscritto notaio, dichiaro, che trovandomi nudrice della figlia del grande Almirante, „ fui tentata da una pazza ambizione, di „ veder la mia propria figlia nelle fortune, che „ si doveano alla vera ereditiera; mentre „ poi stava l'Almirante con l'armata contro dei mori, morì sua moglie, ed io ebbi campo di por la mia in loco della figlia „ del già detto Almirante, che più non avea „ che cinque mesi „

Eterni Dei che leggo!

Re. Stelle, che ascolto mai!

Eli. Che stravaganze! oh sorte!

Pri. Che meraviglie in questo giorno! Seguitate.

Alm. „Tornato l'Almirante dalla guerra, ed „ osservata la ragazza senza il natio segno nel „ sinistro braccio, gli diedi a credere, ch'era „ sparito, dopo due anni morì la mia propria figlia che si nominava Elisa, io per „ timore di qualche gran castigo tacqui tutto, ed allevai Isabella come mia figlia „

Oh Dio! e che più tardo! scopriti il braccio, Elisa.

Eli. Eccolo, Signore.

Alm. Ah figlia! ah viscere mie! ben mi parlava il cuo, re la prima volta, che nella villa ti vidi! *(l'abbraccia)*

Eli. Ah caro padre mio!

Inf. Che impensati eventi!

Duc. Cosa è questo susurro?

SCENA ULTIMA

Checchina, D. Tiburzio, e detti, indi Pulcinella, in somma tutti.

Chec. Grazia, grazia, Signore bello mio.

Tri. Grazia, eccelso rampollo del tronco augusto del vostro paterno padre; il dar la vita ai rei, è opera che sorpassa ... vi ca l'au. ciello ngaiola cerca de fuire.

Chec. Mo ve lo dichio....

Tri. Io dirò con più energia; l'eloquenza è pro. pria de' labbri miei, nè femineo labbro può eruttar dal gargarozzolo ..... bona e saggia che sia una femina, è bona a fa la vrenna a le galline: sappiate ...

Chec. Dico io.

Pul. Servo signori mieie.

Seg. Che vuoi tu?

Pul. Mo mme ne vado; quanto dico na parola a sua quella. Sacciate (ma resta nfra de muje) sacciate ca me ne so foiuto da le carcere,

me so calato co na funa, e aggio coffiate chille sordate ciuccie, che me guardavano: mannate, pe pontualità mia, a bedè a le carcere, ca non ce manca niente, la robba sta sana, e sarva, comme l' aggio trovata; la seggia spagliata, la tavola vecchia a tre piede, la locernella zeppa d' uoglio, la siè Sabella tale quale steva; ca si mme ne so fojuto, mme ne so fojuto co stima, e reputazione; mannate a bedè, e stateve buone. . .

Prin. Senti.

Re. Aspetta . . . il Re non sono io, e questo il vero Re.

Pul Vuje site lo Re?

Prin. Sono io.

Pul. Pare no museco naturale!

Re. Perdonatelo, o Sire; è sciocco, ma fedele.

Pul. E so nnorato: mme ne fujo da le carcere, e ve lo bengo a dicere: perchè? pe n'acquistà mala nommenata comm' a patremo.

Chec. Ma che s' hanno da piglià dinto a le carcere?

Pul. Vuò pazzià! nce sta l' uoglio dinto a la locernella; ncoppa a la tavola cierte rommasuglie de tabacco; cierte tozzole dinto a lo stipetiello; annore, e pontualità ognuno ne vo.

Prin. E dove vai adesso?

Pul. Voglio mutà vita: mo mme ne vado a fa Rommito, po mme nzoro, e faccio vinte, trenta Novizie, p'amà, e servì lo cielo.

Prin. Romito, ed accasato?

Pul. Ne saccio tre, o quatto accossì.

Inf. Via: ti do Checchina mia per moglie, con mille scudi per dote.

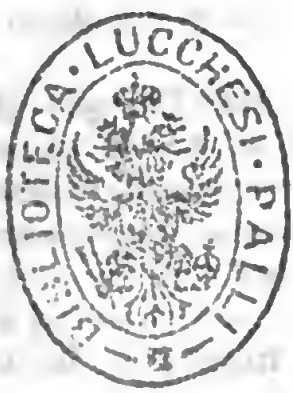
Prin. Ed io ti fo buffon di mia corte, con dieci scudi al mese.

Chec. Core, mascolo de D. Checca soja.

Pul. Gioja cara, che bello noviziato, che bolimmo fa!

Alm. Viva dunque il nuovo, e vero Re Alberico.

Tutti. E viva ancora il Vassallo Fedele.

FINE.

43817